

GREGORIO AGIS.

LA NATURA.

Studio sulle forze che governano il mondo dei corpi aggregati.

CONTENUTI.

Prologo e avvertimento preliminare.

Specie ed evoluzione (libro I).

Specie e individuo: l'istinto, la specie come intelligenza (libro II).

Ricezione passiva (libro III).

Dalla natura alla storia (libro IV).

Innocente ferocia, civile malvagità (libro V).

Forma animalesca, forma bestiale: trasposizione culturale degli istinti e individualismo (libro VI).

Gli inganni (parte I) (libro VII).

Gli inganni (parte II) (libro VIII).

Gli inganni (parte III) (libro IX).

Lo scopo degli inganni (libro X).

Conclusione.

Physis kryptesthai filei.
La natura ama nascondersi.
(Eraclito, Diels-Kranz, B 123).

PROLOGO E AVVERTIMENTO PRELIMINARE.

0.1. Nel primo nostro scritto di questa serie, quello intitolato *Il fondamento della ricerca*, e che era dedicato all'ontologia, abbiamo parlato di intelligenze nascoste, che sarebbero le responsabili dell'esistenza del mondo dei corpi aggregati, cioè di quella che gli uomini comuni considerano la realtà, e delle apparenti connessioni causali che lo governano. In quello studio abbiamo focalizzato l'attenzione sul fatto che le cosiddette leggi naturali, intese dalla scienza moderna come meccanicismi, sono invece l'opera di intelligenze che sembrano voler ottenere un effetto ben preciso: simulare l'esistenza di un mondo extramentale, fatto di materia eterogenea al pensiero e retta da leggi meccaniche inintelligenti e afinalistiche. Come il Lettore ricorderà, ivi escludemmo la possibilità dell'esistenza di una realtà extramentale fatta di una materia eterogenea al pensiero, mediante l'applicazione di leggi logiche, identificando l'essere con ciò che necessariamente è e dunque è da sé senza alcun bisogno di una causa diversa da sé stesso per esistere, e stabilendo che l'essere necessariamente esistente è il pensiero: soltanto il pensiero, infatti, può generarsi da sé ed essere causa di sé stesso; l'essere dunque è pensiero e coscienza(1) e non un insieme di cose extramentali, le quali non si pensano da sé, non esistono necessariamente e di conseguenza per esistere hanno bisogno di una causa diversa da sé. Per il principio di ragion sufficiente, dicemmo, niente può esistere se non ciò che è da sé essendo necessariamente vero, o ciò che è messo in atto da una causa; che esistano delle realtà senza che nessuna causa le faccia essere e che non si causino da sé è impossibile: insomma, "nulla c'è senza una ragione che lo faccia essere" dice il principio di ragion sufficiente, e per definizione è irrazionale chi trasgredisce questo principio. E chi asserisce l'esistenza di una materia che non si pensa da sé e non è il prodotto del pensiero di nessun altro, cioè che non è causata da nulla, ma se ne sta in uno spazio extramentale, anch'esso non pensato da nessuno e dunque non causato da nulla, è un irrazionale, visto che tale asserzione è una trasgressione al principio di ragion sufficiente. Nulla che non si pensi da sé e non sia pensato da altri può esistere, e due generi di cose soltanto possono esistere: la coscienza con i suoi contenuti, e le immagini che essa produce di sé e dei suoi contenuti. Altro nell'universo non c'è.

0.2. Il Lettore ricorderà, altresì, la definizione di corpo che ivi enunciammo: il corpo è immagine(2). Ragion sufficiente perché ci sia un'immagine è un'immaginazione che la produca, altrimenti essa non esiste, perché un'immagine non è qualcosa di necessariamente esistente, e senza una causa che la faccia essere, da sé, non può essere. Pensare che esistano corpi fuori dal pensiero e dalla coscienza è dunque irrazionale. Tutto quello che vediamo è immagine, e dunque è pensiero.

0.3. Quanto alle cosiddette leggi naturali, che i razionalisti vorrebbero esistenti senza che nessuna causa le faccia essere, concependole come leggi "meccaniche", non pensate da nessuno, che esistono perché esistono galleggiando nel vuoto, diciamo invece che ragion sufficiente perché ci sia una legge, che è un pensiero, visto che in genere la legge naturale è un enunciato esprimibile in termini matematici, è che un pensiero la pensi e la stabilisca, e poi la metta in atto, altrimenti la legge non c'è. Il materialista pretende di aver trovato delle leggi che esprimono legami causali costanti, ma se non c'è un legame logico tra l'effetto e la causa, significa che quell'effetto non è tale, non è l'effetto di quella causa se non in apparenza; mentre la legge che lega i due eventi che sembrano uno la causa e l'altro l'effetto è un artificio, una convenzione, o meglio una simulazione(3). La vera causalità va sempre dal pensiero all'immagine visibile, i corpi non possono fungere da causa, perché sono solo immagini e non realtà, e l'unica causalità che esiste autenticamente è quella spirituale. La coscienza è causa di quell'immagine riflessa nello spazio che è la materia, l'elemento informe, riflesso dell'idea di essere, che è l'idea più generica di tutte, capace di ricevere le altre forme più specifiche; le idee o forme trascendenti, universali ed eterne, sono la causa dell'esistenza delle loro immagini visibili impresse nella materia (così ridefinita), le

quali rendono solida quest'ultima e la cristallizzano in una forma; la vera causalità è sempre spirituale: tutto ciò che è visibile e sensibile è immagine di una realtà spirituale invisibile. Questo è evidente nel vero mondo, dove i suoni, i profumi e i colori sono evidentemente pensieri(4) e dove il volume, cioè l'immagine completa che è il corpo visibile, è immagine appunto di una coscienza che è essere e forma spirituale, il che è come dire che è coscienza e conoscenza di sé.

0.4. Così abbiamo dimostrato che non esistono forme al di fuori del pensiero (perché le forme sono pensieri), e che se nei corpi aggregati vediamo forme, significa che un pensiero ce le ha messe; e, parimenti, la simulazione di una causalità meccanicistica implica l'operazione continua di intelligenze che la facciano essere, così come la "nostra" percezione sensibile implica l'intervento di un'intelligenza che abbiamo chiamato "sistema nervoso" o anche "mente duale"(5), la quale simula un rapporto causale tra le alterazioni degli organi del "nostro" corpo aggregato e le immagini che la nostra coscienza percepisce, anzi addirittura la derivazione dei moti della nostra coscienza da sostanze chimiche presenti nel "nostro" cervello o da altri fenomeni apparentemente meccanici come il baluginare di misteriose energie neuronali. E' facile che chi non è avvezzo all'applicazione rigorosa di leggi logiche, e non abbia chiare in mente le definizioni di essere e di realtà, cada nel tranello e pensi a un legame causale laddove c'è solo concomitanza temporale (ma di questo diremo più estesamente altrove). Insomma, asserire che la Natura è un collettivo di intelligenze che cospira per creare un cosmo fittizio, un mondo ingannevole, e per offuscare nell'uomo la retta immagine di sé come coscienza ed essere, che a tutta prima può sembrare opinione di fideisti irrazionali e persino fanatici, è invece perfettamente razionale, ed è una verità scientifica; e se non sembra così alle persone comuni è perché esse sono irretite nell'inganno e scambiano per razionalità quella che non è tale, chiamando erroneamente ragione la negazione del soprasensibile e dello spirito, che invece è irrazionale, e scienza l'enunciazione di quelle leggi che sembrano governare il mondo sensibile in modo meccanicistico, senza rendersi conto da dove esse realmente provengano. Il Lettore ricorderà anche che avevamo allora lasciato in sospeso una questione, invece, piuttosto importante: che genere di intelligenze sono? Qual è il loro scopo quando aggregano elementi per simulare una realtà che non c'è? Quali sono le loro intenzioni nei nostri confronti? E noi, perché ci troviamo qui?

0.5. L'indagine non è facile, dato che risulta chiara su di esse una cosa sola, che esse intendono tener occultate ai nostri occhi le loro intenzioni, e anche la loro esistenza. Strappare alla Natura il suo segreto non è cosa da poco; non è cosa, soprattutto, per chi cerchi illusioni consolatorie al posto della verità, e per chi non abbia il coraggio di aprire gli occhi su quanto sia poco condiscendente e molto severo l'animo di costoro nei nostri confronti. Avevamo escluso, nella nostra precedente trattazione, che le intelligenze che governano il mondo dei corpi aggregati siano Dio, abbiamo escluso con argomenti logici che il mondo della materia aggregata sia la creazione di Dio; ne abbiamo sottolineato, per altro, gli effetti deleteri sull'anima umana, escludendo dunque anche che la vita biologica sia un dono(6). Ben lungi dall'essere un dono, la vita biologica, cioè la connessione con un corpo aggregato, è un danno terribile per l'anima; speriamo che ormai il Lettore che sia passato seriamente attraverso i nostri precedenti scritti sulla malattia dell'anima e sul bene, intitolati rispettivamente *La cura dell'anima* e *Il fondamento dell'etica*, se ne sia convinto. Il Lettore tenga conto, per favore, che se vuole entrare con piena consapevolezza negli argomenti "iniziatici"(7) che nel presente scritto stiamo per affrontare deve prima seriamente addottrinarsi, oltre che di ontologia, anche di scienza dell'anima, che è quella che abbiamo cominciato a svolgere nei due scritti testé citati, ma che dovremo completare in altri lavori. In questo nuovo scritto intendiamo osservare con la massima attenzione le operazioni delle intelligenze che abbiamo chiamato Natura (con la maiuscola, per distinguerle dalla vera natura, che sono le idee, le quali sono la vera causa dell'esistenza delle cose del mondo reale, quello dei "corpi semplici", che abbiamo chiamato impropriamente anche corpi spirituali(8); questa del mondo terreno è una natura falsa, una simulazione, e chiamiamo perciò Natura i portatori di questa simulazione, quelle forze che ne causano l'esistenza) e i risultati che esse ottengono, onde avvicinarci un poco alla risposta che cerchiamo. Infatti, siamo guidati da una convinzione: gli effetti che esse ottengono sono i loro fini,

poiché essendo questi esseri portatori di forma capaci di organizzare un mondo tanto solido e complesso, devono essere intelligenze estremamente abili e potenti, le quali devono ben saper calcolare quali sono gli effetti delle loro azioni. Sicché possiamo ipotizzare con una certa sicurezza che ciò che esse producono è proprio ciò che esse intendono produrre, e cioè che gli effetti della loro opera coincidano con i loro fini.

0.6. Mi spiace per coloro che, infantilizzati da secoli di Cristianesimo storico, si nutrivano di favole zuccherose come quella degli angeli custodi, credenza che, tra l'altro, sta degenerando ai giorni nostri per via delle tendenze cosiddette *new age*, lo scomposto e variegato movimento dove trovano sfogo gli irrazionalismi alternativi a quello cattolico che prima li comprimeva col suo dogmatismo e col potere dell'istituzione ormai oggi in decadenza: si è arrivati in questo ambito a fare del contatto "con gli angeli" una moda non esente perfino da scopi commerciali; tutti questi dovranno ben aprire gli occhi. No, il Lettore stia ben attento: le intelligenze della Natura non sono angeli (visto che il mondo terreno non è il paradiso!), né quello che nel nostro precedente scritto abbiamo chiamato "sistema nervoso" o "mente duale" è un amoroso custode impegnato a salvaguardarci da pericoli e tentazioni "sataniche". Tutt'altro: è lui stesso che ci spinge in mezzo ai pericoli e agli inganni di un mondo che, con la sua natura di simulazione, ci occulta la verità, il bene e ci rende peggiori, ammalandoci nell'anima, per poi metterci alla prova e dimostrarci colpevoli. Mi dispiace per codesto brusco risveglio, che il Lettore, se vuole togliersi dalle illusioni infantili e diventare adulto dovrà affrontare: qui sulla Terra, nel mondo umano, o, per meglio dire, nella sfera dei corpi aggregati e cioè ingannevoli, non c'è niente che aiuti l'uomo o lo protegga dal male; anzi, tutte le forze che operano qui, nessuna esclusa, sono rivolte a sottrarre all'uomo il bene, la verità e a imbrogliarlo e incepparlo sempre di più in errori e smarrimenti. Sembrerà un'asserzione un po' forte; e lo è, e siamo consapevoli che detto così nell'enunciato nudo e crudo questo sembra incredibile a chi vi pone mente per la prima volta. Ovviamente, non pretendiamo che il Lettore ne sia convinto senz'altro: ci impegniamo in questo scritto a svolgere un discorso ben fondato, che all'ontologia da noi tratta mediante l'impiego dei principi logici e del principio di ragion sufficiente in particolare, vedrà giustapposta una rigorosa analisi del dato fenomenologico e del dato storico.

0.7. Insistiamo qui sul fatto che la presente opera non è da leggersi per prima, perché senza l'adeguata preparazione essa potrebbe riuscire incomprensibile e addirittura pericolosa. Il Lettore è avvisato: chi non abbia la sufficiente dimestichezza con le nozioni di ontologia e di scienza dell'anima, e non abbia sgomberato a sufficienza la propria anima da attaccamenti ed errori concettuali, potrebbe rimanere dalle nostre conclusioni troppo turbato e scandalizzato. Non si prendano, infine, questi argomenti alla leggera, affrontando la lettura del presente testo solo per curiosità o per gioco. Il Lettore tenga presente che se dopo questo, e dopo la lettura di altri testi che metteremo a Sua disposizione in futuro sul presente sito, non vede modificarsi la propria vita fino a rovesciarsi del tutto, significa che ha fallito. Attenzione dunque, ci vuole molta attenzione, e un'assoluta purezza di cuore.

NOTE AL PROLOGO.

Nota 1: per definizione il pensiero è coscienza, perché pensiero e coscienza di pensiero sono la stessa cosa, un pensiero inconscio è una contraddizione in termini come un'immagine inestesa o un poligono senza lati. Dunque là dove è pensiero in atto, vi deve essere anche una coscienza che pensa.

Nota 2: cfr. *Il fondamento della ricerca*, §§1.9; 1.14 e segg.; ricordiamo che ivi dicemmo che tutto ciò che è esteso, e cioè visibile, ha la natura dell'immagine, compreso lo spazio, che è immagine della facoltà che ha l'essere di immaginare, ossia di rivestire di segni visibili i suoi contenuti invisibili, il che è come dire che lo spazio è immagine dell'immaginazione dell'essere, del pensiero infinito di cui noi siamo le infinite coscienze.

Nota 3: riguardo alla causalità apparente del mondo dei corpi aggregati rimandiamo, per ora, a quanto detto ivi, libro IV; ma bisognerà trattarne più a lungo in uno scritto apposito; per gli scopi della presente opera è sufficiente aver dimostrato che il mondo dei corpi aggregati e la sua apparente causalità sono frutto di operazioni da parte di intelligenze nascoste.

Nota 4: usiamo il termine "pensiero" nel senso più esteso, cioè per noi tutti i contenuti della coscienza sono pensiero, non solo il pensiero cognitivo, ma anche gli affetti.

Nota 5: cfr. *Il fondamento della ricerca*, §4.5.

Nota 6: cfr. *Il fondamento della ricerca*, §§2.2; 2.9-2.10 e §§3.18-3.19. Cfr. anche *Il fondamento dell'etica*, libro VIII.

Nota 7: per il concetto di iniziazione si veda Platone, *Fedro*, 249c. La vera iniziazione è il momento in cui l'anima si procura, mediante la retta applicazione del metodo assiomatico deduttivo, a partire dall'assioma che essere è pensiero, le rette idee (è questo che Platone chiama *anamnesis* cioè reminiscenza) e dunque la conoscenza di sé e dell'essere, processo conoscitivo che Platone descrive come un volo che l'anima compie al seguito di un dio; in altre parole, l'iniziazione coincide con l'uso corretto della deduzione e con la conseguente visione delle idee rette che rappresentano l'essere.

Nota 8: cfr. *Il fondamento della ricerca*, nota 10 al libro II e *passim*.

LIBRO I.

SPECIE ED EVOLUZIONE.

LIBRO I.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

I corpi aggregati sono soggetti alla legge di evoluzione delle specie; l'uomo e l'evoluzione culturale: il principio di selezione naturale è stato disinnescato dalla cultura(1.1).

Visione completa dell'evoluzione naturale: non è un processo casuale o meccanico, ma è guidato dalle intelligenze delle specie(1.2-1.3).

Discussione sulla visione materialista, sua irrazionalità e infondatezza(1.4). Se il materialista nega l'evidenza, è per reazione alla religione dogmatica e oscurantista(1.5).

Indirizzi di ricerca che seguiremo durante la presente opera(1.6-1.7). Finalità dello studio sulla Natura è la liberazione dell'anima dalla dipendenza da essa(1.8).

1.1. Le forme assai complesse e varie che si mostrano nel mondo dei corpi aggregati sono il frutto, con buona pace dei Cattolici, di una lunga, lunghissima evoluzione, che ha portato gli organismi a diventare sempre più raffinati e funzionali e, in parallelo, le manifestazioni della coscienza in essi a essere sempre più importanti e vistose. La scienza contemporanea spiega questo fenomeno in termini di evoluzione meccanica: i corpi con caratteristiche non adatte alla sopravvivenza, non potendo accedere alla riproduzione della specie, non avrebbero potuto lasciare le proprie caratteristiche alle nuove generazioni, e dunque tali caratteristiche non si sarebbero conservate, mentre nel patrimonio della specie si sarebbero invece accumulati i tratti peculiari degli individui forti, capaci di accedere alla riproduzione della specie e di lasciare alla prole la propria eredità biologica. In questo modo le specie, nel corso del tempo avrebbero modificato in meglio i propri organismi, mentre le specie incapaci di questo adattamento si sarebbero estinte. L'ultimo frutto della selezione naturale e dell'evoluzione delle specie è l'uomo, il quale però ha disinnescato il meccanismo di selezione naturale sviluppando una tecnologia, ha cominciato cioè a inventarsi degli artifici che consentano anche agli elementi deboli della specie di sopravvivere e riprodursi, sicché prestanza e vigore fisico non sono più i requisiti indispensabili per poter lasciare una prole e conservare le caratteristiche della propria forma organica per le generazioni future, e altri criteri si sono sostituiti a quelli naturali; intendo dire che mentre negli animali privi di cultura era indispensabile, per esempio, avere una dentatura forte per poter sopravvivere e arrivare alla riproduzione, invece gli uomini (chiamiamo così gli animali dotati di cultura) hanno inventato lame e coltelli, sicché anche l'individuo con denti deboli può sopravvivere e riprodursi, e infatti la nostra specie ha una dentatura debole, che facilmente si logora e si ammala; lo stesso dicasi per unghie e artigli, per un pelo folto e così via(1). L'evoluzione culturale ha disinnescato quella biologica, e così la nostra qualità adattiva non è più fisica ma mentale: è cioè l'intelligenza pratica(2) e organizzativa, che ci consente di vincere le avversità del mondo naturale senza che questo comporti più l'eliminazione degli elementi deboli della nostra razza.

1.2. Con il quadro evoluzionistico della scienza contemporanea possiamo concordare pienamente. Ma, alla luce della nostra ontologia e della nostra scienza dell'anima, forse potremo completare questo quadro con quello che manca. Diceremo (cfr. *Il fondamento della ricerca*, libro IV) che le forme impresse nella materia aggregata, da quelle che informano gli atomi singoli, a quelle che con questi primi mattoni costituiscono tessuti e organi, e a quelle che aggregando insieme tessuti e organi costituiscono organismi completi e li fanno funzionare, sono pensieri e dunque ragion sufficiente della loro esistenza è un pensiero che le pensi. Abbiamo chiamato Natura l'insieme delle intelligenze (supponendo che siano molte e non una sola, perché verosimilmente per compiere un lavoro così complesso ci vogliono più menti che collaborano e non ne basta una sola) che si occupano di formare i corpi aggregati e di farli sopravvivere durante un arco di tempo determinato, fino alla loro disgregazione, secondo certe leggi stabilite per il loro sviluppo e la loro decadenza, sulle quali ci interrogheremo più oltre. Se a questa visione ontologico-fisiologica giustapponiamo, come già suggerito di fare in qualche cenno di metodologia che anticipammo nel corso delle trattazioni precedenti, il metodo dell'osservazione fenomenologica, dobbiamo pensare che queste intelligenze portatrici di forme, come qualunque coscienza, hanno bisogno di imparare dall'esperienza. Cioè, la selezione delle qualità adattive, secondo noi, non sarebbe tanto il frutto di un meccanismo naturale, come vorrebbe lo scienziato materialista, quanto il risultato di un apprendimento per prova ed errore che avrebbe riguardato le intelligenze portatrici di forma. Intendo dire che, come un ingegnere che progetta, per esempio, un'automobile o un aeroplano, dopo aver messo alla prova le macchine da lui inventate e aver visto i loro punti deboli, provvede a correggerli in modo che l'apparecchio diventi sempre più perfezionato, versatile e resistente, capace di svolgere più efficacemente la propria funzione, così avranno fatto anche le intelligenze della Natura che, dai primi abbozzi di corpi poco agili e ingombranti, poco funzionali, dotati di espedienti rozzi, e così poco eleganti, sono passate a fasi di perfezionamento assai avanzato, sicché gli organismi da loro assemblati sono diventati funzionali e anche belli, veramente ammirevoli. Basti guardare il percorso evolutivo che porta dall'*Hyracotherium* al cavallo o dallo *Pterosauro* (rettile

volante) all'uccello moderno, per esempio, o a quanto fossero sgraziati e ingombranti, e poco funzionali, i corpi dei dinosauri rispetto a quelli dei moderni mammiferi, per notare come la capacità costruttiva di queste intelligenze si sia raffinata con l'esperienza.

1.3. E' evidente che esse si sono date un quadro di leggi fisiche, chimiche e biologiche, cioè hanno stabilito per convenzione dei nessi causali "artificiali(3)" (dovremo abituarci a considerare la falsa natura del mondo terreno come una continua catena di simulazioni e di artifici), delle leggi del tutto arbitrarie che governino i corpi aggregati, i loro movimenti nello spazio, le loro interazioni e le loro trasformazioni, da mantenere costanti come fossero necessarie e meccaniche, e si sono poi accordate fra loro per far funzionare entro questo quadro di false leggi fisiche, chimiche e biologiche i loro organismi, impegnandosi a trovare le soluzioni più ingegnose per la loro sopravvivenza; un po' come inventare un gioco stabilendone le regole, sicché chi vuol giocare è obbligato a rispettarle. In effetti, si ha quasi l'impressione che le specie (chiamiamo così per brevità ciascuna intelligenza che si occupa della formazione e della sopravvivenza degli individui, appunto, che appartengono a una certa specie) giochino tra loro una partita, facciano a gara a chi riesce a trovare le soluzioni più astute in ordine alla sopravvivenza degli individui da loro formati; dico così perché ogni volta che una specie di predatori trova un espediente che consenta ai suoi individui di predare meglio, la specie degli individui predati subito intavola una contro-mossa ben precisa, atta a impedire agli individui della specie predatrice di catturare e mangiarsi troppi dei propri individui, rischiando l'estinzione, che è come dire la sconfitta. In tutte queste vicende della selezione delle specie, uomo escluso, possiamo vedere un'esibizione di intelligenza non degli individui, ovviamente, che sono come delle pedine passive, mosse sulla scacchiera, cioè nel mondo terreno, dai giocatori, che sono le intelligenze che formano e governano le specie, ma di queste ultime. Individui così non sviluppano alcuna intelligenza individuale e non hanno dunque nessuna volontà autonoma, ma sono solo spettatori passivi di ciò che accade loro: la loro anima, cioè, è spettatrice passiva dei desideri che sorgono in lei per via dei bisogni del corpo terreno e delle azioni svolte dall'aggregato in conseguenza di questi desideri. Sono come burattini tirati dai fili dell'istinto.

1.4. Prima di parlare dettagliatamente dell'istinto, dobbiamo però fermarci a confutare la visione accreditata oggi dalle scienze materialiste, perché già immaginiamo che qualche Lettore, il quale non abbia riflettuto con la dovuta serietà sulla nostra ontologia o che per indisciplinazione non abbia seguito il nostro consiglio di leggere gli scritti qui proposti nel giusto ordine, sia rimasto perplesso e giudichi irrazionali le nostre asserzioni sulle intelligenze delle specie, abituato a scambiare per razionalità la pregiudiziale negazione del soprasensibile, cioè del mondo delle cause, senza rendersi conto che, al contrario, è proprio la mancata visione delle cause a rendere irrazionale una mente. E' la cosiddetta scienza materialista, infatti ad essere irrazionale, consistendo in una continua trasgressione al principio di ragion sufficiente. Già dicemmo, infatti, dell'impossibilità dell'esistenza di una materia da sé, se per "materia" si intende qualcosa di esteso, inerte ed oggettivo, eterogeneo al pensiero, privo di una causa che lo faccia essere e che non sia in grado di causarsi da sé, e dell'inconsistenza di una concezione che veda lo spazio come qualcosa di extramentale e delle pretese dunque di un sapere oggettivo: preghiamo il Lettore che non l'avesse fatto di andare al I libro de *Il fondamento della ricerca* e leggerlo con attenzione, o non riuscirà a seguirci; e dicemmo anche (cfr. *ivi*, libro IV e *supra*, §0.4) che è irrazionale pensare a forme fuori dal pensiero, perché le forme sono pensieri e dunque ragion sufficiente perché ci sia una forma è un pensiero che la pensi; così dicasi anche per una legge naturale: anche le leggi sono formulazioni del pensiero e non possono essere da sé senza che nessuno le pensi e le stabilisca. E nemmeno il cambiamento può verificarsi da sé senza una causa che lo faccia essere, perché cambiamento significa che una forma nuova si è sostituita a quella vecchia, e le forme non si creano da sé, ma devono essere prodotte da qualche pensiero. Aggiungiamo qui che è impossibile che le soluzioni adattive si siano prodotte meccanicamente, come nella concezione materialista: è impossibile che una materia priva di coscienza e al di fuori del pensiero, che se ne sta nel vuoto senza percepirsi da sé e senza che nessuno la percepisca (e che quindi non sarebbe nulla) si muova e si modifichi "a caso(4)", cioè per nessuna causa o per leggi meccaniche che nessuno ha posto ma esistono senza

una ragione che le faccia esistere, e aggregandosi e disgregandosi a caso o meccanicamente dia luogo a tutte le combinazioni possibili di elementi preesistenti (ma come ci sono gli elementi, e quale causa li muove?) fino a produrre forme così complesse da animarsi (per magia?) e diventare vive e coscienti. Perché è questa la visione lacunosa, assurda, completamente irrazionale, che impone come scientifica la cosiddetta scienza materialista, per l'abitudine insana di chiamare razionale non la retta applicazione del principio di ragion sufficiente, ma qualunque spiegazione riesca a ricondurre la realtà a cause materiali negando lo spirito e il soprasensibile. In quest'ottica, il pensiero, che invece è l'essere, sarebbe il sottoprodotto casuale di un processo meccanico e inintelligente. Ma se anche questo fosse vero (mentre l'abbiamo già dimostrato logicamente impossibile), che cioè tutte le possibili aggregazioni della materia si siano verificate a caso fino a che soltanto quelle capaci di sopravvivere si sono conservate e riprodotte, troveremmo nel mondo terreno innumerevoli fossili di questi organismi "sbagliati" incapaci di vita. Se è vero che la materia si aggrega a caso senza un'intelligenza che la guidi, dovrebbero esserci tutte le tracce di tutte le combinazioni verificatesi, anche di quelle fallimentari: dovremmo vedere i fossili di tessuti o organi assurdi, abbozzati appena e incapaci di svolgere qualsiasi funzione, di organismi mostruosi, assemblati a caso, per esempio con abbozzi di occhi incapaci di vedere e collocati dove non servono, o membra deformi e nella posizione sbagliata, scheletri incapaci di reggersi e di avere una struttura sensata, niente che assomigli a qualcosa di vivo e funzionante. Ma se questi tentativi errati non hanno lasciato tracce di sé è perché non furono mai, e la vita ha, sì, seguito un piano di sviluppo dal semplice al complesso, dal rozzo al raffinato, dal poco funzionale al meravigliosamente efficace, sempre però nell'alveo di una progettazione ben precisa e sotto la guida di intelligenze formatrici; sicuramente la materia (quella terrena⁽⁵⁾, intendo), che non è capace di formarsi da sé ma è prodotto dell'opera formatrice delle suddette intelligenze, non si è mai assemblata o metamorfosata "a caso", ma sempre secondo forme ben progettate e ottenendo risultati intelligenti: tutti gli organismi che siano mai apparsi sulla terra erano capaci di vivere e nessuno era un ammasso casuale e fallimentare di materia. Perciò il modello dei meccanicisti coglie la realtà solo parzialmente, quando vede l'evoluzione dei corpi organici e le leggi di selezione naturale, ma chi applichi correttamente il principio di ragion sufficiente vede bene anche dietro alle quinte di questo scenario teatrale che è il mondo terreno, e lì ci sono intelligenze che seguono leggi e imprimono forme nei tessuti, negli organi e nei corpi organici aggregando in essi atomi, cioè spiriti cui esse hanno preventivamente imposto una forma elementare, e che perfezionano tali organismi sempre di più, man mano che passano le generazioni e con l'esperienza si rendono evidenti i loro punti deboli.

1.5.D'altronde, se non ci fosse un motivo culturale ben preciso, nessuno potrebbe mai pensare a un concetto tanto inconsistente come la casualità (cfr. *supra*, nota 4 al presente libro I) e dubitare che vi sia un'intelligenza a guidare la costruzione di capolavori della tecnica come le ali di un gabbiano, per esempio, che applicano in maniera così evidente leggi matematiche complesse come quelle della dinamica dei fluidi, che l'uomo a malapena ha saputo imitare costruendo aerei e facendoli volare; o anche solo di fronte alla levità straordinaria di un tessuto altamente sofisticato come quello delle ali di una farfalla, nessuno sosterrrebbe che sia fatto a caso: in ogni organismo, dal più semplice al più complesso, si vedono all'opera leggi di biochimica, di statica, della fisica più avanzata. La semplice foglia di un ciclamino, per esempio, dimostra una sapienza costruttiva perfettamente razionale: osservi il Lettore come essa è fatta a forma di imbuto in modo che l'acqua piovana si accumuli al suo interno e lentamente, con la dovuta delicatezza, sia convogliata a cadere là dove serve, sulla radice della pianta. O che dire di quei semi che cadono dai rami più elevati degli alberi e non si danneggiano nel cadere al suolo perché si servono di dispositivi che sfruttano lo stesso principio del paracadute o dell'elica? Chi negherebbe che lo scheletro del gatto sia un capolavoro di ingegneria? Nessuna persona onesta concettualmente e realmente razionale potrebbe mai negare una verità tanto evidente, se non ci fossero delle cause storiche ben precise per arrivare a questo. Se oggi i materialisti si autoingannano negando intelligenza alla Natura benché in questo mondo si vedano "negli arbori a ragion fatte le foglie⁽⁶⁾" e tutti i corpi di quaggiù costituiti secondo numero e misura in maniera opportuna, dai minerali con la loro straordinaria simmetria, ai vegetali,

appunto, con le loro forme regolari e così poetiche e con le loro precisissime funzioni biochimiche, e a tutti gli organismi viventi con i loro ritmi, le loro funzioni e le loro forme armoniose (anche la bellezza è espressione di intelligenza), tutti soggetti a leggi regolari e cioè a numeri(7), se i materialisti non riescono a vedere ciò che è evidentissimo, ossia che dove troviamo numeri e forme, i quali sono pensieri, là si esprime intelligenza e pensiero, è per via di una violenta, inevitabile e legittima reazione contro la superstizione cattolica, che ha imposto all'anima europea per secoli una visione contraffatta del mondo dello spirito, ha occultato gli enunciati razionali della nostra ontologia sostituendoli con assurdi dogmi irrazionali, e per di più imposti coercitivamente, con risultati deleteri sull'anima umana ed effetti devastanti nella storia, come ben sappiamo. Il legittimo disgusto per la religione ha indotto gli uomini in cerca di una visione razionale e scientifica sulla natura a "buttare via il bambino con l'acqua sporca", come direbbero gli anglosassoni, cioè a negare valore scientifico a qualsiasi visione ontologica, a qualsiasi conoscenza del soprasensibile, senza distinguere tra copia contraffatta e verità logica, anche fuorviati dall'asserzione violenta e prepotente dei Cattolici che al di là dell'esperienza dei sensi ci sia solo un mistero insondabile dalla ragione, un Dio oscuro e misterioso che dà di sé qualche cenno in un'ambigua rivelazione, e non un essere che è anche un mondo perfettamente conoscibile e chiaro, comprensibile razionalmente a chi abbia la buona volontà di applicare i principi logici e il principio di ragion sufficiente nel giusto modo. La reazione al misologismo, al dogmatismo e all'oscurantismo della Chiesa è stata inevitabilmente esagerata e ha portato gli uomini verso l'errore opposto, li ha indotti a negare la realtà del vero essere, cioè del pensiero e della coscienza, disgustati dall'insipiente visione dello spirito imposta dalla religione, sicché oggi si spaccia per ragione solo il pensiero che neghi sé stesso, che sostenga cioè che l'essere non è pensiero ma materia extramentale e realtà oggettiva, e che offra delle realtà spirituali spiegazioni quali che siano, anche del tutto carenti e irrazionali, purché le riconducano a cause materiali e meccanicistiche. Coloro che hanno monopolizzato per secoli i concetti più preziosi del nostro sapere, le idee rette mediante cui l'essere conosce sé stesso, storpiandole e rendendole irriconoscibili, incrostate di superstizione e ridotte a dogmi assurdi e irrazionali, e tenendo dunque prigioniera, incatenata e nascosta la verità, che è il vero *logos*, e cioè il vero Cristo, e con lui la giustizia e il bene, con l'impedire lo sviluppo di qualunque scienza ontologica e qualunque riflessione razionale sull'anima e sulla sua vera natura, sul vero essere e sul mondo, per gelosia farisaica, per timore cioè della concorrenza di un pensiero più efficace, capace di spodestare i loro enunciati oscuri e ingannevoli e liberare l'anima dell'uomo europeo dal loro dominio, sono responsabili di questo sviamento dell'uomo moderno verso materialismo e meccanicismo, e del conseguente smarrimento di sé dello spirito europeo, e della sua follia. Di questo chiederemo conto, in seguito. Ora occupiamoci di tornare al bivio in cui si è scelta la direzione sbagliata, cioè quella dell'affossamento di qualunque ontologia, come se ontologia e superstizione religiosa fossero la stessa cosa, e cerchiamo, invece, di imboccare la direzione giusta.

1.6. Una delle conoscenze più importanti che il dogmatismo cattolico ha impedito all'uomo di procurarsi è la visione corretta della Natura e della funzione che ha il mondo dei corpi aggregati, cioè la conoscenza degli scopi che si propongono queste intelligenze quando creano i corpi mediante i quali ingannano e ammalano le anime. Già accennammo(8) più volte, nel corso delle precedenti trattazioni, a quale disastroso esito conduca l'errore della Chiesa di imporre la credenza in un "Dio creatore" e di spacciare le leggi della Natura per sua volontà, impedendo così agli uomini e alle donne di liberarsi dalla forma animalesca che l'identificazione col corpo aggregato imprime nella loro anima. E' appunto di questo argomento che vogliamo parlare ora in maniera più approfondita, delle operazioni che la Natura compie sulle anime e cioè del rapporto tra corpo aggregato e specie che lo regola da un lato e anime individuali dall'altro. In primo luogo si parlerà dunque dell'istinto, fenomeno che la scienza moderna descrive ma non spiega, arrivando solo ad asserire che il comportamento negli animali è prodotto da eredità genetica, e che, come si ricorderà, era l'argomento che stavamo per affrontare (*supra*, §1.3) prima della digressione rivolta a polemizzare con la visione materialista dell'evoluzione delle specie; cogliendo precisamente la natura dell'istinto negli animali (compreso l'uomo, che è un animale anch'esso, ma ha per

differenza specifica quella di avere una cultura e un istinto debole) si potrà iniziare a comprendere il senso di ciò che fanno tali intelligenze sulle nostre anime; in seguito si parlerà di trasposizione degli istinti nella morale culturale dell'uomo (di questo abbiamo già dato qualche cenno nei precedenti scritti(9)) osservando la fase di passaggio tra la natura animale e quella umana; bisognerà convincerci che i modi che hanno le persone appartenenti alle culture non ancora involute nel male (è così che noi chiamiamo, come si vedrà, quelli che la scienza materialista chiama "primitivi" o "selvaggi") di rapportarsi alle forze della Natura sono molto istruttivi riguardo a come esse operano, e che da loro possiamo imparare molte cose, e che è sbagliato scambiare per superstizione le loro credenze e i loro usi, quando la peggior superstizione che il mondo abbia mai conosciuto è il Cattolicesimo(10); e si potranno trovare indizi utili per capire la Natura anche nella preistoria, lo faremo in scritti appositi, in sede di ricerca storica, servendoci di studi archeologici seri.

1.7. Poi bisognerà osservare le operazioni che compiono questi temibili esseri nella storia, le manovre realizzate da loro nei confronti dell'uomo ormai civilizzato. Infatti non si esaurisce qui, nell'imprimere nelle anime una forma animalesca, l'opera di queste arcane forze che governano il mondo terreno: un altro fronte delle loro attività è rivolto a controllare il cammino della civiltà onde essa attraversi diversi stadi, ognuno portatore di un diverso sistema di idee e di valori, cioè di errori concettuali sul bene e sul male. Si troveranno delle sorprese: al Lettore sarà richiesto di rovesciare i giudizi storici correnti e di considerare l'esperienza dell'uomo europeo non come un cammino verso il progresso ma come una terribile involuzione, e la storia della nostra civiltà, che è ancora in corso, non come il luogo dell'espressione delle facoltà umane, della nostra capacità artistica e della nostra intelligenza, ma come campo dell'esperienza del male. Infine, dopo un itinerario sicuramente non facile da accettare da parte di chi vuol essere ottimista e spensierato, si potrà arrivare a capire il vero senso del Cristianesimo storico, il suo vero scopo e la vera intenzione di chi lo ha seminato: questo finale argomento sarà svolto nei *Complementi* alla presente opera, che saranno inseriti nel nostro sito dopo di essa.

1.8. Una volta comprese tutte queste cose si sarà acquisita la capacità di distinguere, nella propria anima, che cosa è interferenza del corpo aggregato e dunque della specie da ciò che è prodotto invece da noi stessi, dalla nostra attività pensante individuale, e, nell'ambito di questa, che cosa fa parte della nostra autentica natura di esseri di pensiero, autonomi e capaci di rettitudine e di bene, e che cosa invece si è incrostato in noi ed ha prodotto guasti nella nostra forma spirituale per via delle concezioni ingannevoli sulla realtà e sul bene che si sono introdotte e stratificate nella cultura dominante che ci ha formati. E soprattutto, cosa assai importante, impareremo a distinguere ciò che davvero può aiutarci a uscire dalla condizione di anime imprigionate nel mondo terreno e ciò che invece ne è la contraffazione, tra ciò che è ingannevole diversivo, trappola "satanica(11)", e ciò che realmente può guidarci verso il bene e la salvezza. Infatti, una volta che si sia compresa approfonditamente la natura di inganno e simulazione del mondo terreno, e la funzione di esperienza del male, cioè dell'ignoranza e della stoltezza e dei loro esiti, che è propria della forma umana, si capirà anche chiaramente che le operazioni che compiono queste intelligenze su di noi vanno contrastate e disinnescate, in quel processo di guarigione, di ripristino in noi della forma spirituale sana, che può portarci a ritrovare il nostro vero essere, la nostra vera natura, e il vero mondo, processo che nel Platonismo si chiamerebbe "diventare dio" e consisterebbe nel convertire l'occhio spirituale, l'intelletto, dalle concezioni errate terrene alle vere idee che rettamente rappresentano l'essere (che, come dicemmo sopra, in nota 7 al Prologo, è l'unica vera iniziazione). Questa sarebbe la vera redenzione dell'uomo, quella che la vera dottrina del Cristo avrebbe potuto realizzare, chiamandola anche *metanoia* (trasformazione del *nous*, cioè dell'intelletto) o anche "uccisione dell'uomo vecchio" (quello terreno, appunto, identificato col corpo aggregato e preda di istinti e brame di beni falsi) e "nascita dell'uomo nuovo" (quello spirituale, rigenerato dall'aver ripristinato in sé la retta idea di essere e dall'aver ritrovato dunque la propria vera natura, la retta conoscenza di sé), e che avrebbe portato alla "vittoria sul mondo", cioè alla sconfitta di queste forze ingannevoli della Natura e alla nostra liberazione, se il Cristianesimo non fosse caduto nelle mani sbagliate, se non fosse stato consegnato nelle mani dei Romani, che lo hanno poi guastato e reso

inservibile trasformandolo nella religione ufficiale del loro impero e accollandogli la funzione di ideologia del regime, eclissando le dottrine eleatiche e platoniche in esso originariamente contenute. Ma su questo, e su come tutto ciò non rappresenti la sconfitta della verità e del bene, ma solo una fase preparatoria, diremo oltre nella presente opera e nei suoi *Complementi*.

NOTE AL LIBRO I.

Nota 1: che la debolezza fisica della nostra specie e il conseguente bisogno di strumenti e di artifici per superare le avversità abbiano avuto l'effetto di stimolare l'intelligenza pratica dell'uomo, l'aveva già intuito Virgilio, secondo il quale fu Giove stesso a porre fine alla mitica età dell'oro, quando *ipsaque tellus/ omnia liberius nullo poscente ferebat* ("da sé la terra tutti i suoi frutti con più amore donava, senza che nessuno chiedesse"), e a decidere che da un certo momento in poi la nostra vita fosse difficile e piena di pericoli, e questo per uno scopo ben preciso: *ut varias usus meditando extunderet artis/ paulatim...* ("affinché il bisogno forgiasse con la riflessione le diverse arti, a poco a poco..."). Il dio ci avrebbe dunque spinti a inventare l'agricoltura, *curis acuens mortalia corda/ nec torpere gravi passus sua regna veterno* ("aguzzando con gli affanni l'ingegno dei mortali, per impedire che il suo regno restasse inerte in un pesante letargo" *Georgiche*, I, 121 segg.). C'è da chiedersi però -e passo la domanda agli esperti- se, come ho detto nel testo ripetendo l'opinione oggi comune, la nostra specie si sia indebolita fisicamente in seguito all'invenzione di artifici mediante i quali anche gli elementi deboli potevano accedere alla riproduzione e lasciare le proprie caratteristiche in eredità alle nuove generazioni, oppure se è vero quello che pensa Virgilio, che, cioè, prima la nostra specie si sia indebolita fisicamente, e poi, invece di estinguersi, abbia aguzzato l'ingegno e si sia procurata come sua peculiare capacità adattiva l'intelligenza tecnologica. Alla luce di ciò che esporrò in seguito, sembrerà chiaro, credo, che ha ragione Virgilio, poiché la forma della specie è decisa dall'intelligenza che la governa, e dunque dalla Natura, intesa come quell'insieme di intelligenze formatrici (cfr. *Il fondamento della ricerca*, libro IV), che può ben corrispondere a ciò che Virgilio e tutti i Romani chiamavano Giove, sicché l'apparizione di un primate così debole e sguarnito, che s'ingegnasse da sé per sopravvivere, deve essere stata una mossa loro.

Nota 2: è ovvio che l'intelligenza dell'utile va distinta dall'intelligenza del bene quale l'abbiamo definita nel nostro precedente testo *Il fondamento dell'etica*.

Nota 3: sulla causalità simulata del mondo terreno cfr. *Il fondamento della ricerca*, §§4.6-4.9.

Nota 4: che il concetto di caso sia inconsistente è immediatamente dimostrabile, solo dandone la definizione, perché chiamiamo "caso" ciò che fa essere una cosa senza esserne la causa, il che è contraddittorio, perché se qualcosa provoca l'esistenza di qualcos'altro, questo qualcosa per definizione ne è la causa. Chiamiamo causa, infatti, una cosa che provochi l'esistenza di qualcos'altro. Nulla avviene a caso, ma tutto ciò che è o è necessariamente esistente o è causato da una ragione, e questo è di nuovo il principio di ragion sufficiente, e dunque dobbiamo tornare a dire che è la scienza materialista, la quale fa appello al caso quando vuol spiegare la comparsa di una qualità adattiva in un organismo senza dover ammettere che la causa che l'ha prodotta sia intelligente, a essere irrazionale, perché è irrazionale chi ignora il principio di ragion sufficiente e non chi connette rigorosamente la causa all'effetto, cioè il pensiero ai suoi prodotti, come facciamo noi. Il fatto è che la cosiddetta scienza odierna chiama razionale non l'applicazione del principio di ragion sufficiente, ma la negazione preconcepita dell'invisibile, dell'essere come pensiero e coscienza, laddove, invece, stanno tutte le cause, condannando sé stessa, con questo tragico errore metodologico di base, a una pseudo-razionalità che la inceppa. Sui motivi storici di questo errore, vedi oltre, nel testo.

Nota 5: per l'esistenza di due tipi di materia, una il riflesso della coscienza sana e sapiente, in possesso del retto concetto di essere e una oscura e confusa, riflesso di attività pensante irrazionale, che la Natura impiega per foggiare i suoi elementi e poi aggregarli, vedasi *Il fondamento della ricerca*, §§2.6; 2.12; libro III e libro IV.

Nota 6: Tommaso Campanella, *Il senso delle cose e la magia*, Libro I, cap. 3°. Si trova, all'inizio di questo libro, una limpida formulazione del principio di ragion sufficiente: "Ente nullo potere ad altri dare quel che egli in sé non ha (ivi, I,1)", il che è come dire che non ci può essere nell'effetto ciò che già non è presente nella causa; perciò, dimostra il Campanella, è impossibile ciò che pretendono i materialisti, che "di cose non senzienti il senso nasca (ivi, I,3)", che da materia inerte ed extramentale, priva di coscienza, nasca la coscienza. Singolare destino ha questo grande filosofo, perseguitato dalla Chiesa, che gli distrusse il primo manoscritto di quest'opera, scritto in latino (ma egli la riscrisse in italiano, mentre era prigioniero in un orribile carcere, dove rimase 27 anni in condizioni insopportabili e più volte sottoposto a tortura, perché accusato di eresia), e oggi rifiutato anche dalla scienza razionalista. La retta ontologia, come il figlio dell'Uomo nel Vangelo, non ha dove posare il capo, evidentemente.

Nota 7: dalla regolarità il materialista induce la natura meccanica e afinalistica delle leggi naturali, mentre è l'esatto contrario: se una cosa accade regolarmente e non a caso vuol dire che c'è un'intelligenza che la regola. Ma bisogna capire che quella dei meccanicisti è una reazione al Dio dei Cattolici, il quale è stato foggiato dalla loro immaginazione nella maniera più assurda e illogica (e perciò stesso blasfema) come un tiranno che agisce non secondo leggi regolari ma ad arbitrio. Interessava impellentemente ai materialisti liberare l'Universo da questa incombente e minacciosa presenza, che rendeva la vita degli uomini un incubo e la storia un massacro (hanno tutta la mia comprensione), per questo hanno forzato il loro ragionamento e dalla regolarità nella natura hanno ricavato la conseguenza diametralmente opposta da quella che è logico ricavare, e cioè che là dove sono regole c'è un pensiero intelligente che le pone. Il rovesciamento più sicuro di un'intelligenza arbitraria sembrò essere un caso regolare, senza che si notasse la contraddizione in termini e l'inconsistenza del concetto. Nella nostra concezione, lo si vedrà, codeste intelligenze non sono Dio e non dobbiamo loro nessuna gratitudine, nessuna sottomissione, ma anzi sono i nostri avversari, da sconfiggere e da cui liberarci; il Lettore impegnato che mi segua fino in fondo, vedrà.

Nota 8: in particolare nei due scritti di etica, *La cura dell'anima* e *Il fondamento dell'etica*, passim. Considero etica anche gli studi psicologici, perché platonicamente intendo per guarigione dell'anima il recupero della giustizia.

Nota 9: cfr., per esempio, *Il fondamento dell'etica*, nota 1 all'Introduzione.

Nota 10: anche il concetto di superstizione è stato alterato dagli errori presenti nella nostra cultura europea, per due motivi: il primo è che la fede cattolica si è accreditata come vera fede, bollando come superstizioni tutte le credenze delle altre tradizioni, con criterio errato; il secondo è che la scienza materialista giudica superstizioso chiunque veda forze intelligenti muovere la realtà, mentre noi abbiamo abbondantemente dimostrato, spero, che è l'esatto contrario. Per noi è superstizione l'idolatria, cioè l'atteggiamento adulatorio verso il divino (concepito come molti dèi o come uno solo non fa differenza, anzi il monoteismo è una superstizione peggiore perché diventa anche intollerante, ed è superstizione, un atto profondamente irrazionale, la personificazione del principio), e quindi qualsiasi religione in quanto tale, senza differenza, è superstizione, poiché già il fatto che al divino si tributi un culto per ricevere in cambio dei favori è idolatria e non c'è una vera fede da contrapporre alla superstizione: se è fede è irrazionale e in quanto tale è superstizione. Etimologicamente la parola *superstitio* indica la sopravvivenza di vecchi modi di pensare in un'epoca nuova, nella quale invece le vecchie concezioni avrebbero dovuto essere affossate. Anche per questo parliamo di superstizione riguardo al Cattolicesimo, perché la promessa di rinnovamento contenuta nella vera dottrina di Cristo non è stata mantenuta, e invece si è trasformato il pensiero cristiano, che doveva essere *logos*, cioè scienza logica e retta ontologia, in un culto che ha conservato tutti i difetti, tutte le concezioni superstiziose, appunto, di quello romano, nonché la sua struttura amministrativa e la sua gerarchia piramidale. Bisogna però distinguere, per quanto riguarda

il significato della parola superstizione, perché non tutte le sopravvivenze del passato sono superstizioni: conoscenze rette e utili che abbiano avuto gli antichi, o che professino i cosiddetti selvaggi, non sono affatto superstizioni, se sono razionali, ma sono conoscenze; e non è detto che i moderni siano più razionali degli antichi, anzi, come sto cercando di dimostrare, è l'esatto contrario, essendo espressioni di somma irrazionalità sia la fede cattolica che la scienza materialista. E' errato dunque considerare superstizioni le credenze "magiche" dei cosiddetti primitivi o selvaggi, esse sono invece forme di sapere assai interessanti, dalle quali possiamo trarre molti insegnamenti sulla Natura, e lo faremo a suo tempo, quando ci dedicheremo allo studio delle culture primitive; e anche certe credenze attestate nel mondo antico non sono affatto irrazionali, ma ci serviranno. Insomma, si tenga conto che non tutte le credenze "magiche" sono irrazionali, ma solo quelle che siano scadute nella religione, cioè sottendano un rapporto di *do ut des* con la divinità e pretendano di ottenere risultati, soprattutto in campo spirituale, riguardo alla salvezza dell'anima, con mezzi inefficaci, con riti e sacramenti, con mezzi sostitutivi ed accidiosi, laddove andrebbero messe in atto le vere cause della guarigione dell'anima, cioè l'educazione alla verità e alla giustizia. Ma il rapporto con le forze intelligenti della Natura che mette in atto il "primitivo", quando vuole ottenere da esse degli effetti, senza piaggeria e in maniera opportuna, o quando vuol comunicare con esse per ottenerne informazioni utili alla sopravvivenza, o anche quando il "primitivo" dice di sapersi mettere in contatto con mondi spirituali dove egli trova i suoi antenati, tutto questo non ha niente di irrazionale; e nemmeno l'impiego dei sogni e di altri mezzi divinatori, che gli antichi usavano per comunicare con le intelligenze nascoste, sono qualcosa di irrazionale, perché che cosa c'è di irrazionale in una comunicazione? una telefonata è qualcosa di irrazionale? siamo noi piuttosto a essere ciechi e sordi, e anche molto presuntuosi, se invece di sentire curiosità verso ciò che può istruirci diamo per scontato di sapere già tutto noi e omettiamo di esplorare, rispettandoli, i patrimoni di conoscenze degli altri. Sicché la chiusura positivista verso il pensiero "magico" non fa che ripetere un errore già commesso dalla religione. Il Cattolicesimo, infatti, fin dall'inizio, ha messo in atto un'opera di sistematica distruzione delle tradizioni antiche, ma lo ha fatto, paradossalmente, con criteri rovesciati: ha distrutto ciò che metteva conto conservare ed esplorare perché credenza valida e istruttiva sul piano spirituale oppure testimonianza del pensiero in una sua fase storica (mi viene in mente, per esempio il fanatico zelo con cui Gregorio Magno, nel VI secolo distrusse quelli che lui considerava idoli pagani, e che invece erano espressioni di un'antichissima tradizione conservata nel cuore della Sardegna, quella dei Barbaricini, che ancora come i loro antenati neolitici vedevano, in maniera per nulla affatto irrazionale e, anzi, molto poetica, la forza intelligente della Terra nella gravità della pietra e nel vegetare del legno, e cioè le *perdas fittas* e i "pali sacri", testimonianze che ci parlerebbero ancora oggi di un'antichissima corrente culturale estesa dall'Europa megalitica al Vicino Oriente, se dalla furia di codesto papa non fossero, appunto, state distrutte), mentre ha conservato meticolosamente tutto ciò che è retrivo e irrazionale, tutte le concezioni più deleterie della religione tradizionale romana, trasformando, come detto, la dottrina di Cristo in una odiosa superstizione, e dimostrando così di non essere affatto in cerca della verità, perché chi cerca la verità la ama e la rispetta dovunque sia, anche nelle tradizioni altrui, ma soltanto del potere, poiché ha agito così distruttivamente per gelosia farisaica, per timore cioè della concorrenza di altri pensieri e tradizioni nel dominio sull'anima umana. Avrebbe dovuto fare esattamente il contrario, e cioè liberarsi delle superstizioni di casa sua e istruirsi anche con le informazioni sulla verità presenti in altri popoli, invece di chiamare, con la consueta disonestà concettuale, superstizione le conoscenze degli altri e vera fede la propria superstizione. Ma di questo si parlerà più diffusamente in sede storica. Sui Barbaricini si può consultare lo studio ampio e importante del grande archeologo sardo Giovanni Lilliu, *La civiltà dei Sardi, dal Paleolitico all'età dei nuraghi*, Il maestrale/Rai-Eri 2003.

Nota 11: sul nostro peculiare uso del termine "satanico" vedi: *Il fondamento dell'etica*, nota 10 al libro V. Sull'attività di codeste intelligenze di tendere trappole e tranelli all'uomo dovremo parlare

a lungo sia nella presente opera che in altri scritti più dettagliati; ne avevamo già accennato ivi, §5.6.

LIBRO II.

SPECIE E INDIVIDUO: L'ISTINTO. LA SPECIE COME INTELLIGENZA.

LIBRO II.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

L'etologia descrive gli istinti ma non ne dà una spiegazione soddisfacente(2.1-2.2). Polemica con la visione materialista(2.2). Difetto metodologico dei materialisti e (di nuovo) suoi motivi storici; chi vuol essere coerente e logico deve recuperare la visione ontologica, perduta per la mancata distinzione tra visione scientifica razionale e visione religiosa irrazionale dello spirito(2.3-2.4). Dimostrazione logica dell'esistenza di intelligenze che formano e guidano gli individui delle varie specie(2.2 e 2.4-2.5).

Definizione di "specie"(2.6). L'ereditarietà biologica è una simulazione; la Natura crea inganni e vuol rimanere nascosta(2.6; 2.10).

Contro i pregiudizi che vogliono gli animali diversi dall'uomo(2.7-2.10).

2.1. La scienza materialista conosce bene l'istinto, ma non ne dà una spiegazione logica, che parta dalla retta definizione di essere, di coscienza e contenuti della coscienza, di movente, di azione etc. e discenda a conclusioni atte a spiegare il fenomeno nel suo insieme in maniera soddisfacente: essa si contenta di descriverlo senza trovare le vere cause. Gli scienziati che studiano il comportamento animale si sono accorti che la maggior parte di tali comportamenti osservabili negli animali non umani sono "innati", e cioè non vengono acquisiti individualmente con l'apprendimento, ma si innescano senza alcun bisogno di istruzione individuale; inoltre, essi sono sempre i medesimi in tutti gli individui della stessa specie: ci si è accorti, cioè, che esiste un repertorio di azioni stereotipe, sempre le stesse, ognuna delle quali viene messa in atto, ogni volta che si presenta la situazione tipica che la richieda, da tutti gli individui di una stessa specie nel medesimo modo. Di fronte a una situazione simile, il comportamento di tutti gli individui della stessa specie sarà identico come se fossero stati "programmati" a rispondere così a quello stimolo. E questo succede ovunque, nel mondo terreno: un animale appartenente a una specie, di fronte a una situazione simile, si comporterà esattamente come tutti gli altri animali della stessa specie, senza che questo comporti trasmissioni di informazioni da un individuo all'altro, prescindendo dunque da possibili contatti.

2.2. La scienza che studia il comportamento animale, l'etologia, parla dunque dell'istinto come comportamento innato, e anche come "conoscenza innata comune a un'intera specie" (AAVV, *Alle radici del comportamento*, Roma 1980, pag.7) e sostiene che tale fenomeno è dovuto ad adattamenti "filogenetici(1)" verificatisi nel corso dell'evoluzione naturale. Cioè, come le caratteristiche somatiche, anche il comportamento istintivo sarebbe frutto di selezione naturale, essendo capaci di sopravvivere e di accedere alla riproduzione solo quegli individui che per puro caso avessero azzeccato il comportamento adatto da tenersi di volta in volta; essendo poi i vari modelli di comportamento, non è chiaro come, registrati nei geni e trasmissibili ereditariamente, essi sarebbero diventati, appunto, quella "eredità filogenetica", che, secondo i materialisti, è la spiegazione scientifica dell'istinto. Ma quanto sia irrazionale una spiegazione meccanica ed incentrata sull'idea di caso dell'evoluzione, lo abbiamo già detto e non ci dilunghiamo oltre: aggiungiamo che vieppiù irrazionale ci sembra il concetto di comportamento trasmesso per "eredità filogenetica", se si pretende che veicolo di questa eredità siano geni e cromosomi, cioè materia extramentale ed inerte, degli aggregati di atomi, sostanze chimiche. I cosiddetti scienziati, infatti, pensano che geni e cromosomi contengano una sorta di precipitato delle esperienze passate di tutti gli individui della stessa specie, che in qualche modo deve essersi formato come somma e sintesi, appunto, di esperienze individuali passate, e in qualche modo misterioso, meccanicamente o chissà come, deve essersi "registrato" nel DNA(2) di quella specie, sì da poter essere trasmesso di generazione in generazione ed essere dunque innato in ogni individuo senza alcun bisogno di apprendimento, ma per via di eredità biologica. Ma, obiettiamo noi, come si spiega che le memorie degli individui siano diventate patrimonio collettivo? Come si pretende che la tendenza a un'azione venga registrata su un pezzetto di materia inerte? Ogni azione è frutto di un atto di volontà, di una decisione, e le decisioni sono pensieri, e i pensieri stanno nella coscienza, non fuori; e perché venga memorizzata una serie di decisioni stereotipe da usare nelle circostanze che lo richiedono, occorre una memoria, ed è la coscienza che ha memoria, e non esiste memoria al di fuori della coscienza(3). Ragion sufficiente perché ci sia una decisione, che è un pensiero, è un pensiero che la pensi e ragion sufficiente perché le decisioni strategicamente corrette siano registrate, cioè memorizzate, è una memoria che le registri, cioè una coscienza che se le ricordi. Dire che le conoscenze istintive sono "registrate" nel DNA, pretendendo di aver dato con questo una spiegazione scientifica esauriente, è assurdo: una volta che abbiamo chiamato DNA ciò su cui presumiamo essere registrate tali memorie, che cosa abbiamo spiegato? Nulla, abbiamo solo dato una descrizione, non una spiegazione. Come spieghiamo che il DNA conserva memorie, se esso è materia inerte e non memoria, cioè coscienza? E come mai le conoscenze istintive sarebbero poi trasmesse per via di discendenza biologica? Le conoscenze sono pensieri: i pensieri si ereditano biologicamente? Chiamarle "conoscenze innate", come fanno gli etologi, non è una spiegazione scientifica, perché la

parola “innato” è un termine senza significato, un concetto inconsistente ed irrazionale: esso vuol proprio dire che le conoscenze stanno nell’individuo senza alcuna causa che ce le abbia messe, il che è una trasgressione vistosa al principio di ragion sufficiente e perciò un’asserzione irrazionale. Come si è visto, tutto il discorso della scienza razionalista sull’evoluzione e sugli istinti è zeppo di trasgressioni al principio di ragion sufficiente, e noi dobbiamo quindi tornare a dire che non è razionale chi trova spiegazioni apparenti pur di negare lo spirito, che è invece la causa dell’esistenza delle cose, se per spirito intendiamo pensiero e coscienza, ma, al contrario, è razionale chi vede le vere cause applicando il principio di ragion sufficiente in maniera corretta; e le vere cause stanno nello spirito, cioè, in questo caso, nelle intelligenze che governano le specie. E’ ciascuna intelligenza che governa una specie, infatti, che si ricorda dei comportamenti più adatti alla sopravvivenza dei suoi individui, sicché li registra nella propria memoria e li comunica poi a tutti gli individui che appartengono alla sua specie.

2.3. Quindi possiamo anche essere d’accordo con gli etologi, quando chiamano “innati” gli istinti, intendendo dire con questo che essi non vengono appresi individualmente, ma sono patrimonio dell’intera specie; e siamo d’accordo con loro anche quando parlano di “programmazione innata” (ivi, pag.10), ma purché non ci si fermi qui: per essere realmente razionali dobbiamo trovare le vere cause che fanno esistere gli istinti, e non appagarci di una descrizione del fenomeno e di spiegazioni carenti o assurde, dove le lacune vengono coperte con termini privi di significato. Torniamo a dire che, se i materialisti si appagano di una spiegazione tanto incompleta e insoddisfacente, è perché essi scambiano per scientificità la semplice negazione del soprasensibile e per ragione tutto ciò che può consentire loro di sembrare in grado di spiegare le cose senza far appello allo spirito, cioè al pensiero invisibile, che invece è il mondo delle vere cause. Per questo si fermano al concetto di “programmazione innata”, o “eredità filogenetica” senza andare oltre. Noi invece non ci fermiamo qui, e abbiamo il coraggio di andare a guardare dietro al sipario che ci nasconde il mondo delle vere cause: noi non abbiamo paura di trovarci quel mostruoso Dio creatore dei Cattolici, di cui abbiamo già confutato l’esistenza dopo aver visto il vero essere, grazie alla nostra ontologia; noi non abbiamo timore di passare da irrazionali se parliamo di spirito, e cioè di pensiero e coscienza, perché non confondiamo l’ontologia con la religione, e non abbiamo sviluppato quella ripugnanza verso le cose dello spirito che proviene dalla reazione legittima ma eccessiva verso contraffazioni irrazionali e storpiature superstiziose che dello spirito ha imposto la cultura cattolica; e sappiamo anche che una visione scientifica dello spirito, e cioè dell’essere, non solo è possibile, ma è anche la condizione indispensabile senza di cui non si può fondare alcun sapere veramente scientifico.

2.4. Dunque siamo liberi di trarre le conseguenze logiche dalle evidenze osservate dagli scienziati, senza incepparci davanti ad esigenze materialistiche, cioè a quel dogma della scienza moderna che vuole scientifiche e razionali solo quelle spiegazioni che riconducono i fenomeni, e in particolare quelli interni alla coscienza, a cause chimiche, ormonali, elettriche o insomma materiali nel loro senso del termine, cioè visibili(4): per noi è l’esatto contrario, perché per noi la vera razionalità è proprio la capacità di ricondurre le immagini visibili delle cose alle loro cause invisibili, il divenire all’essere (per dirla in linguaggio platonico), perché non è l’immagine che genera l’essere, ma è l’essere che genera l’immagine e dunque non è il corpo, che è immagine, a generare il pensiero, che è l’essere, ma viceversa è il pensiero, l’essere, a produrre il corpo come immagine di sé. Questo significa (insistiamo su questo perché sappiamo bene di trovarci contro corrente) che è un errore logico pensare che la “programmazione innata”, cioè l’insieme di conoscenze istintive e di comportamenti che la specie insegna ai suoi individui, sia prodotta dall’evoluzione, se per evoluzione si intende un processo casuale e meccanico che porterebbe una materia inerte ed extramentale a organizzarsi fino a diventare cosciente: non è dal corpo che si genera la coscienza con i suoi contenuti, ma sono la coscienza e l’intelligenza che generano i corpi(5); e non è dal DNA, se per DNA si intende un fascio di atomi e molecole di materia inerte, che si sviluppa la memoria dei comportamenti da tenere, ma semmai è possibile viceversa, che sia il DNA a essere generato da una coscienza (non quella dell’animale individuale, ovviamente) come immagine visibile della registrazione di memorie che lo spirito della specie impiega nel comunicare alle forze intelligenti, le

quali sono preposte ad aggregare i corpi al momento della loro formazione, le caratteristiche somatiche che esse devono imprimervi e al sistema nervoso l'elenco di comportamenti istintivi che andranno poi comunicati di volta in volta all'individuo(6); ed è logico concludere che, se la specie conserva le memorie delle caratteristiche somatiche e dei comportamenti dei singoli individui, scegliendo quelli più adatti ai suoi scopi, che sono la sopravvivenza dei suoi individui e la conservazione di sé stessa, ella ha memoria e volontà e dunque è coscienza e ha intelligenza, perché solo nella coscienza si ha memoria e capacità decisionale, fuori no. Se non c'è un io che ricorda, dove sono le memorie? E se non c'è un io che vuole, che decide, dove sono le decisioni? E senza decisioni come c'è un comportamento?

2.5. E se possiamo considerare il repertorio di comportamenti stereotipi tenuti dagli individui di una stessa specie di fronte alle medesime situazioni come una "programmazione innata", ebbene, dobbiamo essere coerenti e logici, e ammettere che dove c'è una programmazione, là ci deve essere anche un programmatore, o le programmazioni si programmano da sé? galleggiano nel vuoto? nascono dal nulla, per magia? Ragion sufficiente perché ci sia una programmazione è una mente che la pensi, un programmatore, altrimenti la programmazione non c'è. Se la specie programma i suoi individui, ovvero, se vogliamo dir meglio, comunica loro una serie di strategie fisse utili alla sopravvivenza terrena e alla riproduzione, vuol dire che essa è cosciente e intelligente, perché ciò che non ha coscienza e intelligenza non sa pensare programmi, non sa concepire e comunicare strategie(7).

2.6. Definiamo dunque la specie biologica in questo modo: in primo luogo "specie" è l'intelligenza nascosta che si cura degli individui ai quali ella stessa conferisce una determinata forma animale, di quelle anime cioè che ella costringe ad aggregarsi in un corpo terreno. Inoltre, la parola "specie" ha anche un altro significato: in secondo luogo essa, infatti, è l'insieme di tutti gli individui collegati a un corpo terreno di quella determinata forma, e, in terzo luogo, può anche significare la forma stessa. Per esempio, "la specie del gatto" può significare lo spirito della specie dei gatti, quello che decide quali caratteristiche hanno i loro corpi aggregati e quali i loro istinti; ma dicendo "la specie del gatto" posso anche intendere la forma del gatto, cioè l'insieme di caratteristiche che si imprimono nell'aggregato singolo per farne un gatto, oppure anche l'insieme di tutti gli individui il cui corpo aggregato ha forma di gatto e che dunque ricevono le conoscenze innate, gli istinti, proprie dei gatti dalla loro specie. Ma oltre che correggere il concetto di specie, dobbiamo anche chiarire quello di ereditarietà biologica. Abbiamo già insistito abbastanza sul fatto che è impossibile che la causa dell'esistenza di una forma composta di determinate caratteristiche sia una sostanza chimica, un aggregato di atomi intesi come inerti ed extramentali, perché la forma è un pensiero e il pensiero non viene da ciò che pensiero non è. Per la stessa ragione, dicemmo, la memoria di strategie di comportamento non può avere come causa delle sostanze chimiche, perché ciò che non ha coscienza non ha memoria. Il fatto è che gli scienziati materialisti scambiano per causalità la semplice concomitanza: ogni volta che un determinato gene compare nel DNA di un organismo, in quell'individuo compare un determinato carattere. Ma non sempre la concomitanza indica causalità, il fatto che due eventi siano sempre concomitanti non dimostra affatto che uno sia la causa dell'altro. La Natura ha stabilito che le specie inducano le forze aggregatrici a imprimere un certo carattere in un organismo, quando esso riceve il gene corrispondente, e che esso riceva quel gene dall'unione dei due patrimoni genetici dei due genitori, secondo certe leggi che i genetisti conoscono, e che *sembrano* meccaniche; ma tutto questo è una simulazione. Non vi è alcuna necessità che un organismo derivi da un altro organismo e che questo debba essere fecondato da un altro organismo ancora, di sesso maschile: le specie potrebbero imprimere la loro forma nella materia, cioè in quegli sciami di atomi dei quali già parlammo (ne *Il fondamento della ricerca*, §3.13 e *passim*), liberamente e senza altri vincoli che la coerenza interna della loro combinazione di caratteristiche; ma non lo fanno, è ovvio, perché la Natura non vuole rivelare l'esistenza di cause intelligenti nel mondo della simulazione, ma vuol indurre in noi l'idea di un meccanicismo afinfinalistico, perciò si tiene nascosta e si maschera dietro leggi che sembrano meccaniche. E non vi è alcuna necessità che un organismo somigli ai suoi genitori: la forma non viene trasmessa dal

genitore al figlio, ma dalla specie ai suoi individui. Tutta la legge di ereditarietà biologica, come tutte le leggi di questo mondo finto che i materialisti chiamano invece “realtà”, è una simulazione(8). La Natura replica e combina i geni dei due organismi genitori nell’organismo figlio e ha stabilito per convenzione che a ognuno di essi debba corrispondere una determinata caratteristica per indurre in noi false concezioni sul nostro essere: ci inganna facendoci credere di essere determinati a essere quello che siamo da forze che stanno fuori di noi, privandoci così della nostra autonomia, e ci impone la concezione che ciò che siamo dipende dal sangue, dalla stirpe, dalla razza; e quanti danni nella storia abbia prodotto e continuerà a produrre questa concezione errata, il Lettore lo ricorderà bene, voglio sperare. Torneremo meglio su questo argomento nel prosieguo del presente scritto, ma si dovrà dedicare al razzismo e ai pregiudizi di questo tipo più di uno studio storico. Codesti spiriti ingannatori inducono in noi la concezione di una falsa parentela, onde noi ci crediamo prossimi e legati da vincoli familiari con persone che invece col nostro spirito non entrano per nulla, non hanno nessuna comunanza: poiché la parentela biologica è immagine contraffatta della vera parentela, che è affinità spirituale, comunanza di idee e di sentimenti, non di cromosomi e di sangue. Ma di questo e di altri inganni si parlerà oltre; ora procediamo con ordine, perché c’è un argomento che mi sta a cuore che vorrei affrontare in questa sede.

2.7. Ora chiedo al Lettore di prestare attenzione a un fatto importante. Gli etologi, come tutti gli scienziati in genere, non distinguono tra corpo terreno e coscienza (e tanto meno tra corpo aggregato e corpo semplice, come proponiamo noi di fare dopo le riflessioni contenute ne *Il fondamento della ricerca*, §3.15 e *passim* e in particolare nella nota 10 al libro II, le quali dovranno avere seguito in scritti monografici più approfonditi), nessuno di loro può sospettare che i corpi che attualmente cadono sotto la nostra esperienza siano simulazioni: essi pensano che il vero essere degli individui, umani o no, che popolano “il mondo” (l’unico che conoscono) sia, appunto, il corpo aggregato, mentre questo non è il nostro vero essere, ma una maschera appositamente congegnata per nascondere il nostro essere reale e negarlo. Chi cade in questo tranello pensa che la coscienza non è un essere e non è distinguibile dal corpo, essendo un epifenomeno(9) della materia, come dire una specie di effetto collaterale non voluto da nessuno e casuale. Perciò i materialisti alimentano un pregiudizio, che cioè gli animali non umani siano diversi dagli uomini, perché l’uomo sarebbe stato portato dall’evoluzione ad avere un sistema nervoso più complesso che gli consente di usare un linguaggio e di essere razionale, mentre gli animali non parlano, non usano segni e dunque non sarebbero come noi capaci di pensare. D’altra parte, il pregiudizio verso gli animali non umani era peggiore nel Cattolicesimo, perché la religione superstiziosa vede una differenza ontologica tra animale e uomo, in quanto, secondo i Cattolici, “l’uomo ha l’anima” e gli animali no. La prima di queste due asserzioni è sgrammaticata, la seconda è un errore logico: l’espressione corretta è “l’uomo è anima”, non “ha l’anima” perché chiamiamo “anima” la coscienza e il pensiero, che è l’essere, e non qualcosa di oggettivo che si possa avere o non avere. L’anima è il tuo essere, sei tu, non qualcosa che si aggiunga al tuo essere come un possesso. Ogni essere è anima, e dunque è un errore logico pensare che gli animali non “hanno” l’anima: anch’essi *sono* anime, perché sono esseri, come potrebbero essere privi di anima? sarebbe come dire che sono privi di essere. Dove c’è vita, c’è coscienza, e dove c’è coscienza c’è anima, poiché vita, coscienza e anima sono tre parole diverse ma che indicano un significato solo, l’essere, che è pensiero e coscienza di sé e dunque vita. Ricordiamo al Lettore, che non sia convinto dell’identità tra essere e coscienza (ma questo è il nostro assioma fondamentale, e dunque chi ancora non l’abbia colto e non se ne sia impadronito, disseppellendolo dagli errori concettuali sulla materia e sulla realtà, e sull’oggettività, che abbiamo già confutato nel libro I de *Il fondamento della ricerca*, non potrà seguirci) che nessuna realtà è inanimata, essendo materia e corpo l’immagine riflessa nello spazio della coscienza; quelle realtà che sembrano inanimate nel mondo terreno sono invece aggregati di spiriti (gli atomi) convinti ad assumere e a mantenere stabile una forma dal potere mentale delle intelligenze della Natura, quelle fra esse che si occupano di ipnotizzare, per dir così, gli spiriti semplici a basso grado di chiarezza, conferendo loro una forma (un insieme cioè di qualità e proprietà) che essi non saprebbero darsi da sé(10). Ma sulla laboriosa e complessa costruzione di un mondo fisico, cioè del mondo della

simulazione e dell'apparenza, che è la fondamentale operazione delle intelligenze della Natura, di cui già qualcosa dicemmo nel succitato testo, dovremo parlare in dettaglio altrove.

2.8. Dunque gli animali, tutti gli animali, umani o no, sono anime aggregate a corpi organici, esseri composti da due realtà, una semplice, la coscienza individuale, appunto, e una composta, un aggregato di tanti spiriti a livello di consapevolezza diversa, cui sono sovrapposte forme su forme. Ricordiamo perciò una cosa importante: abbiamo definito l'anima come atto di coscienza dell'essere, tutte le anime ricadono sotto questa definizione e tutte le anime sono congeneri, sono tutte pensiero e coscienza nell'atto di percepirsi e dunque di rappresentarsi individualmente. Abbiamo detto che l'essere è la somma delle sue coscienze, senza specificare: "la somma delle sue coscienze umane(11)", gli atti di coscienza sono tutti immagini diverse del medesimo essere, immagini mediante cui il principio infinito rappresenta e dunque conosce sé stesso. Anche gli animali sono il bene per l'essere, se per bene intendiamo la conoscenza che l'essere ha di sé, che è ciò che gli consente di essere, dato che essere è coscienza e conoscenza di sé, e visto che consideriamo bene l'essere e ciò che fa essere l'essere, male il non essere o ciò che distrugge l'essere o ne deturpa la rappresentazione rendendolo oscuro a sé stesso e dunque carente di essere. Questo ha risvolti etici molto importanti di cui parleremo altrove. Oggi gli scienziati razionalisti sono in polemica con la religione, ma da un punto di vista diverso rispetto al nostro: mentre la religione vuole esaltare l'uomo al di sopra degli altri animali, gli scienziati e i razionalisti in genere dicono che anche l'uomo è un animale, non per innalzare alla dignità umana gli animali non umani e dunque assegnare loro valore, ma per abbassare l'uomo, privandolo del suo valore infinito, sostenendo che egli è frutto di meccanicismi e del caso, e appiattire il suo essere sulla forma animalesca, riportando a cause materiali anche il suo pensiero e i suoi affetti e cercando, a volte, di spiegare il suo comportamento in termini di eredità genetica e programmazione innata(12).

2.9. La nostra visione è un'altra: per noi tutte le anime, tutti gli atti di coscienza dell'essere, fanno parte dello stesso genere, quello degli esseri, e hanno dunque le stesse potenzialità, quelle di pensare e di volere, cioè di rappresentarsi tramite un sistema di idee e avere tendenze desiderative, una capacità decisionale, nonché dei sentimenti. Quando abbiamo detto (*supra*, §1.3) che gli animali non umani sono, qui nel mondo terreno, come burattini tirati dall'istinto, non intendevamo asserire che essi "non hanno l'anima", cioè che sono privi di coscienza individuale, né intendevamo negare loro intelligenza e volontà, tutt'altro, dobbiamo spiegare meglio ciò che intendevamo. Il fatto che essi si lascino guidare dagli istinti senza opporvisi nella maggior parte dei loro comportamenti significa solo che essi non partecipano attivamente come noi alle vicende della vita terrena, che sono passivi di fronte a una realtà che, evidentemente, sentono come estranea e incomprensibile e dunque non suscita in loro nessun interesse, alcun moto della loro capacità decisionale. Essi non producono alcun desiderio attivamente e individualmente nei confronti di questa realtà, ma sono spettatori passivi dei contenuti (desideri istintivi, conoscenze "innate") che la specie immette nella loro coscienza, cioè dei bisogni che provengono dal corpo aggregato (fame, sete etc.) e delle finalità specifiche (istinto di sopravvivenza, desiderio sessuale e tutti gli istinti che da questi discendono) e non contrastano le spinte che da essi derivano, ma le assecondano; questo non significa che essi non abbiano la capacità di pensare e di decidere individualmente, ma solo che per lo più qui, nel mondo terreno, non la impiegano. L'uomo invece alimenta in sé dei desideri nel mondo terreno, fino a trasformarli in attaccamenti, essendosi svincolato dalle finalità specifiche e rivolto a soddisfazioni individuali. Per questo contrasta l'istinto e lo devia verso finalità individualistiche, come già accennammo nelle nostre trattazioni sull'etica e sulla cura dell'anima, e pensa e decide individualmente.

2.10. La dimostrazione fenomenologica della presenza anche negli animali non umani di un'intelligenza e di un'affettività individuali non è difficile: chiunque abbia in casa un animale domestico potrà raccontare mille episodi che dimostrino come anche fuori dall'istinto gli animali sanno pensare e sentire, e dunque non annoierò il Lettore con esempi di questo tipo tratti dalla mia esperienza(13): vorrei citare, invece, il caso di una lucertola, la quale, una volta per sfuggire alle grinfie del mio gatto mise in atto una strategia vincente, ma sicuramente non dettata dall'istinto. La

bestiola impresse alla sua fuga una svolta di novanta gradi onde poter entrare nel giardino dei miei vicini e rifugiarsi tra le zampe del loro cane, sicché quando il gatto si trovò davanti i freddi occhi lopeschi del grosso siberian husky fu costretto a desistere. Gli istinti in genere non trovano soluzioni per situazioni singole particolari, ma prevedono comportamenti fissi di fronte a semplici situazioni consuete in natura ed è dunque impossibile che fosse prevista, nell'istinto della lucertola, la mossa di andarsi a rifugiare tra le zampe del nemico naturale del suo inseguitore, visto che averne uno a portata di mano non è proprio una situazione consueta. La specie, infatti, non comunica mai ai suoi individui dei comportamenti che risolvano le singole situazioni contingenti nella loro varietà, caso per caso, anche se, essendo un'intelligenza, potrebbe farlo, né aggiorna di volta in volta l'elenco di azioni stereotipe utili alla sopravvivenza, ma solo dopo lunghi processi, come ci si aspetta da una programmazione prodottasi per selezione e non guidata da un'intelligenza: altrimenti sarebbe troppo evidente la sua vera natura di essere pensante con finalità precise, mentre, come già Eraclito aveva compreso (si veda il frammento da noi riportato sopra, a mo' di intestazione, all'inizio del presente scritto), ella vuole rimanere occulta, insieme a tutte le altre intelligenze della Natura che governano il mondo terreno. Infatti tutte le loro manovre, come già più volte dicemmo, sono finalizzate a ingannare l'uomo su sé stesso, a convincere l'anima ad accettare concezioni false sull'essere, su sé stessa, sul bene e sul valore, creando una simulazione, un mondo falso e ingannevole: perciò tutto quello che esse fanno deve rimanere nascosto e sembrare quello che non è. Lasciamo dunque alla lucertola la sua capacità strategica individuale ed ammettiamo che anche il piccolo rettile, come noi, è anima e pensiero, e desiderio di bene.

NOTE AL LIBRO II.

Nota 1: la parola “filogenetica” è un termine composto da due radici greche, una che significa “generare” e l'altra che significa “tribù, stirpe”; dunque “filogenetico” significa soltanto “ciò che si genera all'interno di una stirpe”. Non è l'unica volta che la scienza, quando non sa dare spiegazioni, conia traslitterando il greco paroloni che non spiegano nulla, ma danno l'impressione, con l'alone fumoso che li circonda, di essere chissà che verità scientifica. La chiarezza, la semplicità della terminologia e l'onestà concettuale dovrebbero essere invece requisiti metodologici indispensabili in una vera scienza. L'espressione “eredità filogenetica”, dunque, significa soltanto “serie di caratteristiche che attraverso i geni e i cromosomi un organismo eredita dalla stirpe”, e dire che l'istinto è dovuto ad adattamenti filogenetici non è una spiegazione ma una descrizione, significa solo che anche l'istinto, come le caratteristiche somatiche, è ereditario: resta sempre da chiarire come tali caratteristiche si imprimano nell'organismo e da dove vengano e come i comportamenti stereotipi ricavati dall'esperienza si siano registrati nei geni e siano divenuti ereditari.

Nota 2: come tutti sanno, l'acido deossiribonucleico (abbreviato: DNA) è una sostanza chimica, cioè un aggregato di atomi e molecole; il suo nome deriva dalla molecola di zucchero deossiribosio, che è una delle tre parti essenziali del nucleotide, cioè dell'elemento fondamentale che combinandosi in serie con altri elementi dello stesso genere forma il DNA. Le altre due parti del nucleotide sono acido fosforico e una base contenente azoto, una struttura ciclica che è la parte più importante per la genetica, perché è mediante questa struttura che si veicola il messaggio contenente l'informazione sulle caratteristiche che debbono essere impresse all'organismo. Infatti esistono quattro tipi di basi, e dunque quattro tipi di nucleotidi, che sono usati dalla Natura come quattro lettere di un alfabeto convenzionale che serve a combinare parole, ognuna con un significato, e cioè ogni parola contiene l'informazione sulla caratteristica che la forza aggregatrice dell'organismo deve imprimere a quest'ultimo. L'insieme di tutte queste “parole” è il patrimonio genetico di un individuo, praticamente il libretto delle istruzioni che il nostro “duale” (il sistema di intelligenze che forma e governa il “nostro” corpo aggregato) legge per produrre il “nostro” organismo così come deve essere secondo la specie e i sottogruppi di essa (razza, stirpe, famiglia, altre intelligenze simili alla specie ma che agiscono su scala più ristretta, in accordo fra loro). Per il termine “duale” cfr. *Il fondamento della ricerca*, §4.5.

Nota 3: ovviamente, tutte le tecniche di memorizzazione meccanica sono fondate su relazioni causali che sono simulazioni, come tutte le leggi della Natura. Già dicemmo (cfr. *Il fondamento della ricerca*, libro IV) che tutte le cause meccaniche sono simulazioni, adducendo alcuni esempi; si tenga conto che applicando il principio di ragion sufficiente nella maniera corretta, si scoprirà, per esempio, che essendo suoni e immagini contenuti del pensiero, è irrazionale pensare che la memoria di suoni e immagini possa stare al di fuori del pensiero. Una registrazione, che sembra dovuta a cause elettromagnetiche, non lo è affatto: non è il campo elettromagnetico di un dischetto a contenere la registrazione del suono, per esempio in un CD di musica, ma la mente di una di queste intelligenze, preposta ad occuparsi di tali fenomeni: ella trasmette alla nostra coscienza quel pezzo di musica ogni volta che il supporto dove è contenuta la magnetizzazione corrispondente viene a contatto con l'apparecchio riproduttore, in modo che sembri che tale pezzo di musica sia registrato nel dischetto, mentre non è affatto così, il dischetto non ha niente a che vedere con la musica, che è pensiero e sta nel pensiero, non fuori; e né un aggregato di atomi né un onda elettromagnetica possono contenere memorie, perché la memoria sta nella coscienza e non altrove, infatti ricordare significa aver coscienza di ricordare e se non c'è coscienza non c'è memoria: se non c'è nessuno che ha coscienza di un ricordo, quel ricordo dov'è? Lo stesso dicasi per ogni tecnica di registrazione e riproduzione: fotografie, fotocopie e così via. Per ognuno di questi fenomeni c'è un'intelligenza diversa che si occupa di comunicare alla nostra coscienza la registrazione dell'immagine o del suono, la memoria cioè di tali cose (che per il principio di ragion sufficiente non può stare fuori dal

pensiero e dalla coscienza), come se essa dipendesse da qualche supporto materiale e da qualche causa fisica, quando codeste “cause” con le percezioni della nostra coscienza che chiamiamo fotografie, registrazioni e cose simili non c’entrano affatto. Sarei curioso di sapere perché tali intelligenze non hanno previsto registrazioni anche di profumi e sapori o di sensazioni tattili oltre che di suoni e odori, in fondo noi possiamo ricordare anche questi tipi di sensazione.

Nota 4: come si dirà anche nel §2.6, è un errore metodologico scambiare per legame causale la semplice concomitanza: se gli scienziati sono in grado di constatare che in presenza di una certa sostanza chimica nell’organismo si verifica nella coscienza un determinato contenuto (un sentimento, uno stato d’animo) con questo non hanno però dimostrato che la sostanza chimica sia la causa che fa essere i contenuti della coscienza, e tale legame causale è confutato dal nostro ragionamento, dall’applicazione corretta del principio di ragion sufficiente. Tale concomitanza dimostra solo che ci sono delle sostanze chimiche ben precise (cioè degli aggregati di atomi) che fungono da segnale al “nostro” sistema nervoso, il quale per convenzione è indotto a comunicare alla nostra coscienza sempre lo stesso contenuto ogni volta che una determinata sostanza chimica viene rilasciata, da un’altra intelligenza preposta a questo, nel “nostro” organismo: per esempio ci comunica paura ogni volta che vede adrenalina, o sollievo da dolori fisici quando vede endorfina etc.. Insomma, le sostanze chimiche sono segnali e non cause, le cause stanno nello spirito. Si può supporre che solo quando i contenuti presenti nella nostra coscienza sono passivi, cioè quando li riceviamo dal sistema nervoso e non li produciamo attivamente da noi stessi, siano presenti quei segnali, e che questi segnali provengano dalla specie e dalle intelligenze che governano i suoi sottogruppi (o da qualcuno che da esse dipende), perché deve essere la specie (e simili) a ricordarsi quale sentimento istintivo dobbiamo provare nelle situazioni tipiche che lo richiedono o quali reazioni dobbiamo avere a determinati stimoli. Ma, comunque sia, quei segnali presuppongono delle intelligenze che se li scambiano e che, dopo averci aggregati a un corpo, pretendono di muoverci come burattini imponendoci i loro contenuti.

Nota 5: il Lettore che voglia seguirci deve tenere ben presente i principi già da noi enunciati ne *Il fondamento della ricerca* sull’essere come pensiero e sul corpo come sua immagine, altrimenti la nostra trattazione non Gli risulterà comprensibile. Non mi stancherò di ripetere che gli scritti presenti in questo sito vanno affrontati nel giusto ordine, perché un edificio si deve iniziare dalle fondamenta, non dal tetto e dunque i testi che s’intitolano “*il fondamento...*” vanno letti prima e con molta attenzione; so come vanno oggi queste cose: la maggior parte delle persone, in cerca di risposte rapide e comode, *clizzano* su parole singole e vogliono testi brevi di rapida lettura che appaghino la loro frettolosa smania di risolvere i problemi immediatamente e con poca spesa, magari solo per far bella figura nei salotti o per copiare in un compito in classe. Ma se qualcuno *clicca* su una parola singola e legge solo un pezzettino del mio testo, non ne capirà nulla e ne rimarrà probabilmente scandalizzato e penserà che sono matto (non sarebbe la prima volta), per questo sono molto preoccupato e, a costo di essere noioso, ripeterò questa raccomandazione spesso.

Nota 6: per i Lettori più attenti, che abbiano con il dovuto impegno introdotto nella propria anima le rette idee di essere e di materia, vorrei approfondire questo ragionamento, con una puntualizzazione. L’immagine visibile nello spazio dei contenuti del pensiero di codeste intelligenze, in particolare la memoria delle caratteristiche “genetiche” da imprimere ai loro organismi singoli e l’elenco di istinti, è un’immagine singola, non un corpo aggregato, com’è ovvio. La forma è un pensiero, e la memoria di una strategia di comportamento è un pensiero, e dunque non ci sarebbe alcun bisogno di trascrivere tali pensieri mediante un alfabeto convenzionale fatto di atomi e molecole, le intelligenze hanno ben altri modi per comunicare tra loro (sulla percezione comune vedasi *Il fondamento della ricerca*, §§5.3-5.4); l’esistenza nel mondo “fisico” di segnali di questo tipo, geni e cromosomi intendo, che trascrivono le informazioni “genetiche” in un linguaggio convenzionale tramite un alfabeto di quattro lettere (si veda *supra*, nota 2 al presente libro II), e cioè

in un linguaggio che come la nostra scrittura si serve di un supporto artificiale per comunicare dei significati tramite segni che sono delle semplici convenzioni, deve farci pensare. Geni e cromosomi non sono facilmente visibili, per l'uomo, ma a un certo punto della sua evoluzione tecnologica e scientifica egli è stato in grado di trovarli e di studiarli; dunque possiamo presumere che se la Natura ha creato di tali istruzioni sulla forma e sull'istinto una copia "fisica", cioè composta di materia aggregata percepibile, benché con fatica, anche dall'uomo, è proprio perché voleva che l'uomo la scoprisse e ne ricavasse una concezione meccanicistica dell'ereditarietà biologica. Lo stesso dicasi per quelle sostanze come, per esempio, gli ormoni che *sembrano* la causa dello scatenarsi nella nostra coscienza di determinati desideri o sentimenti (come detto *supra* alla nota 4 al presente libro II) e invece sono solo dei segnali indicatori che in quel momento, in quella determinata situazione, la specie vuole che ci troviamo a provare quei determinati sentimenti o desideri, i quali però ci vengono comunicati dal sistema nervoso, cioè dall'intelligenza che abbiamo chiamato anche "duale" e che governa il "nostro" organismo, non dalle sostanze chimiche, che non sono in grado di comunicare pensieri; anche in questo caso, se la funzioni di questi segnali fosse solo di comunicare quale istinto va innescato in quel momento, la loro traduzione in una sostanza chimica sarebbe completamente inutile, perché specie e sistema nervoso hanno ben altri modi di comunicare fra loro: le sostanze chimiche servono per noi, per attirare la nostra attenzione e, stimolandoci anche con la difficoltà dell'impresa, illuderci di aver trovato una spiegazione scientifica dell'esistenza della coscienza e dei suoi moti. La Natura vuole occultare l'anima a sé stessa, vuole nasconderci il vero essere e introdurre concezioni ingannevoli nel nostro pensiero, per i suoi scopi; e quali siano tali scopi, lo vedremo alla fine del presente itinerario.

Nota 7: i manuali di biologia parlano del "codice" genetico, ben coscienti che "un codice è un sistema di simboli usato per tradurre l'informazione da una forma in un'altra", correttamente equiparando il codice genetico all'alfabeto umano: "I codici possono contenere un numero qualsiasi di simboli... Questi simboli possono essere tradotti da chi conosce il codice" (AAVV, *Dalle molecole all'uomo*, a cura del BSCS, Zanichelli, vol. I, pag. 138), e parlando dunque del DNA come di una lunga serie di messaggi nei quali le varie combinazioni di nucleotidi sono le parole (cfr. *ivi*, pag. 139), e anche come di "un grosso archivio d'istruzioni..." (*ivi*, pag. 137), il quale "contiene le informazioni su come fabbricare tutti gli altri tipi di molecole della cellula" (*ibidem*). Dal canto loro, gli etologi, come già detto, parlano di "programmazione innata" (AAVV, *Alle radici del comportamento*, Roma 1980, pag.10), riferendosi agli istinti. Ma questi scienziati non si rendono conto che così, implicitamente, ammettono che se il DNA è scritto in un alfabeto convenzionale, ed è comprensibile solo a chi conosce il codice, bisogna che sia stata un'intelligenza a scriverlo e che sia un'intelligenza capace di decodificarlo a leggerlo per utilizzare le istruzioni in esso contenute? e che se parlano di "programma" devono sottintendere che la Natura sia capace di programmare e dunque sia intelligente? Non si rendono conto costoro che tutte le loro teorie non si reggono se non sul presupposto (perfettamente galileiano, tra l'altro, come fanno coloro che conoscono realmente il pensiero del fondatore della nostra scienza) che la Natura è intelligente e consapevole? E', il mio, un invito agli scienziati, a prendere atto di come la loro scienza (anche le scienze fisiche e chimiche, intendo, non solo la genetica e l'etologia) possa meglio fondarsi su un'ontologia corretta che sulla preconcepita negazione del mondo spirituale delle cause, spacciata erroneamente per razionalità. Ricollegandoci a quanto già detto nel libro I de *Il fondamento della ricerca* (si veda in particolare la nota 1) ribadiamo qui che la metodologia e la filosofia della scienza in voga oggi hanno bisogno di essere rifondate daccapo, smarrite come sono nella assurda ricerca di un sapere "oggettivo", e che non si può dimostrare nulla di razionale sulle leggi naturali e sulla loro costanza senza il presupposto che una mente (collettiva e da non confondersi col Dio creatore dei Cattolici, come anche Galileo Galilei faceva, ma senza danni per il suo metodo ipotetico-deduttivo che nell'indagine dei fenomeni terreni è quello valido) le ponga e le applichi costantemente.

Nota 8: posso citare almeno tre casi della mia esperienza personale che confermano quanto sto dicendo, o che, per lo meno, risulterebbero incomprensibili alla luce della genetica oggi accreditata come scientifica. Il primo è questo: un'estate, tornando dal mio soggiorno sul lago di Como, portai con me un vasetto di semi che avevo raccolto io stesso da una pianta di specie spontanea che là è diffusa, la quale mi era sembrata molto bella e che perciò volevo far crescere anche sul balcone della casa dove abito, a Milano. Misi i semi in una ciotola ampia e aspettai che germogliassero; infatti, a suo tempo, crebbero delle piantine, ogni piantina germogliò proprio dal punto dove avevo collocato il seme corrispondente nella terra, sicché, tutto contento, continuai a tenerla umida e a spiare la loro crescita pregustando il piacere della fioritura. Ma quando le piantine divennero più grandi, con mio stupore, mi accorsi che non erano affatto esemplari di quella specie spontanea portata dal lago, che mi piaceva, bensì banali erbacce molto comuni qui a Milano. Che cosa poteva essere successo? Pensai che la specie dell'erbaccia milanese mi avesse visto, mentre depositavo i semi a uno a uno nella mia ciotola piena di terra, e avesse approfittato per far crescere i suoi esemplari al posto di quelli che piacevano a me, ingannandomi, sapendo cioè che credendoli dell'altra specie non li avrei sradicati come tutti fanno di solito con quelle erbacce, e i suoi individui avrebbero così potuto giungere a maturazione indisturbati. Evidentemente questa specie di erbacce milanesi, che non è apprezzata, non riesce a far crescere un numero soddisfacente di esemplari qui intorno, perché tutto è coperto di asfalto, c'è poco spazio e quel poco che c'è viene coltivato dal comune con fiori e ripulito dalle erbe spontanee, e così, per emergenza, tale specie deve aver pensato che poteva anche agire apertamente con me, visto che io di loro so già tutto e con me non devono fingere. Il secondo esempio è il mio gatto Orfeo: è un gatto dal pelo semilungo nerissimo, ma è figlio di un maschio siamese di pura razza e di una gatta di razza persiana perfettamente candida, due gatti che vivono chiusi in un appartamento e dunque è esclusa la possibilità di scappatelle. Il veterinario a cui ho fatto presente la faccenda, dopo qualche istante di attonita riflessione, ha aperto le braccia e ha esclamato: "misteri della genetica". Appunto. Il motivo per cui è successa una cosa tanto strana, io lo so: avevo deciso di non prendere mai più con me un altro gatto, dopo che era morto il mio, contagiato dalla FIV (sindrome da immunodeficienza felina), ma un giorno mi arrivò la notizia che a casa della mia allieva R. era nata una cestata di gattini. R., di solito, riesce ad accasare tutti i gattini che nascono in casa sua abbastanza facilmente, ma questa volta mi raccontò che le si era presentato un problema: era rimasto da solo l'ultimo micetto della sua cucciolata, non lo voleva nessuno perché era nero, mentre tutti gli altri, com'è normale, erano di pelo chiaro ed erano stati adottati facilmente. I Milanesi, evidentemente, sono ancora superstiziosi e temono i gatti neri. Figuriamoci se il cuore di Agis non si intenerisce davanti a un essere scartato e rifiutato da tutti: cambiai idea e presi con me il micetto, il quale divenne poi un bellissimo gattone nero e con me estremamente affettuoso, una vera consolazione. So per certo che la specie ha compiuto questa manovra, sospendere le leggi della genetica sul colore del pelo di Orfeo, proprio perché voleva ottenere questo risultato, che lo adottassi io e lo so grazie alla mia capacità di leggere i messaggi dei sogni. Non posso anticipare qui tutta la dimostrazione di quanto sto asserendo, perché occorre prima che il Lettore si lasci condurre attraverso i mondi simbolici, cioè la vera realtà, e acquisti dimestichezza con i loro linguaggi, ma questi saranno oggetto di studi più avanzati, perché se ne parlassi ora probabilmente susciterei incredulità e scherno; chiedo solo di avere un po' di fiducia nei miei confronti e di sospendere il giudizio su questo argomento, fino a che non sarò in grado di raccontare tutta la storia per esteso in modo convincente. Per adesso anticipo solo che è stato una specie di risarcimento per qualcosa che mi avevano fatto. Il terzo caso è un geranio che avevo sul balcone: originariamente era di colore rosso vivo, ma da un certo momento in poi uno dei suoi rami cominciò a farmi i fiori candidi, sicché ebbi per un po' lo strano spettacolo di una pianta bicolore. Peccato che poi Milano è stata infestata da quella farfallina marrone che deposita le sue uova nei gambi dei gerani bucherellandoli tutti e provocandone la morte, epidemia che ha colpito anche il mio geranio anomalo, sicché ora non ho più la prova di quanto sto dicendo. Ho provato a salvarne qualche troncone e a riprodurlo per talea, ma la parte che era bianca è tornata a fare dei normali fiori rossi come la pianta madre. Boh? questa dev'essere una bonaria presa in giro del

sottoscritto da parte della specie geranio, che sapendomi immerso in queste riflessioni ha voluto, evidentemente, scherzare con me.

Nota 9: il termine “epifenomeno” è stato usato correttamente dal filosofo Leibniz, che considerava, all’inverso dei positivisti attuali, la materia un epifenomeno dell’attività appercettiva e desiderativa della monade (atomo, inteso come sostanza semplice spirituale), cioè un riflesso visibile della coscienza e dei suoi contenuti, esattamente come nella nostra ontologia. Ma gli scienziati razionalisti oggi abusano di questo termine, quando asseriscono che la coscienza è un epifenomeno della materia, conferendogli così il significato irrazionale e fumoso di “effetto collaterale casualmente prodottosi”. Ho già accennato sopra, nella nota 1 al presente libro II, a come sia un difetto metodologico, oltre che un atto di disonestà concettuale, impiegare parole difficili che sembrano spiegazioni scientifiche e invece sono asserzioni vuote o fumose, del tutto irrazionali.

Nota 10: per il concetto di materia come immagine dell’essere cfr. *Il fondamento della ricerca*, §2.6; di corpo (quello reale, che è un corpo semplice, un unico atto di pensiero e non un aggregato di atomi) come prodotto dall’unione di due idee, o meglio delle loro immagini nello spazio, quella dell’idea più generica di essere e una più specifica che la completi, cfr. *ivi*, §2.7 e segg.; per la discussione su atomi come spiriti e corpi aggregati come simulazione di realtà, cfr. *ivi*, libri III e IV.

Nota 11: anzi, a dir la verità, poiché l’uomo ha una coscienza ottenebrata da una falsa idea di essere e non ha retta conoscenza di sé, la somma delle coscienze umane non è affatto una rappresentazione appropriata dell’essere, ma solo un’immagine oscura e carente; gli atti di coscienza dell’essere, la cui somma è la retta conoscenza di sé del principio infinito ed è quello che noi chiamiamo bene, o anche Dio, e che più propriamente è l’essere, sono le coscienze elette (per questo concetto si veda, per esempio, le note 2 e 3 al libro VI de *Il fondamento dell’etica*, e anche *ivi*, nota 14 al libro VII, in fondo, al N.B.), non quelle in via nel mondo terreno che ne sono, semmai, la storpiatura e la negazione. Gli animali non umani e i cosiddetti selvaggi hanno ancora una cognizione intuitiva nella loro coscienza della vera natura dell’essere e di sé e dunque sono più vicini ad essere una rappresentazione retta del principio rispetto agli uomini deturpati dalla loro forma spirituale irrazionale. Comunque, ogni atto di coscienza dell’essere, malato o sano che sia, luminoso od oscuro, ha sempre valore infinito ed è, almeno potenzialmente, dio.

Nota 12: si noti che entrambi i rami sbagliati della nostra cultura occidentale, religione cattolica (e assimilati) e scienza razionalista, tendono a oscillare tra la svalutazione dell’uomo e la sua esaltazione. I Cattolici svalutano l’uomo in confronto a un presunto Dio creatore, sostenendo che la ragione umana non è capace di coglierne il mistero, che gli uomini non sono capaci di essere giusti, che non sanno salvarsi da sé e così via, salvo poi asserire che l’uomo è immagine di Dio e signore del creato, mentre gli animali sono a sua disposizione perché non hanno l’anima; il razionalista da un lato esalta l’uomo perché è l’unico animale con un intelletto e dall’altro lo svaluta perché animale come gli altri, determinato a essere quello che è dal suo patrimonio genetico e incapace di intendere e di volere perché in balia degli istinti o dell’”inconscio”. Queste incoerenze sono tipici sintomi della malattia dell’anima da cui entrambi i tipi umani, il fideista e il razionalista, sono affetti: la superbia. Infatti essi non usano un criterio univoco e razionale per valutare l’uomo, ma tendono a svalutare la natura umana quando questo li soddisfa perché con tale manovra abbassano il prossimo, mentre tendono ad esaltare la medesima natura umana, quando questo serve loro per esaltare sé stessi. Ciò dimostra che nei loro enunciati essi non mirano alla ricerca della verità e che dunque non applicano correttamente un metodo razionale, sicché non sanno procurarsi un criterio stabile e univoco per valutare l’uomo, ma oscillano a seconda dell’istanza del momento, e forzano i loro ragionamenti per ottenere soddisfazioni alla loro smania di ingigantirsi, dimostrando così che la loro meta non è la verità ma soddisfare la propria superbia. Per noi, come si ricorderà, tutti gli atti di

coscienza dell'essere hanno il medesimo valore, che è infinito; ma agli uomini, che sono malati, rivolgiamo la nostra massima attenzione, perché ne hanno bisogno.

Nota 13: ma per chi, invece, non ha mai avuto animali domestici in casa, almeno un esempio tra i mille e mille che nella mia esperienza ho collezionato dai miei contatti con gatti, cani, piccioni e così via, lo vorrei dare. Una decina di anni fa un gatto della nostra colonia, sul lago di Como, fu graffiato da altri gatti più forti di lui, in una disputa per il territorio; era infatti il più debole e l'ultimo arrivato, tanto che per le sue condizioni miserevoli lo avevo soprannominato "il Pitocchino". Per poter gli curare questi graffi infetti, che gli causavano la perdita del pelo sopra gli occhi, dovevo medicarlo con una pomata antibiotica a orari fissi tutti i giorni, e dunque perché io lo potessi avere a mia disposizione al momento della medicazione, il gruppo dei "gattari" decise di chiuderlo nel pollaio vuoto di uno di loro. Ma dopo alcuni giorni il gatto si era proprio stufato di essere chiuso dentro al pollaio ed escogitò un piano di fuga. Quando arrivai con le medicine per la medicazione davanti alla porta del pollaio, oh! sorpresa! il pollaio sembrava vuoto, il gatto non c'era più. Eppure la porta era chiusa perfettamente. Entrai costernato chiedendomi come avesse fatto a scappare, ma in quella, mentre mi guardavo attorno incredulo con le spalle alla porta incautamente lasciata aperta, sentii un tonfo e vidi il gatto saltare giù dall'architrave della porta, e sgusciare fuori dal pollaio in un baleno. Il Pitocchino, astutamente, si era nascosto sull'architrave della porta, prevedendo la mia reazione alla vista del pollaio vuoto, immaginando che, colto di sorpresa, l'avrei lasciata aperta alle mie spalle mentre mi chiedevo che cosa fosse successo, così da consentirgli di scappare, e, in effetti, il suo piano ha funzionato. Così il Pitocchino ci ha dimostrato inequivocabilmente che i gatti sanno pensare, mentre Agis altrettanto inequivocabilmente ha dimostrato di essere tonto.

LIBRO III.

RICEZIONE PASSIVA.

LIBRO III.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

Si pone un quesito, riguardo alla comunicazione tra specie e individuo(3.1). Preliminare: questioni di metodo. La scienza che procede per astrazione erra(3.1-3.2).

Definizione di istinto: genere prossimo, ottenuto per divisione dal genere più esteso dei “contenuti della coscienza”: contenuto della coscienza ricevuto passivamente; differenza specifica: dalla specie biologica, come comportamento adattivo(3.2-3.3).

Ancora una notazione sul metodo: il retto ragionamento va dal semplice al complesso, cioè dal generico allo specifico, e non viceversa(3.3).

Richiamo al concetto di ricezione delle immagini e delle sensazioni come comunicazione tra essere ed esseri(3.4). L'intelligenza formatrice comunica una forma agli atomi a bassa consapevolezza: questo è la prima specie di ricezione passiva(3.4-3.5). La seconda specie sono le percezioni che alla coscienza aggregata a un corpo terreno vengono comunicate dal sistema nervoso o duale(3.5-3.6). Lo stesso sistema nervoso che ci comunica le immagini fittizie che chiamiamo percezioni sensibili ci comunica anche gli istinti della specie, e dunque ritroviamo questi ultimi come terza specie di ricezioni passive(3.6).

Passaggio dallo stato di natura alla cultura; cambiamento nella forma spirituale ed esercizio di una capacità decisionale individuale(3.7).

Il quarto tipo di ricezione passiva, l'ispirazione, e sua funzione storica(3.8). Cenno allo sciamanesimo, e accantonamento provvisorio del problema(3.8). Polemica con l'interpretazione positivista e psicoanalitica dell'ispirazione(3.9). Rapporto tra ispirazione e formazioni delle società religiose; è necessario comprendere i fenomeni storici in questa chiave, poiché ivi si trovano inganni ed errori estremamente deleteri(3.10).

3.1. Adesso, però, dobbiamo spiegare come è possibile che la specie riesca a comunicare così strettamente con i suoi individui. Quando una specie fa sì che un individuo provi un desiderio, un timore, l'intenzione di compiere un'azione, un sentimento, o qualunque altro contenuto della coscienza, comunica un pensiero: com'è possibile questo? Nel nostro metodo, quando vogliamo capire una cosa, cioè vederne l'essenza, dobbiamo trovare il genere prossimo e poi darne la differenza specifica, completandone così la definizione. La cosa più sbagliata sarebbe agire fenomenologicamente o empiricamente, cioè osservare casi singoli che *sembrano* far parte di quel fenomeno e da lì, a casaccio e senza metodo, darne spiegazioni che sembrano soddisfacenti solo perché salvaguardano i nostri pregiudizi e non mettono in discussione il nostro sistema di idee. Questo metodo ci porterebbe fuori strada, perché per sapere se un caso singolo che mi capita di osservare deve essere iscritto nel genere di quei fenomeni che sto indagando e di cui vorrei trovare l'essenza, cioè darne la definizione, devo conoscere già la definizione di quel fenomeno; altrimenti come farei a sapere che quel caso singolo appartiene proprio a quel genere di fenomeni? E' un circolo vizioso. Se non conosco già l'essenza e cioè se non so dare la definizione di un genere di cose non posso sapere se i casi individuali che incontro nella mia esperienza ne fanno parte, e se cerco di collezionare più casi possibile di quel fenomeno, per poterne trarre la definizione dell'essenza a posteriori, per astrazione, sbaglierò tutto perché quei casi individuali che collezionerò e da cui pretenderò di ricavare la definizione del genere o della specie, sono presi a casaccio, sicché nella mia collezione di esperienze avrò introdotto tutti quei casi che *sembrano* appartenere a quel genere, per somiglianze più o meno vaghe tra loro o perché corrispondono alla concezione pregiudiziale che ho io di quel genere, ma il concetto astratto, cioè ricavato a posteriori, che così mi sarà procurato non sarà altro che la ripetizione del pregiudizio errato che avevo prima, che si sarà vieppiù radicato nella mia anima perché corroborato dall'illusione che esso sia verità scientifica. Una scienza che procede per astrazione è falsa e non produce che errori(1).

3.2. Il retto metodo da seguire è quello che vede giustapposti la deduzione da assiomi (quella che grazie all'applicazione del principio di non contraddizione ci ha procurato il genere sommo, l'essere, e che allo stesso modo può procurarci la visione degli altri generi che ci occorrono, visto che per deduzione possiamo vedere un'idea e il genere è quell'insieme di cose che realizzano individualmente quell'idea) e il metodo della divisione per genere e specie (in questo caso il termine "specie" è usato nel significato di sottoinsieme di quell'insieme di cose che è il genere a lei più prossimo(2): la specie biologica, che abbiamo definito al §2.6, è solo un tipo di specie, ma di tutte le cose si danno generi e specie, ovviamente): insomma, una volta che ci siamo procurati la visione di un genere, e cioè di un'idea, mediante il metodo assiomatico-deduttivo, possiamo dividere questo genere in varie specie, distinguendole una dall'altra coll'individuare delle differenze specifiche, che sono altrettante idee. Solo dopo aver dato la definizione di una cosa, e cioè aver enunciato un genere prossimo e una differenza specifica posso sapere se un caso individuale appartiene a quella specie oppure no. La definizione va dunque data a priori, per deduzione, non a posteriori, per astrazione, perché sia corretta. Abbiamo già dato qualche prova della divisione, durante i nostri precedenti studi, quando abbiamo diviso il genere della realtà in essere e immagine, cioè pensiero e corpi (genere: realtà, differenza specifica: invisibile o visibile, o anche essere causa o essere effetto), e poi il genere dei corpi in corpi semplici o veri corpi e corpi aggregati o simulazioni; oppure quando abbiamo diviso il genere delle anime in anime sane, in possesso della retta idea di essere e dunque di bene, e quelle in cui tale idea si è eclissata e dunque sono prive di bene, definendole ammalate; abbiamo anche distinto due specie di materia: dopo aver definito il genere della materia come immagine dell'idea di essere, e cioè della coscienza, abbiamo definito materia vera e propria, chiaramente visibile, l'immagine dell'anima sana, materia oscura e paradossale l'immagine dell'anima ammalata, e così via. Ora cerchiamo di applicare lo stesso metodo per capire che cos'è l'istinto animale. Abbiamo definito "contenuto della coscienza" tutto ciò che è generato dal pensiero, in senso lato, tutto ciò che la coscienza percepisce, che ha dentro di sé, non solo il pensiero cognitivo, ma anche gli affetti, cioè desideri o paure e sentimenti positivi o negativi, nonché, naturalmente, le percezioni, cioè immagini e sensazioni di tutti i tipi, da quelle

comunicateci in maniera complicata e farraginoso dal nostro sistema nervoso (o “mente duale”, che è l’intelligenza che governa il nostro organismo) e che dipendono dalle alterazioni degli spiriti che compongono gli organi sensoriali del “nostro” corpo aggregato, a quelle semplici visioni e sensazioni spirituali che l’uomo comune, ingannato dalla simulazione, scambia per sogni o allucinazioni, e che invece sono comunicazioni del mondo reale, che l’uomo può avere in modo frammentario e provvisorio finché è ingannato dal falso corpo, ma che sono stabili e continue, e soprattutto comprensibili, per l’anima libera. Nel genere dei contenuti della coscienza, tramite divisione, dobbiamo separare due specie: quella dei contenuti che la coscienza produce attivamente da sé, volontariamente e consapevolmente, e quello dei contenuti che la coscienza riceve passivamente e, nel caso della coscienza umana, senza sapere da dove arrivino.

3.3. La definizione di un’essenza(3), dicevamo, è l’enunciato del suo genere prossimo e della sua differenza specifica. Ora abbiamo il genere prossimo: contenuti che la coscienza riceve passivamente; possiamo aggiungere la differenza specifica: dallo spirito della specie biologica, che le comunica i comportamenti adattivi, cioè utili per i suoi scopi (della specie intendo, non dell’individuo). Per scoprire come questi contenuti, che sono pensieri, possano comunicarsi da specie a individuo, cioè da una coscienza a un’altra coscienza, è opportuno indagarne il genere, secondo quel principio metodologico che vuole l’ordine del ragionamento andare dal più semplice al più complesso, e non affacciarsi inutilmente intorno a grovigli senza cercare il bandolo della matassa; e ciò che è generico è più semplice, perché ha meno specificazioni, cioè complicazioni, mentre ciò che è più specifico o individuale è terribilmente complesso e, di primo acchito, incomprensibile. Accingiamoci dunque ad esaminare il genere delle comunicazioni fra spiriti, ovvero della ricezione passiva di un contenuto da parte di una coscienza.

3.4. Già dicemmo(4) che la percezione non è la riproduzione di un oggetto esterno nella coscienza per mezzo di un apparato sensoriale. Non esiste nessun oggetto esterno, ma solo l’essere, che non è esterno, non sta cioè fuori dal pensiero, ma è il pensiero stesso che ha coscienza e conoscenza di sé; e già dicemmo che la coscienza del pensiero infinito è infinitamente molteplice(5) perché è la somma di tutti i suoi atti di coscienza, che siamo noi, le anime. E se due o più esseri comunicano tra loro è perché essi sono tutti rappresentazioni diverse dello stesso essere, è l’essere stesso che comunica alle sue coscienze, in varia foggia, i suoi contenuti. Dicemmo già(6) che per stare insieme nello stesso spazio e vedersi l’un l’altro un gruppo di esseri non ha bisogno di altro che di questo, che l’essere comunichi a ognuna delle sue coscienze un’immagine della propria funzione riflessiva, o immaginazione, che nella coscienza appare come spazio, insieme con le immagini dei suoi contenuti, cioè le coscienze stesse con le realtà da esse prodotte: desideri, sentimenti, pensieri, memorie e così via. Questo nel vero mondo; ma anche nel mondo terreno accade la stessa cosa, solo che in questo spazio le cose sono diventate molto più complicate, come abbiamo già detto nel libro IV de *Il fondamento della ricerca*. Nel vero mondo la coscienza sa distinguere quei contenuti di cui ella stessa è la fonte da quelli che ella riceve; ella stessa è creatrice della sua materia, come dicemmo, ed è autonoma nel darsi la forma: scorre come liquido che sgorga da un’occulta fonte, l’essere infinito, e cristallizza, diventando corpo, quando riflette la *luce* delle vere forme, cioè quando rivolge il proprio pensiero alle idee dell’intelletto, quelle di cui parlava Platone, che sono le rette rappresentazioni che l’essere ha di sé. Invece, nel mondo della simulazione, le monadi prive di intelletto sono passive, per l’incapacità di vedere le forme e di specchiarle attivamente e consapevolmente in sé. E’ la *chora* di cui parla Platone (*Timeo*, 52d), cioè la materia oscura(7), riflesso nello spazio dei moti delle coscienze irrazionali, prive cioè della retta idea di essere. Su di loro si effettua l’operazione formatrice delle intelligenze della Natura, o meglio di quella parte di esse che formano gli elementi chimici che servono poi per comporre i corpi aggregati(8).

3.5. All’interno del genere testé individuato, dunque, quello dei contenuti ricevuti passivamente dalla coscienza, dobbiamo ritagliare la prima specie, che è quella della forme ricevute passivamente dagli elementi atomici, che sono anima anch’essi, ma -si può supporre- a uno stadio di bassa consapevolezza e perciò facilmente condizionabili; cioè, essi fanno poca o nulla resistenza perché non pensano nulla attivamente da sé. Sicché ogni atomo è composto da *due* coscienze: il debole

essere individuo informe e l'intelligenza potente portatrice di forma; ce n'è una per ogni elemento chimico, e cioè è l'intelligenza del ferro a formare tutti gli atomi di ferro, è l'intelligenza dell'oro a formare tutti gli atomi d'oro e così via. Ogni elemento riceve qualità e proprietà dal suo "demone(9)" preposto, l'intelligenza portatrice di quella determinata forma. E così anche i composti chimici ricevono, nel medesimo modo, una nuova forma: quando due (o più) elementi atomici si legano insieme, le qualità e le proprietà del composto sono differenti da quelle degli atomi singoli, perché un'altra intelligenza è subentrata alle prime due, portatrice di un'altra forma. Il "demone" dell'acqua si è impadronito di due atomi di idrogeno e di uno di ossigeno, li ha composti e ne ha fatto un'immagine della propria forma liquida, cristallina, dissetante. E così il "demone" del sale, quando si impadronisce di un atomo di sodio e di uno di cloro, legandoli, ne fa un cristallo bianco, solubile in acqua, che ha la proprietà di comunicare alla nostra coscienza il suo sapore particolare, quando viene a contatto con le monadi che compongono le "nostre" papille gustative e le altera. Tutto il mondo fisico è fatto così: spiriti "ipnotizzati" da "demoni" che conferiscono qualità e proprietà provvisorie ad anime oscure e passive, e corpi aggregati composti di essi; quando un corpo organico, cioè uno di questi aggregati in cui si sia identificata un'anima, viene a "contatto" (cioè le rispettive immagini sono contigue nello spazio) con elementi e composti, con altri corpi cioè, organici o no che siano, le monadi di cui i suoi organi sensoriali sono composti si alterano, perché prendono coscienza del contatto, ossia della presenza di quegli altri spiriti, e lo registrano, e il sistema nervoso preposto al governo di quel corpo organico, in presenza di questa alterazione, costruisce un'immagine, che è un insieme di forma geometrica e qualità, da comunicare alla coscienza che è aggregata in quel corpo organico. Per questo diciamo che le sostanze hanno proprietà, perché ogni elemento o composto ha la proprietà di suscitare nella nostra coscienza, finché siamo aggregati a un corpo organico, una diversa sensazione; ma questa proprietà non sta nell'elemento o nel composto "oggettivamente", ma la corrispondenza tra l'elemento o il composto e la sensazione che suscita in noi è convenzionale, perché è in noi prodotta non dall'elemento stesso, ma dal nostro sistema nervoso, il quale comunica una determinata sensazione sempre in presenza dello stesso elemento o composto, ma arbitrariamente, non perché vi sia un legame logico tra la nostra sensazione e la forma di quell'elemento o composto, sicché quella che sembra la proprietà di un oggetto è invece una simulazione, frutto di un astuto artificio. Cioè a dire, tutte le proprietà degli oggetti che ci circondano qui nel mondo terreno sono simulazioni, esistono finché i "demoni" le fanno essere artificialmente, per una convenzione e un accordo tra loro(10).

3.6. Qualità e proprietà degli oggetti che noi riteniamo naturali sono invece frutto di artificio; e gli oggetti che le manifestano non sono oggetti ma gruppi di spiriti. Queste operazioni della Natura sono rivolte a simulare un mondo oggettivo che non può esistere e una causalità meccanicistica che non c'è. Dobbiamo dunque ritagliare una seconda specie di contenuti che le coscienze ricevono passivamente: le percezioni alterate e artificiose che provengono dal corpo aggregato, o meglio dal sistema nervoso, le "nostra" mente duale, e che non corrispondono realmente a nessun oggetto esterno. Quella di costruire un mondo fittizio nella nostra mente è, come si diceva (*supra*, §2.7 in fondo), l'operazione fondamentale di codeste intelligenze che ingannano l'uomo e fanno smarrire il suo spirito, la Natura. L'uomo e tutti gli altri animali sono esseri doppi, composti da una coscienza singola e da un doppio, una specie di sosia: il corpo aggregato governato dalla mente duale, che abbiamo anche chiamato sistema nervoso. E' questo che interferisce col nostro pensiero comunicandoci contenuti non prodotti da noi, ma che riceviamo passivamente. Quando questi contenuti sono le strategie di comportamento decise dalla nostra specie biologica per la propria conservazione, quelle che sono comunicate a tutti gli individui della stessa specie allo stesso modo, di cui abbiamo disquisito sopra, essi si chiamano "istinti", ed è questa la terza specie di contenuti ricevuti dall'anima passivamente, dopo le forme ricevute dagli elementi atomici e dai composti, e le percezioni sensibili dell'esperienza terrena.

3.7. Ma l'uomo è l'animale in cui la presenza degli istinti si è rarefatta, per lasciar posto allo sviluppo della capacità decisionale individuale. La Natura non ci guida più, e questo non perché noi ci siamo colpevolmente allontanati da lei, come qualcuno pensa ingenuamente, magari auspicando

un ritorno a un ipotetico “stato naturale” o “selvaggio”, un ritorno alle origini ma nella direzione sbagliata, perché le nostre origini sono nel pensiero e nella coscienza, e cioè nel mondo delle idee che sono la nostra vera natura, non nel mondo della Natura terrena. Non siamo noi ad esserci allontanati dalla Natura, è la Natura stessa che ci ha allontanati da sé, come per svezzarci; è lei stessa, loro cioè, le intelligenze che governano il mondo, ad aver modificato il rapporto con noi: i messaggi dell’istinto sono diventati per noi deboli e confusi, mentre a insegnarci i comportamenti da tenere è ciò che apprendiamo individualmente mediante l’educazione. Non è più l’intelligenza che governa la nostra specie a comunicarci le informazioni utili alla nostra sopravvivenza nel corpo aggregato e alla sua riproduzione, ma sono i genitori a insegnarci o gli adulti della generazione prima di noi, e la specie è diventata una serie di società diverse, ognuna portatrice di una variante di quell’insieme di regole del comportamento che prima erano istinti, cioè conoscenze “innate”, o per meglio dire comunicate dalla specie a tutti i suoi individui senza bisogno di un apprendimento individuale, e che invece ora, appunto, vanno apprese individualmente per mezzo dell’educazione. La cultura si è sostituita all’istinto e adesso noi chiamiamo i comportamenti che prima erano istintivi e ora sono appresi “precetti morali” o “doveri”; e così ogni società impone ai suoi individui un’eredità non più biologica ma culturale, che passa di generazione in generazione consapevolmente e non “meccanicamente”(11), e si chiama tradizione. La cultura non è scritta nei cromosomi, e non è eredità biologica ma spirituale; e mentre gli istinti muovono gli animali come burattini, cioè le anime non umane assecondano gli istinti senza far resistenza e sono passive di fronte ai desideri e agli altri moti che provengono dall’istinto, l’uomo dalla cultura riceve una forma individuale, inserisce le concezioni individualmente nella sua anima e si basa su queste nel formulare attivamente le sue decisioni. Il che è come dire che mentre l’animale non umano è estraneo alla forma che proviene dal corpo terreno e ne è solo spettatore, l’uomo ha interiorizzato per via culturale quel sistema di idee e di valori che proviene dall’identificazione col corpo aggregato, e ha dunque impresso nella propria anima per via culturale la forma animalesca(12).

3.8.A un certo stadio evolutivo, cioè nel periodo di passaggio fra l’istinto e le culture storiche, le anime umane ricevono ancora dei contenuti passivamente, finalizzate in parte a stabilire i comportamenti da tenersi in ordine alla sopravvivenza in parte ad altro, ma non si tratta più della sopravvivenza della specie, bensì di quella di ogni singola società. Questi contenuti passivamente ricevuti non sono più istinti, ma ispirazioni religiose: ogni singola società, in questo stadio primitivo, è guidata da personaggi che in vario modo sentono dentro di sé i messaggi imperiosi di *qualcuno*, le “ispirazioni”, come si chiamano, che rivelano a chi le riceve molte conoscenze utili, non solo norme di comportamento, ma anche informazioni mediche, tecniche, accorgimenti di vario genere. Il primo stadio dell’ispirazione e delle società religiose da essa guidate a formarsi, verosimilmente dopo una gestazione lunghissima, a noi sfugge, perché è difficile ricostruire l’esperienza umana delle società senza scrittura, cioè preistoriche, anche se possiamo servirci degli studi della moderna etnologia, delle fonti archeologiche e, se ben interpretati, anche dei miti per procurarci una qualche vaga idea sulle primitive concezioni del “divino”, o meglio della Natura percepita come un insieme di forze regolatrici onnipresenti ma non ancora divinizzate e del processo che ha portato alla loro personificazione e, appunto, alla loro divinizzazione e dunque alle religioni storiche. Gli etnologi conoscono il fenomeno dello “sciamanesimo”, da cui possiamo trarre un’idea di come allo stadio primitivo pre-religioso gli uomini fossero ancora in grado di percepire i mondi spirituali e di come essi fossero in comunicazione con la Natura nel loro modo peculiare: mediante riti o pratiche di vario tipo, e con l’uso di sostanze psicotrope essi potevano comunicare direttamente con i “demoni” della Natura e riceverne informazioni, consigli, insegnamenti, poteri. Il fatto importante è che, a questo stadio evolutivo, i contatti non avvengono più tra l’intelligenza della specie e tutti i suoi individui, ma gli sciamani sono individui particolari, personaggi unici nella loro società, che ottengono la possibilità di ricevere visioni, conoscenze e poteri in via eccezionale e che dunque assumono un ruolo specializzato e preminente nel loro gruppo sociale. Non si tratta più di istinto, dunque, ma di cultura. Quale rapporto vi sia tra sciamanesimo e tradizione religiosa, e se vi sia un percorso evolutivo lineare tra sciamanesimo e religione, non saprei dire, non so cioè

decidere, per ora, se lo stadio sciamanico sia l'antecedente di quello religioso, se i due stadi culturali siano da considerarsi due tappe evolutive che le società storicamente hanno dovuto attraversare, oppure se i due fenomeni sono separati e se sciamanesimo e religione siano due modi antitetici di rapportarsi alla Natura, due esperienze differenti e distinte. Può essere, per esempio, che i Greci(13) non abbiano mai attraversato uno stadio sciamanico e trovo difficile altresì decidere se si possa parlare di ispirazione per quanto riguarda i contenuti ricevuti passivamente dalla coscienza di uno sciamano(14): noi europei ne sappiamo troppo poco, e le informazioni che ci arrivano su queste culture sono filtrate da menti per lo più positiviste e razionaliste, che non sanno cogliere l'essenza del loro mondo "magico", che potrebbe insegnarci molte cose se non fossimo così presuntuosi da bollarlo come selvaggio e superstizioso, e se non declassassimo a irrazionalità le sue conoscenze sui mondi e sulla Natura. Se invece di osservare i cosiddetti selvaggi come cavie o come microbi sul vetrino di un laboratorio li ascoltassimo e li rispettassimo, potremmo ottenere informazioni preziose sulla Natura e sui mondi. Non c'è niente di irrazionale nel comunicare con le intelligenze della Natura e nel percepire i veri mondi, è irrazionale, semmai, negare la loro esistenza(15).

3.9. Accantoniamo dunque per il momento i fenomeni dello sciamanesimo, il cui studio rimandiamo ad altra sede, perché non siamo ancora in grado di classificarli, e limitiamoci a osservare i fenomeni dell'ispirazione, che nella nostra cultura occidentale sono ben attestati storicamente. Al di là dei nomi differenti che essa ha ricevuto nelle varie culture e a seconda del periodo storico e della varietà dei suoi contenuti (profezia, oracolo, invasamento, medianicità, trance di possessione etc.), l'ispirazione può ricevere una definizione unitaria: le ispirazioni sono quei contenuti che la coscienza riceve individualmente da un'intelligenza nascosta, e che consistono in nozioni, informazioni le più varie, e anche in desideri o sentimenti. Si distinguerà poi, in un'ulteriore specificazione, l'ispirazione poetica e artistica da quella religiosa, e così via; Platone(16) considerava ispirazione (in greco: *mania*) anche l'innamoramento, che però sarebbe meglio forse classificare fra gli istinti. Questa delle ispirazioni è dunque la quarta specie di contenuti che la coscienza può ricevere passivamente: è una nozione molto importante per capire il corso della storia. Dopo essere stata valorizzata e socializzata per millenni, tanto da rappresentare una forza storica determinante(17), l'ispirazione, dacché è nata la psicoanalisi, ha finito coll'essere declassata a sintomo psicopatologico e chi ne manifesta i segni viene bollato come malato di mente; si sono inventate categorie fittizie di malattia, l'isteria e la schizofrenia, in particolare, con metodo empirico, quello, che come si ricorderà, abbiamo asserito erroneo nei nostri iniziali ragguagli metodologici, preliminari al presente libro (§3.1), da parte di persone guidate da una patologica (questa sì) smania denigratoria verso il prossimo, e in particolare verso le donne, visto che le prime definizioni dell'isteria, come molti ricordano, sono nate dal trattamento riservato alle cosiddette "isteriche" da Charcot, il maestro di Freud, e dalla volgarissima interpretazione freudiana delle loro ispirazioni, motivata da un maschilismo maniacale. Di conseguenza questo tipo di fenomeni oggi viene rubricato sotto il nome di "irrazionale", categoria concettuale completamente fittizia, perché comprende tutto ciò che non è razionale, definito così da coloro che scambiano per razionalità le loro abitudini mentali tratte a posteriori da un'esperienza ingannevole, e che per di più ignorano una delle più semplici regole della divisione, e cioè del retto metodo per dare definizioni ed essere dunque realmente razionali, quella per cui non si può definire un genere o una specie con un enunciato negativo: "tutto ciò che non è A" non è un genere, ma un'accozzaglia eterogenea di cose. Quindi il genere dell'irrazionale non esiste, è solo una concezione confusa, perché essi già danno una definizione sbagliata di "razionale", poi pretendono di individuare il genere dell'"irrazionale" negativamente, che è un altro grave errore metodologico; poi dentro a questo genere fittizio collocano tutti quei fenomeni che nel loro ristretto sistema di idee non risultano spiegabili e non fanno parte della loro consuetudine. Se un fenomeno contraddice le loro convinzioni, invece di adeguare alla realtà le loro convinzioni, semplicemente negano il fenomeno, lo relegano nell'"irrazionale" e lo spiegano irrazionalmente mediante un'entità fittizia e contraddittoria che chiamano "inconscio". E questi sarebbero scienziati? sarebbero persone razionali? ma va': questi

sono solo dei matti. Non c'è niente di irrazionale nel comunicare con le intelligenze della Natura: che cosa c'è di irrazionale in una comunicazione tra coscienze? una telefonata è irrazionale? un colloquio è irrazionale? No, ed è chi nega intelligenza alla Natura e si immagina un mondo fatto di materia extramentale, che si evolve a caso e che a caso produce coscienza come sottoprodotto di un aggregarsi casuale di elementi che esistono senza una causa che li faccia essere, a essere irrazionale(18).

3.10. Mi sono affaticato a difendere l'esistenza dell'ispirazione contro i pregiudizi dei positivisti per un motivo ben preciso: tra le operazioni delle intelligenze della Natura è quella che ha prodotto gli effetti più devastanti nell'anima umana ed ignorarne la realtà significherebbe poi non essere in grado di difendersi dai suoi prodotti. I suoi prodotti sono le religioni. Tutte le religioni, compreso il Cristianesimo storico, che fonda l'autorità dell'istituzione ecclesiastica, appunto, sul concetto di "ispirazione dello Spirito Santo" e di rivelazione profetica, sono il frutto di operazioni particolari delle intelligenze che governano il mondo terreno e hanno uno scopo ben preciso: ingannare l'uomo e intrappolarlo nel mondo terreno, renderlo succube e irrazionale, tenerlo in stato di minorità e poi deviarlo verso false immagini del divino, del bene e della salvezza e impedirgli di conoscere l'essere, sé stesso e di realizzare il bene. Lo scopo di queste intelligenze nel creare un mondo fittizio è, infatti, ingannarci nascondendo il vero essere, è evidente: questo è l'effetto che ottengono aggregandoci a un corpo fittizio che ci occulta il nostro vero essere, che è coscienza e pensiero, e il vero mondo, che è il riflesso visibile dell'attività pensante degli esseri; e, come si diceva sopra (§0.5), è verosimile che gli effetti che essi ottengono siano i loro scopi, visto l'alto grado delle loro capacità. Perciò è logico pensare che, volendo tenerci più a lungo possibile in questo stato di ottenebramento e malattia, essi, oltre a imprigionarci in un corpo fittizio e in una realtà simulata, escogitino anche altri espedienti per far sì che noi non ci liberiamo dai loro inganni troppo in fretta e rendiamo vano tutto il loro lavoro, abbandonando il mondo terreno e tornando al nostro vero mondo, nello spirito, a casa. Perciò inceppano i nostri progressi verso la verità organizzando trappole e inganni. Ma poiché vedo che l'argomento non è facile da accettare, e che dovremo combattere non solo contro i pregiudizi dei positivisti, ma anche contro l'attaccamento che nelle anime induce la religione con le sue illusioni e le sue promesse ambigue, bisognerà trattarne in dettaglio e con molta attenzione nei prossimi libri. Ora dobbiamo occuparci di terminare la nostra serie di definizioni di ciò che l'anima può ricevere passivamente come contenuto: abbiamo elencato le forme degli elementi e dei composti, le percezioni sensibili comunicateci dal "nostro" sistema nervoso, gli istinti e le ispirazioni; possiamo aggiungere anche visioni e sensazioni che provengono dalla vera realtà, quella spirituale, dove i corpi sono pensieri espressi in segni visibili per la forza del simbolismo. Tutto ciò che si vede nei sogni, nelle estasi e in quelle visioni di vario tipo che ci vengono raccontate da gente più disparata appartenente a varie culture è percezione sensibile spirituale, cioè ricevuta passivamente dall'anima quando però è libera dal corpo aggregato e dal suo sistema nervoso. Ma di questo ultimo tipo di ricezioni passive (ultimo intendo nella mia esposizione, che però non pretende di essere esaustiva) non parleremo nel presente scritto, che è dedicato alla Natura e alle sue operazioni e non prevede quindi uno studio delle esperienze soprannaturali: a queste ultime dedicheremo uno studio a parte.

NOTE AL LIBRO III.

Nota 1: per esempio tutte le definizioni delle malattie mentali nella psichiatria e nella psicoanalisi sono sbagliate, perché formulate, appunto, guardando i sintomi, cioè a posteriori. I generi e le specie così formulati sono fittizi, perché ci si basa su somiglianze puramente esteriori per introdurre nello stesso genere quadri sintomatici (o quelli che si credono tali) che possono avere, al di là di somiglianze ingannevoli, radici completamente diverse. A fronte di uno stesso comportamento ci possono essere delle motivazioni disparate; inoltre psicologi e psicoanalisti scambiano per sintomi di malattia quei comportamenti, come per esempio la castità, la temperanza o la modestia, che sono invece le virtù di un'anima sana. Le pseudo-scienze dell'anima sviluppatasi nell'alveo del positivismo non hanno una visione completa e scientifica dell'uomo, visto che non vedono l'anima come essere, e dunque sono incapaci di distinguere ciò che proviene dalla forma spirituale (laddove risiede la vera malattia che è carenza di ragione e che abbiamo iniziato ad analizzare ne *La cura dell'anima*), e che l'anima produce individualmente da sé, da ciò che proviene dal sistema nervoso, che è o istinto specifico, ossia contenuto che l'anima riceve passivamente dalla specie, o dote innata, che è, come l'istinto, una tendenza o capacità che viene comunicata all'anima dalle intelligenze che governano l'aggregato corporeo e che sembra dipendere da ereditarietà (diciamo che è un istinto con contenuti più vicini a quelli della cultura e che ha bisogno di essere perfezionato dalla disciplina; ne parleremo estesamente *infra*, libro VIII) o ispirazione (vedi *infra*, §§3.8-3.9), e in particolare quella specifica ispirazione che è interferenza del sistema nervoso (cfr. *infra*, libro IX), cioè uno di quei contenuti della coscienza, come le fobie o i pensieri ossessivi, le quali sono la copia contraffatta della vera malattia mentale e su cui psichiatri e psicoanalisti si esercitano in vane ed assurde interpretazioni, come se fossero prodotti dell'"inconscio". Nel presente testo se ne darà un accenno, ma bisognerà poi dedicare alla confutazione della psicoanalisi uno o più scritti monografici.

Nota 2: genere e specie sono termini relativi, ovviamente, perché un genere si chiama specie rispetto al genere immediatamente più esteso, mentre una specie, rispetto alle sue suddivisioni si chiama genere e le suddivisioni, di nuovo, prendono il nome di specie; la specie più piccola è quella che contiene solo individui, il genere più esteso è quello dell'essere (inteso come realtà che abbia un qualsiasi grado di esistenza cioè come pensiero e contenuti del pensiero di qualunque tipo). Esempio: l'insieme dei triangoli è una specie rispetto al genere dei poligoni; ma è un genere rispetto alle specificazioni: triangolo scaleno, isoscele o equilatero. E così il genere dei poligoni è una specie rispetto al genere delle figure piane e il genere delle figure piane è una specie rispetto al genere delle figure, e così via. Così risulta, per fare un altro esempio, che la definizione di "specie" che abbiamo dato al §2.6 (la seconda) individua una specie fra le altre specie, cioè una suddivisione del genere delle specie ottenuta aggiungendo la differenza specifica: biologica. Infatti le specie sono le suddivisioni dei generi, e la specie biologica è la suddivisione del genere "esseri organici", cioè anime unite ad organismi, o, che dir si voglia, corpi aggregati, il quale sarà prima diviso in organismi vegetali e organismi animali e poi nelle singole specie (previo passaggio per suddivisioni più estese tipo "mammiferi", "rettili" etc.). "Genere" e "specie" è la traduzione italiana del greco *genos* ed *eidos*, mentre differenza specifica si dice in greco *diaphorà*. In latino si usano le parole *genus*, *species*, *differentia*. Nel linguaggio moderno dell'insiemistica il genere e la specie si chiamano anche "insieme" e "sottoinsieme". Ma quando con i due termini "genere" e "specie" intendiamo non l'insieme di tutti gli individui aventi quella determinata forma, ma la forma stessa, al posto di entrambi i termini si può usare appunto il termine "forma" o anche "natura" e sovente al posto di specie si usa la parola "tipo". La definizione (discorso che esprime la forma) di qualcosa è l'enunciato che contiene il genere prossimo (quello cioè immediatamente superiore) e la differenza specifica. Esempio: figura piana (genere prossimo) con tre lati e tre angoli (differenza specifica) è la definizione della specie dei triangoli. Quando voglio conoscere la *natura* di una cosa, cioè capire in che specie collocarla, devo chiedermi se soddisfa o no una certa definizione, cioè se ricade sotto di

essa, mentre, viceversa, se voglio costruire un esemplare, un caso individuale, di una certa specie, devo provvedere a che esso abbia le caratteristiche richieste dalla definizione di quella specie. Esempio: se voglio capire di un'azione se è giusta o no, devo confrontarla con la definizione di "giustizia", se essa ne soddisfa i requisiti, cioè se posso dire che quell'azione ricade sotto la definizione di "essere una cosa giusta", posso collocarla nell'insieme delle cose giuste, altrimenti no; se voglio compiere un'azione giusta devo guardare la definizione di giustizia e realizzarne un caso singolo, costruendo un'azione che abbia i requisiti per rientrare nell'insieme delle cose giuste, che cioè ne rispetti la definizione. Nella terminologia moderna confrontare un individuo con la sua specie si dice "sussumere" e "sussunzione" è l'atto di collocare un individuo nella sua specie, che in questo caso però si chiama "concetto": sussumere un'azione sotto il concetto "essere giusto" significa giudicare giusta quella azione. Consiglio, come studio preliminare riguardo alla divisione e alla logica predicativa, la lettura dell'*Isagoge* di Porfirio, ne è uscita qualche anno fa un'ottima edizione con testo greco a fronte e che contiene anche la traduzione in latino di Boezio (Porfirio, *Isagoge*, a cura di Giuseppe Girgenti, Rusconi 1995).

Nota 3: la forma o natura si chiama anche "essenza", dal latino *essentia* che traduce il greco *ousia*. Ma la parola greca *ousia* ha trovato anche un'altra traduzione nel latino *substantia*, intesa però come esistenza individuale, individuo. Infatti il termine greco, soprattutto dopo Aristotele, recò ambiguità, perché questo filosofo negò l'esistenza delle idee e dunque delle forme trascendenti separate dalla materia (non aveva capito di che si trattava, evidentemente) e sostenne che erano reali solo le forme individuali, quelle che noi consideriamo immagini visibili individuali delle idee universali, e che per gli aristotelici invece sono immanenti in una materia (la *hyle*) intesa come extramentale e sono reali senza alcuna spiegazione di come nella materia siano pervenute, sicché la parola *essentia*, e anche *forma* e persino *natura* finirono, nel tardo latino, con l'assumere all'incirca lo stesso significato di individuo, essere individuale. Fu questo che creò una gigantesca confusione nella cristologia tra i due concili di Efeso e Calcedonia, nel V secolo, su quante nature e quante persone avesse Cristo; da quest'esperienza devastante (anche perché risolta più dal prevalere di istanze politiche che dottrinarie), oltre che da quella precedente, delle controversie trinitarie del secolo IV, il Cristianesimo storico ereditò la divaricazione tra fede e ragione, e cioè la convinzione che i dogmi non andassero discussi filosoficamente. Su questo si può leggere il §2 del III capitolo della mia tesi di laurea, *Gli Opuscula sacra di Severino Boezio*, intitolato "Cristologia e dogma trinitario. La dimensione storica del problema" (da richiedersi al mio indirizzo internet civitas@hotmail.it).

Nota 4: è la materia da noi svolta, come si ricorderà, nel libro I de *Il fondamento della ricerca*, e *passim*.

Nota 5: ivi, libro II e *passim*.

Nota 6: ivi, §§5.3-5.4.

Nota 7: questa interpretazione della *chora* platonica è leibniziana, ma non è diffusa nel mondo accademico, dove imperano interpretazioni scadenti e imprecise del pensiero platonico. Curiosamente, però, nel 1996 riscossi il consenso del prof. G. Lanaro, persona abbastanza seria e impegnata, come è raro trovare all'interno dell'università italiana, con una breve tesina nella quale era contenuta, in polemica con il testo di Léon Robin compreso nel programma d'esame, proprio questa interpretazione della materia oscura e caotica come immagine visibile, riflessa nello spazio, dei moti conoscitivi di un'anima irrazionale. Per una volta ho avuto l'*imprimatur* della scienza ufficiale! Ma temo che ormai il prof. Lanaro non se ne ricordi più.

Nota 8: abbiamo così scoperto una cosa importante, sulla quale dobbiamo cominciare a riflettere: se per comunicare un pensiero a un'altra coscienza un essere deve poter riflettere tale pensiero nello spazio, che è l'immaginazione dell'essere, perché è l'essere stesso che comunica a ciascuna delle sue coscienze un'immagine di sé sotto forma di spazio e dei pensieri in esso contenuti sotto forma di immagini, per comunicare una forma a un atomo, o a un aggregato di atomi, o per riempire la nostra coscienza dei suoi contenuti, istinti, sensazioni o ispirazioni che siano, le intelligenze che governano la materia terrena e che fanno funzionare il nostro aggregato corporeo devono essere l'essere; sono dunque anch'esse atti di coscienza dell'essere, anche perché nulla può esservi al di fuori dell'essere e della coscienza e conoscenza che esso ha di sé. Se codeste intelligenze non sono il Dio creatore dei Cattolici, cosa da noi già dimostrata (cfr. *Il fondamento della ricerca*, §§2.9-2.10 e §3.18), né possiamo chiamarle Dio in un altro senso, perché definiamo Dio l'essere giusto (per una definizione del termine Dio vedasi ivi, §2.4 e §2.14, ma si ricordi anche quanto detto in nota 14 al libro VII de *Il fondamento dell'etica*, in fondo, dopo il N.B.: Dio è l'assemblea dei giusti, è giustizia, altrimenti non è Dio), non quello che compie atti di ingiustizia deprivando le anime della verità e del bene con un inganno, una simulazione che occulti e neghi la verità, che cosa sono allora? Se sono esseri intelligenti, cioè buoni e giusti (si veda su questo il concetto di intelligenza e di bontà, e la definizione di giustizia contenuti ne *Il fondamento dell'etica*), perché agiscono così, realizzando il male? E' alla soluzione di tale quesito che tende la presente ricerca, come si vedrà nella conclusione di tutto il nostro ragionamento.

Nota 9: può venir comodo usare il termine greco *daimon* per designare queste intelligenze della Natura, traslitterato nell'italiano "demone", ricordandoci però che per noi questa parola non ha lo stesso significato che per i Cattolici, i quali considerano i demoni degli esseri cattivi, angeli caduti che per invidia vogliono perdere l'uomo; codeste sono sciocchezze superstiziose, lo vedremo nel prosieguo della presente trattazione. Sulla concezione greca del *daimon* si può vedere, per esempio: W. Burkert, *Griechische Religion der archaischen und Klassischen Epoche* (trad.it.: W. Burkert, *I Greci*, Jaka Book 1984, tomo 2, pagg. 264-268).

Nota 10: è la materia da noi già svolta nel libro IV de *Il fondamento della ricerca*.

Nota 11: ricordiamoci che ciò che la scienza odierna ritiene trasmissione ereditaria governata da leggi meccanicistiche, è invece comunicazione dello spirito della specie all'individuo e che la parola "innato" ha per noi un senso diverso che per i razionalisti, significando appunto ciò che è in dotazione dell'individuo perché glielo comunica la specie, o il demone di uno dei sottogruppi della specie, sicché noi usiamo la parola "innato" in contrapposizione ad "acquisito culturalmente", ma spieghiamo anche da dove provengono questi contenuti innati, come sopra dicemmo, non ci contentiamo di denominare il fenomeno senza spiegarlo, ma guardiamo oltre.

Nota 12: bisogna tenere presente che nel pensiero e nel linguaggio della cultura comune, in genere, non viene distinto con precisione ciò che è istintivo o innato da ciò che è culturale, e perciò si fa molta confusione riguardo alla coscienza e alle sue tendenze, se ne ha una visione indistinta e fumosa. E' invece molto importante capire con precisione scientifica l'anima e i suoi mali, da dove derivino e come si possano sradicare, per questo noi ci stiamo impegnando a chiarire i termini definendoli con rigore, per procurarci idee rette sull'uomo e su come si svolgano i fatti interni alla sua coscienza. Sull'uomo dal punto di vista del suo funzionamento mentale ci proponiamo di comporre uno scritto monografico prossimamente.

Nota 13: forse si potrebbe intravedere una sopravvivenza di riti sciamanici nel Dionisismo, una tradizione che però sembra aver avuto origine in Tracia. Ne parleremo in sede di studi storici.

Nota 14: va distinto, infatti, il fenomeno dell'ispirazione da quello della visione e dell'estasi. Ma di questo diremo altrove. Riporto qui però il parere di un eminente studioso, B. Snell, che si possono riscontrare nell'*epos* omerico residui di concezioni magiche, anche se rari e privi ormai del loro significato originario. La teologia omerica, quella degli dèi olimpici, rappresenterebbe secondo Snell proprio il superamento di una fase culturale caratterizzata da concezioni magiche: "E' certo che nei tempi precedenti Omero regnavano magia e incantesimi; certo è pure che la concezione omerica dell'anima e dello spirito è in relazione con questi tempi "magici" ... Ma già gli eroi dell'*Iliade* non si sentono più in balia di forze selvagge, ma affidati ai loro dèi olimpici, che costituivano un mondo ben ordinato e significativo" (Bruno Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Einaudi 2002, pag.46). Al posto della parola "selvagge" io avrei scritto: "intelligenti ma ambigue e ingannevoli"; comunque questo passo può confermarci che vi fu un'epoca "magica" e pre-religiosa in Europa, solo che non so se sia opportuno considerare fase magica e sciamanesimo come il medesimo fenomeno o se lo sciamanesimo non sia un sottoinsieme dei fenomeni magici, e dunque se la società di tipo sciamanico sia una specie del genere delle culture in fase magica e non il genere *in toto*. Se potessi avere l'aiuto di qualche specialista, gliene sarei grato.

Nota 15: poiché in altri luoghi ho usato la parola "magico-rituale" come sinonimo di superstizioso, irrazionale (cfr. per esempio *Il fondamento dell'etica*, nota 1 al libro IV) devo chiarire che non tutto ciò che è concezione magica è perciò stesso irrazionale e superstiziosa. Se per visione magica del mondo intendiamo quella degli sciamani o di quei primitivi che abbiano ben in mente che il mondo terreno è governato da "demoni", cioè da intelligenze nascoste, il cui comportamento è ambiguo e sfuggente ma con le quali è possibile in qualche modo interagire per ottenere *razionalmente* da loro un qualche effetto, cioè semplicemente comunicando con loro e capendo ciò che intendono oppure convincendole senza adulazione, ma affermando il retto principio di giustizia, a fare il nostro utile, come guarire una malattia o allontanare un danno per la società (per esempio la siccità o un'invasione di cavallette), nel comportamento magico non si riscontra alcuna tendenza alla superstizione, nessuna sciocca credulità e nessuna rozzezza; invece in certi residui di concezioni magiche che incrostano le religioni, ma di una magia ormai scaduta in insipienza e piaggeria, propria della mente infantile ed inetta, come per esempio l'idea che si possa ottenere un effetto senza mettere in atto la causa opportuna ma solo con dei riti e dei sacramenti, va vista l'irrazionalità e la superstizione tipica non della mentalità selvaggia o primitiva, ma di una fase culturale decadente e retrograda. Il fatto è che nelle religioni antiche era ancora vivo un rapporto magico razionale con la "divinità", cioè la capacità di muovere una qualche intelligenza con preghiere corrette secondo i giusti principi, basti pensare all'*arà* pronunciata nell'*Iliade* da Crise davanti alle navi achee contro chi gli aveva portato via la figlia e aveva in malo modo rifiutato di restituirla, la quale preghiera mosse Apollo ad ammonire gli Achei per mezzo della peste: "Disse così pregando: e Febo Apollo l'udì/ e scese giù dalle cime d'Olimpo, irato nel cuore... *Il.*, I, 43-44)". Il significato della parola *arà* (maledizione, improprio) e del verbo greco *araomai* (pregare, ma scagliando una maledizione, non chiedendo favori a vanvera) ci insegna che le primitive preghiere erano sobrie richieste di giustizia nei confronti degli dèi, i quali le ascoltavano. Ma già Platone nota come l'impiego dei riti sia scaduto a causa della pretesa di sostituire la ricerca del bene e la giustizia con formule rituali che comprino la salvezza adulando gli dèi: è ciò che fa il personaggio chiamato Cefalo nel I libro della *Repubblica*, esentandosi dal dare una definizione rigorosa di giustizia e dedicandosi invece al compimento di un rito (cfr. 331d), come se gli dèi fossero dei giudici facilmente corruttibili (cfr. su questo anche *Repubblica* 364b-c). Tale involuzione è giunta all'apice nel Cattolicesimo e assimilati, ed è da questo stato ignominioso che vorrei tanto, con il mio impegno, risollevar l'anima umana.

Nota 16: cfr. *Fedro*, 265b. Platone distingue quattro tipi di *mania* divina, cioè di ispirazione: quella mantica o divinatoria, quella religiosa, quella poetica e quella amorosa; la prima viene da Apollo, la

seconda da Dioniso, mentre i poeti sono ispirati dalle Muse e gli innamorati da Afrodite e da Eros. Dice anche, però, che sono gli stolti e non i sapienti a essere ispirati, e dice anche che di solito l'ispirato non comprende il contenuto dell'ispirazione che riceve, ma per questo c'è bisogno di interpreti assennati, che in greco si chiamano *prophetai* (cfr. *Timeo* 71e-72a). E' quello che pensiamo anche noi: come si vedrà meglio in studi più avanzati, il problema sorge nell'interpretazione. Nello *Ione*, il filosofo osserva l'ispirazione poetica e sostiene che essa è una "forza divina" (*theia dè dynamis*: 533d), che attrae l'anima come la calamita attira il ferro (533e). Inoltre, nella graduatoria delle anime che troviamo nel *Fedro* (248d-e), le anime degli ispirati sono piuttosto in basso: gli indovini e gli iniziati stanno solo al quinto posto, i poeti e gli artisti al sesto, appena prima di chi si dedica solo alla vita materiale, dei sofisti e demagoghi e degli uomini peggiori possibile, i tiranni. Anche su questo siamo d'accordo con Platone, perché si evolve realmente verso il bene solo l'anima che cerchi individualmente e attivamente la sapienza, con impegno e con l'applicazione del metodo logico razionale, mentre chi impiega l'ispirazione non modifica realmente la forma della propria anima, ma esibisce capacità non sue, che gli vengono date in prestito dall'esterno e che perderà prima o poi.

Nota 17: si pensi, per fare un solo esempio, a quale autorità ebbe su scala panellenica l'oracolo di Delfi.

Nota 18: nella mente dell'uomo moderno vi sono parecchi concetti inconsistenti o mal definiti, che sono macchie che offuscano la sua capacità riflessiva e intorbidano la sua anima. Già abbiamo visto che i concetti di materia, di oggettività, di caso, di legge naturale, di inconscio e così via sono di questo tipo. E' impellente purificare il linguaggio, cioè ridefinire rigorosamente le parole che invece ora vengono usate malamente e senza che corrispondano nella coscienza a un significato chiaro, perché esse sono un ostacolo alla visione che l'anima ha di sé stessa e dell'essere, sono come incrostazioni su uno specchio che lo rendano incapace di riflettere la realtà. In questo caso ho di mira in particolare l'uso sostantivato del termine "irrazionale", come si trova per esempio nel titolo di un famoso libro sulla cultura greca, scritto da un eminente studioso britannico: Eric R. Dodds, *I Greci e l'Irrazionale*, La Nuova Italia 1986, dove il termine, impiegato come sostantivo, porta addirittura la I maiuscola. Naturalmente sotto l'etichetta di "Irrazionale" Dodds riunisce tutti quei fenomeni che per noi non sono irrazionali affatto, come la comunicazione con le intelligenze della Natura, le visioni dei mondi onirici, ed anche l'ispirazione. L'uso rigoroso del termine "irrazionale" deve essere aggettivale e non sostantivo, poiché non esistono delle realtà che siano in sé irrazionali: noi definiamo irrazionale un concetto, un enunciato, un pensiero che siano prodotti da un trasgressione al principio di ragion sufficiente, e, come si ricorderà, consideriamo irrazionali quei desideri e quei sentimenti che si fondino su concezioni irrazionali del bene, e le tendenze a provarli; ma non esistono fenomeni o realtà irrazionali, nel senso inteso dai razionalisti: abbiamo definito realtà tutti i contenuti della coscienza (cfr. *Il fondamento della ricerca*, §1.8) e dunque nessuna percezione è irrazionale o tanto meno proviene da un fantomatico "Irrazionale". Le percezioni non sono né razionali né irrazionali, sono reali per definizione ed è dunque errato dividere i fenomeni in due categorie, quelli razionali e quelli irrazionali, considerando razionali solo i fenomeni che ci sono consueti e irrazionali quelli che ci sembrano strani e non sappiamo spiegare senza mettere in crisi i nostri pregiudizi. Ricordo che tanto tempo fa, ero ancora quasi un ragazzo, lessi un articolo scritto da un famoso sociologo il quale passa per grande scienziato, dove venivano commentati alcuni avvistamenti di UFO avvenuti in Unione Sovietica: ebbene, la tesi di costui era che si trattava del manifestarsi "dell'irrazionale", esattamente come le apparizioni mariane che si stavano verificando contemporaneamente nell'Europa occidentale, solo che, siccome i sovietici sono atei, vedono gli UFO, mentre le persone di cultura religiosa vedono la Madonna, ma è sempre lo stesso irrazionale. Bel ragionamento davvero. Lo schema "Se u non è R e m non è R, allora u è identico a m" è un sillogismo sofistico, cioè una forma di ragionamento sbagliato. Se mia suocera non è un tavolo e questo carciofo non è un tavolo -già allora misi in risalto l'errore, fresco com'ero dagli

studi di logica col prof. A. Bonomi- mia suocera e il carciofo sono la stessa cosa? Perché è così che ragiona il tale sociologo che si crede razionale: se l'UFO non è razionale e la Madonna non è razionale, l'UFO e la Madonna sono la stessa cosa. Dopodiché sostiene che questa cosa si chiama "l'Irrazionale" e si dà arie da scienziato, mentre è solo un cappellaio matto. Sugli extraterrestri, l'atteggiamento razionale da tenere sarebbe sospendere il giudizio fino a che nuovi dati non ci soccorrano: che esista la vita nell'Universo è un possibile, *a fortiori*, dato che la vita è reale sulla terra e ciò che è reale a maggior ragione è anche possibile; che poi questa possibilità sia divenuta realtà da qualche altra parte non lo sappiamo e negarlo a priori è un atto arbitrario e irrazionale; inoltre, un vero scienziato sarebbe incuriosito dalle testimonianze su possibili avvistamenti, e sarebbe dunque capace di rispettare chi le racconta senza subito bollarlo con disprezzo come allucinato e malato di mente. Riguardo alle apparizioni mariane posso dire che si tratta di comunicazioni col mondo dei corpi simbolici, dove ciò che si esprime nell'aspetto di una donna velata ed affascinante non è proprio quello che i Cattolici si aspettano che sia, trattandosi di una delle più comuni immagini proprio della Natura, la quale si manifesta sotto forma di donna o Grande Dea, come dicono gli etnologi e gli archeologi, fin dal neolitico, e non è dunque quell'entità materna e sdolcinata che viene a richiamare i fedeli fuorviati dal razionalismo e dal comunismo invitandoli alla conversione: è Satana (questo è il nome che tradizionalmente si dà alle intelligenze ingannevoli della Natura quando agiscono nella storia, come vedremo meglio nel prossimo capitolo), che crea confusione, solleva polveroni, alimentando fanatismo e superstizione e gettando esche, per i suoi scopi. Spiacente per gli allocchi che ci cascano. Ma tornando al cosiddetto "irrazionale", insisto col dire che è un errore letale per l'anima introdurre in sé stessa un tale concetto senza chiarificarlo: posso citare il caso di una persona con cui avevo cominciato a fare amicizia tanti anni fa, nel 1986, persona aperta, apparentemente, e colta, perché era un professore di lettere; con lui potevo parlare delle mie estasi, anche perché egli era appassionato di poesia ed apprezzava i testi nei quali io avevo memorizzato le mie esperienze, necessariamente in versi, poiché nella prosa la sensazione estatica va persa sicché se uno vuol davvero descrivere tali visioni deve usare endecasillabi e settenari. Ma egli si ostinava a chiamare le mie esperienze, chissà perché, "viaggi astrali" e a rubricarle sotto la categoria, appunto, dell'Irrazionale. Non ci fu verso di fargli capire che non c'è nulla di irrazionale nel tornare a comunicare col vero mondo, con lo spazio dove i corpi sono pensieri rivestiti di immagini simboliche e che semmai è irrazionale il modo di rappresentare il mondo dei materialisti e pretendere di fondare una scienza sulle esperienze sensibili prima di averne dimostrato la validità: quando lo invitavo a ragionare in maniera logica tutto quello che sapeva rispondere è che noi siamo come bambini e che non dobbiamo mettere le dita nella presa della corrente, intendendo dire che cercare di capire ciò che c'è al di sopra del mondo fisico è un'impresa pericolosa. Ma non è più pericoloso addentrarsi in questo mondo pieno di trappole e di inganni senza procurarci le armi per difenderci da essi? Perché l'unica arma contro il male, che è ignoranza e stoltezza, è l'impiego corretto della logica e della ragione. Tanto è vero che egli finì assai male, per quel che ne so io, in balia da un lato di uno psicoanalista e dall'altro della religione cattolica. Infatti, essendosi avvicinato all'"Irrazionale", come diceva lui, senza preparazione filosofica, privo di idee chiare e ignaro della retta metodologia, sfiorando superficialmente qualche tipo di esoterismo in voga, il suo "demone" ebbe buon gioco a frastornarlo con sensazioni perturbanti (negli ultimi tempi delle nostre frequentazioni mi raccontava, per esempio, che si sentiva come se gli avessero tolto la pelle, o quando aveva a che fare con persone estranee se ne sentiva come "invaso", e tempo prima avendo partecipato e sedute di meditazione yoga aveva sentito esplodere dentro un'energia potentissima che lo aveva terrorizzato), dalle quali fu spinto a cercare protezione nei riti della Chiesa, come dire che finì nel sacco di Satana, lo potrà capire chi mi seguirà fino in fondo. Peccato che le persone abbiano paura del loro bene e si facciano assicurare dal male; io gli inviai uno studio che avevo composto allora, nel 1993, sul linguaggio simbolico delle Scritture, e che conteneva anche alcuni ragguagli ontologici che avrebbero potuto essergli utili. Da allora, era il marzo del 1994, non so più niente di lui, rifiutò ogni ulteriore contatto con me e io ne rimasi molto addolorato. Questo ci fa capire anche come vi siano delle persone che

nonostante accettino l'erronea specificazione del reale in razionale e irrazionale, pur tuttavia apprezzano "l'irrazionale" e, anzi, a volte svalutano simmetricamente "il razionale" convinti che la vera essenza delle cose non sia coglibile con la ragione, ma occorran per questo slanci intuitivi di chissà quale incomprendibile facoltà, proveniente da chissà dove. Questo presupposto errato è disastroso per l'evoluzione della loro anima, perché così essi si ostinano ad affrontare i temi spirituali senza i mezzi per vedere realmente l'essere, il mondo delle cause, e per capire che cos'è l'anima e il suo bene e che cosa siano l'uomo e il mondo terreno e quale la funzione della storia, sicché si trovano deboli e disarmati e cadono in errori spiritocidi immancabilmente. E così il povero Agis si trova da un lato a dover combattere con razionalisti che negano irrazionalmente l'essere vero e la vera realtà e disprezzano la sua filosofia perché invece egli parla del mondo dello spirito, e dall'altro con frotte di questi confusi spiritualisti che svalutano la ragione e la logica, esaltando l'Irrazionale, e dunque disprezzano Agis e il suo pensiero squalificandolo proprio perché razionale. Ah, povero me, che mi tocca sopportare!

LIBRO IV.

DALLA NATURA ALLA STORIA.

LIBRO IV.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

Dopo aver chiarificato la nozione di ispirazione, è logico pensare che le varie religioni non siano invenzione umana, ma semina delle intelligenze ingannatrici che abbiamo chiamato Natura(4.1-4.2).

Le forme mentali provenienti dalle religioni sostituiscono l'istinto e muovono l'uomo verso gli stessi scopi(4.3). I valori dell'*eudaimonia* e della *timé* ricalcano gli istinti fondamentali, quello di sopravvivenza, riproduzione della specie e difesa del territorio(4.3). Per ottenere questi scopi si usano riti e si istaura un rapporto adulatorio con la divinità, di cui l'uomo si sente in balia (4.3). La svalutazione dell'uomo e la sua soggezione al destino producono difetti spirituali, tra cui l'idolatria(4.3-4.4).

In questa funzione la Natura può chiamarsi "Satana"(4.4). Tutte le ispirazioni vengono da Satana, nessuna esclusa e dunque tutte le religioni sono strumento suo, nessuna esclusa(4.5). Si enuncia l'argomento del prossimo libro(4.6).

4.1. La Natura dunque non è solo quella forza che crea e governa il mondo naturale, come lo si intende comunemente, cioè la vita selvaggia e animale e l'ambiente che la ospita: intelligenze dello stesso tipo interferiscono con la vita degli esseri umani e ne guidano la storia. Chiunque non sia del tutto digiuno di storia e non abbia la tendenza a chiudere gli occhi di fronte alla realtà dovrà ben tenere conto che nelle fonti storiografiche antiche sono abbondantemente attestati i fenomeni dell'ispirazione e che tali fenomeni, socializzati o no che fossero in istituzioni religiose, hanno massicciamente influito sul corso dell'evoluzione della nostra civiltà. L'uomo del mondo antico organizzava la sua vita entro società che erano in continuo rapporto con gli dèi, e le *poleis* (città stato) greche, la *res publica* (stato) romana e quante entità politiche conosciamo per l'epoca precristiana, tutte avevano una religione pubblica, dei riti collettivi e una serie di credenze religiose tradizionali. Non c'è alcuna necessità di presumere che le religioni siano invenzione puramente umana, come vorrebbero materialisti e atei da Feuerbach in poi(1): non è difficile rendersi conto, studiando attentamente il mondo antico, che tale tesi è inverosimile e insostenibile alla luce dei fatti, perché al di là dell'uso strumentale della religione e della conseguente decadenza che inevitabilmente segue la sua fase iniziale, nessuno può negare che la realtà del fenomeno religioso sia molto più complessa e non riducibile a semplice espediente politico, congegnato per opprimere il popolo, né a iniziativa individuale umana.

4.2. Dopo quanto da noi scoperto applicando il principio di ragion sufficiente, e cioè che le intelligenze portatrici di forme hanno creato, aggregando materia (cioè i corpi spirituali degli elementi condizionati a percepirsi sotto una certa forma), il mondo fisico e gli organismi animati che lo abitano e una causalità simulata che li governa, controllando mediante un complesso sistema nervoso la nostra coscienza, è facile pensare che responsabili delle credenze religiose dei vari popoli siano proprio esse. E' assai verosimile infatti pensare che le concezioni del "divino", e cioè delle forze che incatenano e governano il mondo terreno, che hanno abitato le menti degli uomini dalla preistoria fino a oggi siano state seminate proprio da queste intelligenze, le quali devono aver dato di sé ambigue e parziali nozioni fin dall'inizio, comunicandole per ispirazione(2); sicché da quelle immagini primordiali caratteristiche dell'uomo paleolitico e neolitico, tipo "la Signora delle Fiere" attestata ancora nella mitologia minoica e vicino-orientale, o come quelle che mostrano la forza della Natura nella pietra presso le culture megalitiche, o anche da quelle visioni del divino nelle forze naturali apparenti sotto forma di ninfe nelle fonti o di geni nei boschi e sui monti, di cui troviamo ancora un'eco nella più arcaica religione romana, la Natura stessa deve aver condotto poi l'uomo a vedere sé stessa come Signora dei cicli vitali, dea della coltura e del grano, prototipo delle figure di divinità femminili che ancora si trovano nelle religioni del mondo classico e anatolico(3) (si pensi alla Demetra del mito greco e alla Cerere dei romani); poi deve esservi stato un processo di maschilizzazione, legato forse all'arrivo degli Indoeuropei (secondo una tesi ancora accreditata anche se molto discussa), ma molto evidente anche fra i Semiti(4), fino alla fase che ha prodotto la religione olimpica, cioè quella di Omero ed Esiodo. Sicché con quest'ultima entriamo nella fase storica, perché possediamo i primi documenti della cultura greca, e cioè i poemi omerici, che ci confermano quanto dicemmo sopra, che è l'ispirazione a fondare le tradizioni religiose: Omero, infatti, ovvero la tradizione aedica che ha diffuso nel mondo ellenico la religione olimpica, dichiara apertamente di avere come fonte l'ispirazione della Musa; e così dicasi per Esiodo. E anche le Scritture dell'ebraismo sono state trasmesse come testi ispirati ai profeti, come nell'ambito di tale cultura vengono denominate le persone colte da ispirazione.

4.3. Non possiamo parlare ora in dettaglio dell'esperienza religiosa dell'uomo preistorico e di quelle del mondo antico, perché tale argomento esula dalla presente trattazione e andrà affrontato in sede di studi storici. Nel frattempo sono certo che il Lettore attento sarà in grado di procurarsi da sé una sufficiente bibliografia(5) sull'argomento; in questa sede intendiamo solo occuparci di osservare la Natura, le intelligenze che la fanno essere, e dunque inquadreremo il fenomeno nell'ambito delle operazioni che codesti esseri compiono sull'anima dell'uomo, cercando di capirne le intenzioni, osservandone il percorso, la direzione, gli esiti. Abbiamo visto che gli istinti servono alla conservazione della specie biologica, e in questo non facciamo altro che ripetere quella che ormai è

una banale verità della scienza, perfettamente acquisita e divulgata dalla cultura comune; abbiamo però aggiunto la nozione di specie biologica come intelligenza e di istinto come di una specie delle comunicazioni tra anima e mondo spirituale, tra individuo e intelligenze superiori. Ora possiamo dire che anche le religioni sono mezzi messi in atto dalle stesse intelligenze, allo stesso scopo: le religioni pubbliche infatti con il loro sistema di credenze tradizionali, le loro feste e i loro riti, e anche i miti, ereditano la funzione che era dell'istinto, servono cioè a mantenere salde e coese le società terrene perché l'individuo sopravviva all'interno di esse ma non in funzione di sé stesso, bensì per servire la specie. Per l'uomo soggetto a queste religioni del mondo antico massimi valori sono la fertilità, la capacità di difendere il territorio, di procurare al proprio gruppo familiare e sociale il benessere: è il concetto di *eudaimonia* che troviamo in Esiodo, che unito a quello di *timé*, massimo valore omerico(6), può darci un'idea dell'etica del mondo antico ovvero, dal nostro punto di vista, di quali punti di alienazione del valore(7) si siano radicati nell'anima umana a questo stadio culturale. Un uomo poteva sentirsi soddisfatto e darsi un valore superiore se era riuscito a procurarsi la prosperità e molta prole, l'*eudaimonia*, oppure se otteneva onore, *timé*, per essere nobile e guerriero. Dopo la nascita della *polis*, i riti pubblici promossi dalla città-stato greca, come sarà poi anche per lo stato romano, hanno come scopo principale quello di propiziarsi la "divinità", gli dèi, perché essi proteggano la comunità e mandino sopra di essa prosperità materiale e fertilità. Questo tipo di religione viene chiamata dagli storici "religione naturalistica", perché vede il divino nella natura e nelle sue leggi e identifica la realtà con il mondo terreno, ponendo la vera vita dell'uomo nel suo corpo animale e le sue funzioni e il suo destino qui sulla terra; l'oltretomba è visto come un luogo oscuro e privo di gioia, dove il sole non splende, e dove la persona vera non esiste più, ma un suo rimasuglio incomprensibile vi si aggira inerte e in stato semi-conscio, sotto forma di *eidolon*, di apparenza inconsistente. L'uomo dunque è una creatura effimera, in balia del destino e cioè del volere degli dèi; l'individuo non ha nessun valore essendo la sua vita come *skiàs onar*, il sogno di un'ombra (Pindaro, *P.*, 8, 95), ma conta la stirpe (che è un sottogruppo della specie): è questa che deve affermarsi sul territorio e dominare, onde per cui l'individuo splende di gloria, momentaneamente, solo quando ha compiuto gli interessi della stirpe dimostrandosi valido nella difesa del territorio e capace di lasciare prole. A parte questi effimeri valori, *eudaimonia* e *timé*, ai mortali che vivono affannati sulla terra tocca solo di essere ombre, nullità prive di importanza, per sé stessi. E' la svalutazione dell'uomo cui abbiamo già fatto cenno ne *La cura dell'anima* (§§ 3.3-3.5) trattando degli effetti devastanti che essa produce sulla sua forma spirituale: non ci ripeteremo qui, fiduciosi che il Lettore serio o se ne ricordi o vada a rileggere i passi opportuni. Qui dobbiamo invece aggiungere, dal punto di vista del presente studio, che in questa fase culturale, cioè nel mondo antico, si radica nell'uomo quell'atteggiamento religioso, quel tipo di rapporto con il divino che si è poi rivelato tenacissimo, e che è un'arma spiritocida quant'altre mai: l'atteggiamento idolatrico, e cioè quello di sottomissione adulatoria nei confronti del divino che comporta l'irrazionale umiliazione di sé stessi, la quale sfocerà poi nella costruzione di un'idea di Dio altrettanto irrazionale e per ciò stesso blasfema, quella di un tiranno onnipotente che si appaga dell'umiliazione dei suoi sudditi e dei loro atti di piaggeria, e che ad arbitrio concede grazie a chi sappia a sufficienza annullarsi di fronte a lui. Nel mondo antico gli uomini e le società sono esposti a mille imprevisti: intemperie che possono rovinare i raccolti, o la siccità o invasioni di insetti, epidemie che possono sterminare il bestiame; guerre che possono distruggere lo stato e privare i suoi cittadini dei diritti politici e della condizione di liberi; il pericolo di sterilità, di malattia, di perdere l'onore e la posizione preminente per via di un inevitabile indebolimento fisico o della perdita del consenso che possono incoraggiare usurpatori, e così via: su tutto ciò che l'uomo possiede nella vita incombe la rovina e la sua felicità è malcerta, e ciò riempie l'anima di timore e di ansia; gli esseri umani sono in balia della fortuna, che sarà poi, infatti, rappresentata come una ruota che gira: è instabile e beffarda. Del tuo destino non sei padrone, e non puoi giudicare del valore della tua vita fino a che essa non si è conclusa, e saranno gli dèi a decidere se avrai gloria o discredito, se sarai spregevole e dimenticato o avrai qualche valore: *pan esti anthropos symphoré* (totalmente l'uomo è prodotto della sorte: Er. I, 32, 4). Gli dèi sono beati e potenti, immuni da

malattie ed esenti da imprevisti, immortali, e dalle loro tranquille sedi lontane da intemperie e turbamenti guardano sereni e impassibili le vite degli uomini, li trattano come fossero le loro pedine, i loro giocattoli: sono loro che decidono del tuo destino e del destino della tua città o del tuo stato. Occorre propiziarsi, temerli e adularli per ottenere da loro che allontanino tutto ciò che ci terrorizza e ci minaccia, e ci donino ciò che ci serve per essere “felici”, *eudaimones*. L’etimologia stessa della parola è assai significativa, a questo riguardo, perché essere *eudaimon* significa, appunto, avere il demone (*daimon*) favorevole (*eu*) cioè essere riusciti a ingraziarselo.

4.4.A questo stadio, quelle stesse intelligenze che prima chiamavamo Natura, sono diventate “gli dèi”; essi si manifestano attraverso oracoli, dando vita a santuari molto prestigiosi come Delfi e Delo, o altri segni, e spingono l’uomo a seminare nella propria anima quelle concezioni che lo portano a questo atteggiamento mentale assurdo, il rapporto di *do ut des* con la divinità che sarà proprio anche, e soprattutto, della religione romana: è un atteggiamento di sottomissione servile e di passività per cui l’uomo omette quasi totalmente di sviluppare le proprie capacità di connettere le cause con gli effetti e dunque di procurarsi gli effetti mettendo in atto le cause opportune, e cerca invece tutto in dono dagli dèi, come un bambino che si rifiuta di crescere e vuole tutto in regalo dai genitori. Irrazionalità e accidia(8) vanno di pari passo: gli stati non si reggono sulla giustizia e sulla buona amministrazione, ma grazie alla *pax deorum*, cioè per il fatto di avere gli dèi favorevoli essendosi propiziati mediante riti; a Roma il ruolo sacerdotale diventa qualcosa di prestigioso che le famiglie senatorie si contendono come un privilegio e un modo per esibire il proprio stato sociale, e poi con il passaggio alla forma imperiale lo stesso imperatore si fregia del titolo di *pontifex maximus* e si arroga il compito di regolatore e tutore di tutta la vita religiosa dell’impero(9). E’ questo ruolo che erediterà il papa di Roma, istituzione che, ben lungi dall’essere stata creata per volontà di Cristo, rappresenta invece la continuazione del vecchio pontificato imperiale idolatrico, e la Chiesa cattolica altro non sarà che il proseguimento in foggia nuova della vecchia superstizione romana. Il concetto stesso di culto e di rapporto con il divino di sottomissione e dipendenza, l’idea che al divino vada tributato un onore particolare, e perciò una concezione rituale e sacramentale della religione, che è idolatria, che il Cristianesimo, se si fosse realizzato realmente, avrebbe dovuto sradicare dall’anima umana, è invece reso sempre più tenace dalla nuova religione caduta nelle mani dei Romani e incrostata dalla loro superstizione fino a guastarsi del tutto, e tale tendenza all’idolatria è anche peggiorata nel Cattolicesimo, perché in esso, oltre all’idea di poter ottenere il benessere materiale e la prosperità dello stato e degli individui grazie al culto idolatrico, ora si aggiunge anche l’illusione di poter ottenere, grazie a quei mezzi irrazionali, la salvezza, e cioè la salute dell’anima e la vita eterna(10). Questo si chiama, nel simbolismo evangelico “mettere il vino nuovo in otri vecchi (Mt.9,17)”, cioè riversare nelle vecchie forme della religione idolatrica e irrazionale il novello pensiero del maestro di Nazareth, la sua scienza ontologica ossia il suo *logos*, che così va totalmente perso. La storia di questa vicenda andrà studiata con molta attenzione in altra sede; ora ci interessa osservare come tutto ciò sia successo per l’intervento delle intelligenze che governano il mondo e che abbiamo chiamato Natura nell’attività che svolgono, finché si tratta di aggregare corpi fittizi perché le anime diventino animali, di creare un ambiente fisico in cui essi possano vivere e di governarlo secondo cicli e ritmi ben precisi, ma che ora possiamo appellare anche col nome tradizionale di Satana(11), in questa nuova veste nella quale svolgono il ruolo di ingannatori che seminano nella cultura umana sistemi di idee errati, perché continuano a essere basati sull’identificazione col corpo aggregato e sui valori falsi che ne conseguono, e si presentano come pantheon di divinità personali che esigono un culto, trascinando poi l’uomo verso quella forma massimamente deleteria di superstizione che è il monoteismo, il quale, oltre ad aggiungere, come detto, confusione sui mezzi di salvezza, diventa oltretutto anche intollerante. Dovremo poi osservare, nel prosieguo delle nostre ricerche le operazioni che questa Natura-Satana svolge nella storia, cosa a cui accenneremo nel corso della presente opera. Ma ora, prima di procedere, fermiamo la nostra attenzione su un’importante puntualizzazione.

4.5.La Chiesa cattolica vorrebbe distinguere l’ispirazione dello Spirito Santo, che sarebbe buona e salvifica, e di cui essa avrebbe l’esclusivo monopolio, dalle ispirazioni diaboliche, che sarebbero

quelle che toccano a tutti gli altri; ma nell'ambito del Cristianesimo stesso vige molta confusione riguardo alla bontà o diabolicità delle ispirazioni che nel suo ambito si manifestano, come per tutti gli altri segni soprannaturali, del resto, perché non c'è un criterio netto e chiaro per distinguere ciò che viene da Dio da ciò che viene dal diavolo, e molti ispirati cristiani hanno subito scomuniche, bollati come eretici o come posseduti da Satana; inoltre, dacché è nata la psicoanalisi, si è anche presentata l'esigenza di distinguere l'ispirazione reale dai cosiddetti sintomi di malattia nevrotica, le manifestazioni soprannaturali dalle "allucinazioni". La confusione in tutto questo regna sovrana. In questa pericolosa nebbia dobbiamo agire con logica. La Chiesa si serve di un criterio del tutto empirico e privo di rigore, ambiguo e fuorviante: se una manifestazione soprannaturale sortisce buoni effetti, quello è Dio, se no è Satana o follia. Solo che l'istituzione giudica un buon effetto quello di alimentare la devozione e di accrescere l'autorità della Chiesa, cosa che per noi è invece un effetto pessimo, visto che questo comporta l'inceppamento delle anime a uno stadio animalesco e oscuro. Per noi, tutti i fenomeni dell'ispirazione fanno parte dello stesso genere, al di là della varietà delle forme in cui si manifestano, e sono tutti generati dalla stessa causa: Satana, ovvero le intelligenze occulte che ingannano l'uomo con un mondo fittizio e lo conducono nella storia verso sistemi di idee errati e verso il male. Tutti, nessuno escluso: non c'è l'ispirazione buona e quella cattiva, quella che viene da Dio e quella che viene dal diavolo, perché non esistono un Dio buono creatore che ci salva se lo adoriamo con i riti giusti della religione vera e un diavolo cattivo che vuole perderci e cerca di attirarci nelle eresie e nelle false religioni. Tutte le religioni sono opera di Satana e sono tutte ingannevoli, nessuna esclusa, perché tutte offrono mezzi irrazionali per i fini sbagliati, e sono tutte, nessuna esclusa, atti di idolatria, consistendo tutte in culti e riti. Tutte le religioni, nessuna esclusa, spingono l'uomo verso un rapporto sbagliato con Dio, perché offrono dell'essere un'idea completamente errata e occultano all'uomo la sua vera natura. Non esiste nessun Dio che è essere sommo a scapito di tutti gli altri esseri, che non sarebbero l'essere ma avrebbero bisogno di essere creati; esiste l'essere, che è pensiero e coscienza, la somma di tutti gli atti di coscienza del pensiero infinito, e questi siamo noi, le anime, siamo noi l'essere, e siamo eternamente e di necessità, e siamo Dio. Chiunque venga a dirti che lui è Dio e tu no, sia che si presenti come molti dèi o un Dio solo, che tu sei inetto e mortale e che non vali nulla, e che per ottenere qualcosa, o una vita fortunata o la salvezza eterna (o tutt'e due insieme) devi adorare lui e umiliare te stesso, chiunque ti chieda un culto, fede cieca e di chiuderti dentro a una religione irrazionale, che siano molti o uno (o uno che è tre, assurdamente), questo ti inganna, e se ti inganna non è Dio, ma Satana. Noi sappiamo, per averlo dimostrato per via logica e tramite applicazione del principio di ragion sufficiente che l'essere è il bene, che l'essere è pensiero e cioè coscienza che ha retta conoscenza di sé e che dunque ciò che ci dà l'essere e che perciò è il nostro bene è la conoscenza retta, la retta capacità di rappresentare l'essere e noi stessi, non una persona (o più) che ci promette favori in cambio di adulazione e di fede cieca, e cioè della rinuncia al nostro bene e al nostro valore. L'anima è dio quando ragiona correttamente e quando ragionando vede la verità, non deve trovare altro dio che in sé stessa e nella somma degli altri sé stessi, le anime, e non deve adorare Dio ma essere dio; e se qualcun *altro* le si presenta come Dio, che siano molti o che sia uno, rivelandole per ispirazione nozioni ambigue su sé stesso, questo l'inganna e se l'inganna non è Dio, ma sono quelle intelligenze ingannevoli che portano l'uomo verso il male. Ispirazione, rivelazione, religione... questo è tutto fumo satanico.

4.6. Uomo avvisato, mezzo salvato, dice un proverbio; ma se per l'altra metà non si salva da sé, io non so che farci... Ma perché una visione chiara e completa di queste subdole intelligenze ci aiuti ad uscire dalla loro influenza e a ritrovare il vero essere, occorre, come dicevamo (*supra*, §4.4, in fondo), continuare il programma da noi proposto nei §§1.6-1.7 ed esaminare con occhi aperti le varie tappe che le anime attraversano nel mondo terreno sotto la loro guida. Propongo quindi di fermarci a osservare, nel prossimo libro V, la differenza tra lo stato di innocenza, proprio degli animali non umani e dei cosiddetti selvaggi, e quello già involuto nella colpa dell'uomo civile. Poi dovremo vedere in dettaglio come codesta Natura-Satana influenza il corso delle nostre vite, mentre per le sue operazioni nella storia si dovranno dare esposizioni monografiche molto attente; qui

toccheremo solo quegli argomenti che ci consentiranno di trarre delle conclusioni sulle sue intenzioni e sui suoi fini.

NOTE AL LIBRO IV.

Nota 1: tra me e me sono solito chiamare questo atteggiamento semplicistico e riduttivo nei confronti del fenomeno religioso come: “i bramini mangiavano le mucche”, dacché un mio simpatico vicino di casa se ne uscì, una volta, con l’asserzione: “i bramini dicevano che le mucche sono sacre perché volevano mangiarsele tutte loro”. Costui non era uno storico delle religioni, ovviamente, ma un medico ed era (dico “era” perché purtroppo l’anno scorso ci ha lasciati, per un male causato dal fumo) uno di quei tipici emiliani atei e mangiapreti frutto della cultura materialista contemporanea. Comunque, data la complessità fenomenologica delle religioni e del sentimento del sacro, ritengo che coloro i quali si appagano di una spiegazione puramente umana della genesi della religione pecchino gravemente di superficialità, di disonestà concettuale e di scarsa capacità di aderire al dato storico. L’interpretazione machiavellica del fenomeno religioso (quella che vuole la religione essere fin dall’inizio una truffa di pochi furbi su una massa di sciocchi da sottomettere e sfruttare) non tiene conto di un fatto: che all’inizio le tradizioni religiose furono forze educative e progressive capaci di tener salde e coese le primitive società, laddove senza queste forze, probabilmente, non vi sarebbe stata una società affatto. E’ un argomento di cui si dovrà parlare in sede storiografica, dettagliatamente.

Nota 2: mi permetto di far notare che con la nostra tesi dell’uomo ispirato dalle intelligenze della Natura, si può facilmente risolvere quello che per gli studiosi è un enigma insolubile. I paleontologi hanno infatti notato che le rappresentazioni simboliche le quali iniziano a comparire nell’arte del paleolitico superiore sono le stesse in uno spazio che va dall’Atlantico agli Urali per un arco di ventimila anni. Come si spiegherebbe la costanza di tali rappresentazioni parietali lungo un così sconfinato arco di tempo e in uno spazio tanto vasto, se non fosse che tutti questi uomini del paleolitico, evidentemente, ricevevano le stesse immagini e le riproducevano nei loro disegni per ispirazione delle intelligenze della Natura, che così iniziavano ad istruirli sul “divino” o meglio sulle forze magiche che governano il mondo? Per questo argomento si può vedere, per esempio: Henri-Charles Puech (a cura di) *Storia delle religioni, I popoli senza scrittura*, Bari 1978, tomo 18, vol. I, pag. 19 e segg.; l’eminente studioso anglosassone G. Clark spiega la costanza di queste immagini rupestri, che compaiono a oltre tremila chilometri le une dalle altre, con “la comune natura psichica del mondo del paleolitico superiore in tutta l’area europea” (Graham Clark, *La preistoria del mondo. Una nuova prospettiva*, Garzanti 1986, pag. 151), cioè, come spesso accade, coprendo con parole che suonano scientifiche una lacuna del ragionamento, e spacciando per spiegazione quella che al massimo può essere una descrizione del fenomeno. Clark, inoltre, nota un fatto che al di fuori della nostra tesi sarebbe parimenti inspiegabile: l’“improvvisa scomparsa dell’arte, proprio nel momento in cui l’ultima fase glaciale fu sostituita dal clima neotermale, ..., verso la fine del nono millennio” (ivi, pag.152). La Natura ha condotto l’uomo fuori dal paleolitico, anche con il cambiamento di clima, e lo ha introdotto nel neolitico, dopo una fase intermedia di circa duemila anni; e in concomitanza con tale cambiamento ha cessato di ispirare ai nostri antenati le nozioni utili ai cacciatori e ha cominciato a creare l’ideologia religiosa utile invece alle società agricole. Niente di tutto questo sarebbe potuto avvenire senza una guida intelligente.

Nota 3: è evidente come tutte queste immagini simboliche che la Natura ha comunicato di sé all’uomo preistorico sono molto più razionali e meno superstiziose dell’immagine che del Dio onnipotente hanno i Cattolici. Questo è davvero il mondo alla rovescia, come già avevo espresso alcune volte nei miei precedenti scritti: quella che si spaccia per vera fede che combatte la superstizione è invece la peggior superstizione, che con zelo fanatico calpesta e distrugge testimonianze culturali e artistiche del passato, le quali avrebbero potuto aprirci la mente non poco, se lette nella giusta maniera.

Nota 4: sono convinto che il nome Satana, che compare con significato ambiguo nelle Scritture ebraiche, altro non sia che la maschilizzazione di uno dei più diffusi nomi della Grande Dea della Natura, la quale compare infatti come *potnia Atana* nelle tavolette micenee dell'età del Bronzo (*potnia* significa "la signora", e *Atana* è divenuto poi nel greco classico *Athenà*, in greco dorico: *Athana*); probabilmente la "s" iniziale deriva dall'articolo, che, come i linguisti sanno, in una lingua antenata del greco poteva suonare "sa", lasciando nel greco classico lo spirito aspro al posto della sibilante: **Sa Atana* può esser diventato Satana, e succede spesso che una figura soprannaturale vista in un'epoca più antica come divinità, per qualche motivo, per esempio dopo una svolta religiosa riformatrice, diventi un demone malvagio e nemico dell'uomo, esattamente come è accaduto per gli dèi della tradizione greco-romana, che nel Cristianesimo sono stati declassati a demoni ingannevoli. In questo caso non è opera delle intelligenze della Natura, è sufficiente la gelosia del nuovo clero nei confronti del vecchio per produrre tale effetto, cosa del resto dalla Natura perfettamente prevista. Nel caso dei lontani antenati degli Ebrei, da cui è giunta fino a noi la tradizione di un Satana malvagio, la Grande Dea poteva essere la divinità delle stirpi agricole più forti e insediate sul territorio, le quali, come si evince dal testo biblico, erano invisibili ai nomadi pastori del deserto palestinese, e riguardate come empie visceralmente e fin da epoche antichissime, fin da quel punto nel profondo neolitico nel quale si dev'essere verificata la divaricazione tra i due rami, quello agricolo e quello pastorizio, sicché la loro divinità può ben essere diventata, agli occhi di questi nomadi, la personificazione del male.

Nota 5: posso consigliare, per esempio, gli scritti di una grande studiosa dell'Europa antica, Marija Gimbutas, la maggior parte dei quali però non è disponibile sullo scadentissimo mercato editoriale italiano. Io ho trovato solo: Marija Gimbutas, *Le dee viventi*, Medusa 2005; ho dovuto leggere in inglese: Ead., *The goddesses and gods of old Europe*, University of California Press. Per la religione greca, oltre al già citato studio del Burkert (cfr. nota 9 al precedente libro III), consiglio di vedere: Erwin Rohde, *Psiche*, 2 voll., Laterza 1982; e sui miti greci, strumento indispensabile è sempre: Robert Graves, *I miti greci*, Longanesi 2004⁵. Tale studio contiene infatti l'esposizione completa e ordinata dei miti con anche le fonti da cui sono testimoniati, mentre altre opere tendono a sostituire al dato storico interpretazioni oscure e psicoanalitiche, inservibili per chiunque e inaccettabili dal nostro punto di vista, sicché ometto di citarle qui. Per la religione romana posso consigliare: Jean Bayet, *La religione romana. Storia politica e psicologica*, Bollati Boringhieri 1992 e Georges Dumézil, *La religione romana arcaica*, BUR 2001³. Sull'ebraismo: Giovanni Filoramo (a cura di), *Ebraismo*, Laterza 1999², e per la storia di Israele antico: Mario Liverani, *Oltre la Bibbia*, Laterza 2003.

Nota 6: sulla forma spirituale dell'uomo greco arcaico è indispensabile leggere: Werner Jaeger, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, vol. I°; sarà opportuno leggere direttamente Esiodo, *le Opere e i Giorni*, per sapere che cosa significava per lui *eudaimonia*, si può usare l'edizione BUR che è economica e ha il testo greco a fronte, e riporta il capitolo su Esiodo contenuto nel succitato libro di Jaeger. Io avevo studiato questo argomento in Università al corso della prof. Caizzi, ma sicuramente le dispense di allora non sono più reperibili (Fernanda Decleva Caizzi, *Felicità e immagine del filosofo nel pensiero antico*, CUSL 1998/8).

Nota 7: per il concetto di "punto di alienazione del valore" e argomenti ad esso connessi, cfr. *La cura dell'anima*, libro III.

Nota 8: come si ricorderà, abbiamo dato la definizione di "accidia" ne *Il fondamento dell'etica*, §5.9: "La tendenza a cercare scorciatoie, cioè a pretendere di arrivare a un fine senza mettere in atto i mezzi efficaci per ottenerlo, si chiama ACCIDIA". Abbiamo anche distinto l'accidia dalla semplice pigrizia (cfr. *ivi*, nota 11 al libro VI e nota 12 al libro VII), discostandoci un poco dal linguaggio comune. Quando esamineremo in dettaglio le operazioni svolte da Satana sull'animo

umano (lo si farà in un'opera a parte) noteremo che una delle manovre sue più classiche ed efficaci è indurre nell'uomo sprovvaduto proprio il vizio dell'accidia, con l'illuderlo di essere già arrivato alla sua meta grazie a mezzi facili da mettere in atto ma totalmente inefficaci.

Nota 9: com'è noto il regime romano divenne impero nel 27 a.C., quando il senato conferì a Ottaviano il titolo di *Augustus*. Augusto assunse la carica di pontefice massimo nel 12 a.C. e da allora tale titolo rimase agli imperatori.

Nota 10: spero che chi mi ha seguito fino a qui, affrontando seriamente la lettura dei miei scritti precedenti nel giusto ordine, si sia ormai convinto che la guarigione dell'anima ossia la salvezza o redenzione, che dir si voglia, non si ottiene con magie o miracoli, ma mettendo in atto i mezzi opportuni, razionalmente. Si sarà inteso che se la malattia dell'anima deriva dall'ignoranza di sé e dell'essere, che produce tendenze verso falsi beni e cioè malvagie, la causa da mettere in atto per guarire è la rettificazione delle idee, di essere e di bene innanzi tutto, e poi di giustizia e tutte le altre di conseguenza. La magia funziona solo nel mondo terreno, essendo magiche le cause che lo fanno essere e lo governano, perché possiamo chiamare "magia", in linea con le credenze delle antiche culture che conoscevano meglio di noi la Natura, le operazioni delle intelligenze che simulano l'esistenza di corpi extramentali in uno spazio oggettivo e una causalità meccanicistica. Quando accendo un fornello e faccio bollire l'acqua, questa è un'operazione di magia da parte delle intelligenze che governano i fenomeni fisici, cioè una serie di trucchi; se chiedo loro di sospendere le loro simulazioni e riesco a convincerle, avrò ottenuto un effetto con "la magia", come fanno stregoni e sciamani delle culture primitive, che vengono ascoltati dalle intelligenze quando chiedono pioggia, remissione di malattie fisiche etc.. Ma nel mondo vero, il mondo dello spirito, vige una causalità diversa, che è applicazione inderogabile del principio di ragion sufficiente, e l'idea che un meccanicismo magico (perché è questo a essere irrazionale, in realtà, l'idea che ci possano essere effetti ottenuti da cause che non hanno con essi nessun legame logico: i legami causali stabiliti empiricamente dalla scienza moderna sono tutti irrazionali, "magici", secondo il nostro linguaggio) possa funzionare nel mondo della coscienza e del pensiero è un errore disastroso, provenuto dall'immaginare che un meccanicismo (cioè una causalità irrazionale) simile a quello empirico sia vigente anche nel mondo invisibile. Nessuno può far miracoli dentro alla nostra anima, toccandola col dito e dandole di colpo la bontà e la giustizia e nessuno la porta in paradiso per magia: se il paradiso è lo stato di felicità, esso è prodotto dalla realizzazione del bene e se il bene è la verità, non c'è altro modo che procurarsi razionalmente e con l'opportuno impegno individuale e con la nostra volontà la conoscenza della verità, che ci rende buoni e giusti, o rimanere agli inferi, in balia dei demoni della Natura.

Nota 11: tradizionalmente si chiama Satana o anche "diavolo", termine di provenienza greca che si può tradurre anche con "il mentitore, che calunnia l'uomo e lo accusa", colui, appunto, che mentendo inganna l'uomo e lo porta verso il male, per poi accusarlo; perciò, anche a prescindere dalla mia tesi linguistica contenuta *supra*, in nota 4 al presente libro IV, è legittimo chiamare Satana il collettivo di intelligenze che si occupa di mentire sull'essere ingannando l'uomo nella simulazione del mondo terreno, e che poi nella storia agisce per portarci verso il male; ovviamente ciò che noi pensiamo di costoro è completamente diverso da ciò che dice la tradizione cristiana, che è un ammasso di errori dovuti a cattive interpretazioni dei testi ispirati, i quali sono congegnati apposta per essere interpretati male da chi li legge, come vedremo più in dettaglio oltre e in scritti appositi. Una delle tecniche sataniche per eccellenza è quella, appunto, di dire la verità in maniera così ambigua che mentre loro dicono una cosa, sanno che tu ne capirai un'altra; oppure di mettere in mano verità profonde a gente infantile e incompetente che non ne capirà nulla, ma che per presunzione fingerà di aver capito e ne farà un guazzabuglio.

LIBRO V.

INNOCENTE FEROCIA, CIVILE MALVAGITA'.

LIBRO V.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

L'anima, allo stadio di animale non umano, è innocente(5.1-5.2), e non è rozza e grossolana, ma ha una sua particolare sapienza e capacità affettive raffinate(5.1-5.3); inoltre ella non è ammalata, non conosce il male(5.3).

La malattia dell'anima è il tratto specifico dell'uomo civilizzato, perché a questo stadio ormai ha perso la retta nozione di sé(5.3). Lo stadio culturale dei cosiddetti selvaggi è uno stadio intermedio, di transizione tra animale non umano e uomo civile(5.4). La ferocia dei selvaggi, come quella degli animali non umani, non è malvagità, ma essi vengono ancora guidati dalla specie(5.4). La Natura insegna loro molte cose utili alla sopravvivenza terrena, che noi ignoriamo o disprezziamo a torto(5.4).

Il punto cruciale della nostra evoluzione culturale è quando perdiamo la visione dei mondi spirituali e il contatto con la Natura; allora lo spirito, soffrendo per la perdita del suo vero valore, si ammala perché cerca di colmare questa lacuna irrazionalmente(5.5).

La storia è il campo di prova della superbia umana: è infatti con i punti di alienazione del valore che è nata la storia, cioè il cambiamento, l'involutione delle società, e la storia è un susseguirsi di forme mentali errate(5.6-5.7). Mentre le civiltà si danno istituzioni per temperare la ferocia ed uscire dall'istinto, aumenta la malvagità vera, quella che si esercita nel mondo dello spirito; infatti dobbiamo distinguere la ferocia innocente, che è istintiva e non tocca l'anima, dalla malvagità che è forma spirituale errata e si produce nell'uomo civilizzato(5.7). E' un errore pensare che l'aggressività umana sia un semplice residuo di istinto(5.7).

5.1. Quando l'uomo ha il suo risveglio culturale, e cominciano a delinearsi le varie identità e tradizioni, ha già alle sue spalle una lunga storia, una lunga esperienza nel mondo terreno: ha infatti attraversato prima lo stadio di animale non umano e poi quello di uomo primitivo o selvaggio(1). Gli animali non umani non hanno alcun bisogno di una cultura e di leggi, o di una normativa morale: essi "sanno" tutto, non hanno perso il contatto con la Natura e si comportano nel mondo senza avere nessuna responsabilità di quello che fanno, la volontà che realizzano è quella della specie. Sono convinto che le anime ancora allo stadio non umano abbiano una loro sapienza, che cioè sappiano perfettamente che questo mondo dei corpi aggregati è una simulazione e che la vera vita si svolge in spazi diversi, là dove appare specchiato in un semplice atto di pensiero il corpo spirituale(2); per questo essi non esercitano qui la loro volontà, hanno solo bisogni istintivi e non desideri terreni individualistici come noi. Per loro la violenza fisica, tutte quelle vicende impressionanti che accadono continuamente in natura, come il predatore che cattura e sbrana la preda o la crudele soppressione del più debole operata dall'ambiente, e così via, non hanno molto peso: avvengono in uno scenario teatrale dove ciò che viene smembrato e sbranato è una maschera, non il vero sé, e per questo motivo essi non si oppongono all'istinto che li rende feroci ed egoisti, lo subiscono senza nessun senso di colpa. Nessuno di noi ha mai pensato di accusare un leone perché sbrana una gazzella o di ritenere colpevole un gatto che giochi crudelmente con un topolino, prima di spezzargli il collo, o di biasimare un aquila che, dopo aver preso nei suoi fortissimi artigli la sua preda, la lascia cadere sulle rocce perché le si sfracci il cranio onde poter divorare comodamente il suo cervello. Diciamo che è l'istinto, è la loro natura, anche quando non abbiamo una visione chiara di chi sia la Natura e da dove venga l'istinto, perché capiamo benissimo (forse lo sappiamo per istinto? qualche istinto lo abbiamo anche noi, infatti) che questi atti feroci non sono frutto di decisioni volontarie individuali, ma provengono dalla specie; in effetti, nel linguaggio comune si designano gli animali non umani con il termine di "creature innocenti", anche se sul piano fisico essi nuocciono, eccome! Ma è come se quando parliamo così noi tutti(3) avessimo il presentimento, anche senza ancora saperlo dimostrare scientificamente, di quello che sto per dire, e cioè che gli animali, anche quelli selvaggi e carnivori, sono esseri privi di malvagità, innocenti, appunto; e che essi, ben lungi dall'essere "privi di anima" come pensano assurdamente i Cattolici, o anche dall'aver una coscienza più rozza e primitiva perché meno evoluta di quella degli uomini, come pensano gli evoluzionisti materialisti, sono invece anime ontologicamente identiche alle nostre, capaci dello stesso pensiero e degli stessi sentimenti(4), e che ci sembrano diversi da noi perché siamo ingannati dall'apparenza dei corpi aggregati e non sappiamo guardare il vero essere. Al di là della classificazione per generi e specie con il criterio della forma del corpo aggregato, che è ingannevole, noi, guardando il vero essere, possiamo classificare uomini e animali non umani nello stesso genere delle coscienze unite a un corpo aggregato, e trovare la differenza specifica che ci consenta di dividere il genere in due specie appunto nella loro innocenza: animali con istinto e senza cultura, e dunque innocenti, da un lato e animali con cultura, dall'altro, nei quali compare un istinto debole o nullo, e che sono involuti nel male(5).

5.2. Sono profondamente convinto, dicevo, che gli animali non umani abbiano una loro particolare sapienza sulla natura dell'essere e quindi sappiano meglio di noi che cosa è realmente la morte: quando sottraggono il corpo fisico di un altro animale per provvedere ai bisogni del proprio essi non lo fanno con malvagità, non hanno cioè nessuna intenzione di danneggiare o ledere il prossimo, essi sanno che essere privati del corpo fisico non è niente di irrimediabile e catastrofico, perché sanno benissimo che quello che stanno distruggendo non è il vero essere di quell'animale e che dunque non lo stanno realmente uccidendo, ma che la sua coscienza, intatta, se ne andrà senza danno(6). E' per questo che lasciano senza opporsi che il loro istinto li porti a sgozzare e smembrare il corpo di una preda o a sterminare un gruppo di cuccioli perché la femmina torni in estro e riceva il loro seme, spinti dall'istinto verso la gara a dominare il territorio con la propria stirpe, che serve alla specie per selezionare i caratteri dell'organismo più forte, senza provare alcun rimorso per simili azioni. Sono consapevole che questa mia convinzione sulla sapienza degli animali non umani, sulla loro capacità di vedere i mondi spirituali e quindi di conservarne la memoria, ora darà l'impressione

di essere una di quelle opinioni peregrine e senza fondamento che non hanno nulla di scientifico; è fondata invece, da un lato, sulla visione ontologica dell'essere, che vuole tutte le anime come atti di coscienza dell'essere e dunque non diverse fra loro (come detto sopra, ai §§2.9-2.10), e dall'altro su esperienze ben precise, delle quali però non posso parlare prima di aver convinto il Lettore a sradicare dalla sua anima, con solidi argomenti logici e approfonditamente, i pregiudizi correnti sulle visioni di altri mondi e la comunicazione con esseri in stato disaggregato, fuori dalla simulazione; non occorre fede né credulità, ma logica e capacità simbolica. Spero che chi abbia letto con attenzione *Il fondamento della ricerca* ormai sia abbastanza aperto e consapevole da accreditarmi un po' di fiducia. Ma temo che comunicando qui, troppo presto, le mie esperienze spirituali farò comunque la figura del visionario, dell'allucinato o dello schizofrenico, se prima non giustificherò in dettaglio il valore delle esperienze di quel tipo con una discussione convincente sulla definizione di realtà e con un'analisi approfondita della simulazione. Purtroppo questa pseudoscienza irrazionale che è la psicoanalisi, coi suoi termini vuoti e privi di senso, confonde i passi all'anima che vuole progredire e liberarsi dagli errori coll'imporre un concetto errato di realtà e di normalità, infondato e contraddittorio, e bollando come allucinazioni e sintomi nevrotici quelle percezioni che non fanno parte dell'esperienza comune, senza aver mai dimostrato però il valore di verità di quest'ultima. Invece Agis, che ha dato logicamente la definizione di essere e di realtà, sa che ogni immagine che l'anima ha in sé è cosa reale, perché abbiamo definito realtà il pensiero e i suoi contenuti, e che se un'immagine è nel suo spirito ma non l'ha prodotta lui, deve essere il prodotto dello spirito di qualcun altro, per il principio di ragion sufficiente, e che è chi nega questo principio a essere irrazionale e folle. Non è Agis, che vede i mondi e li guarda, che ode i loro messaggi e li ascolta a essere un pazzo allucinato, ma è chi professa una falsa scienza fondata su continue trasgressioni al principio di ragion sufficiente a essere cieco e sordo e tanto razionale quanto un cappellaio matto(7).

5.3. Spero dunque di trovare nel Lettore onesto concettualmente la corretta disponibilità a sospendere il giudizio su questo argomento e a continuare a seguirmi concedendomi un pochino di credito, tanto per sapere dove voglio arrivare. E, comunque, che anche gli animali non umani fuori dall'istinto abbiano capacità affettive molto raffinate(8), di questo non sarà difficile convincere il Lettore, se non è uno di quegli ottusi superbi, incapace di rapporti con le creature piccole: chiunque abbia avuto in casa un cane o un gatto si sarà accorto che essi sono capaci di amare anche individualmente, al di là del rapporto istintivo col padrone, e che i loro sentimenti sono quelli di anime pure, disinteressate, scevre dal male. Appunto: essi non conoscono il male, cioè l'anima allo stadio evolutivo in cui sono gli animali non umani non è ancora entrata nel campo di esperienza del male; essi non sono ammalati, ma sono semplici, ancora innocenti. Focalizzare l'attenzione su questa che, spero, sarà per molti una verità banale è importante per capire che cosa intendo quando dico che la storia umana è "il campo dell'esperienza del male". La tesi forte che vogliamo sostenere qui, infatti, è che il male come lo intendiamo noi platonici, cioè la malattia dell'anima la cui radice è l'ignoranza della retta idea di essere, che si è eclissata per via dell'identificazione col corpo aggregato e della conseguente dimenticanza dei mondi spirituali, è il tratto specifico dell'uomo civile (si rilegga la definizione da noi data alla fine dello scorso §5.1), perché animali non umani e uomini ancora allo stadio primitivo o, come si dice, selvaggi, pur non avendo sviluppato, ovviamente, un'esplicita scienza ontologica, ancora però hanno nozione dello stato spirituale, avendone esperienza diretta grazie al fatto che i veri mondi non hanno ancora chiuso con loro le comunicazioni, e ciò basta perché le anime di questo tipo non cadano negli errori patogeni che provengono, come ci siamo affaticati a dimostrare nel nostro precedente scritto intitolato *La cura dell'anima*, dallo smarrimento del vero sé, e dalla conseguente perdita del proprio valore che colpisce la coscienza quando si crede debole e mortale perché identificata col corpo terreno. L'immagine di sé che hanno animali non umani e uomini primitivi è diversa da quella che ha di sé l'uomo civilizzato, perché essi vivono ancora, in parte, la propria coscienza originaria, libera da aggregazione, e non si identificano in tutto col corpo terreno, ma sanno distinguersi da esso, considerandolo una sorta di provvisorio "doppio" di sé stessi, un veicolo o una maschera. Perciò

non sono ancora caduti nel discredito e nella svalutazione di sé e non hanno ancora i segni della malattia spirituale, cioè attaccamenti a quei falsi beni che consentono di colmare illusoriamente la lacuna lasciata dal valore perduto ingigantendo il proprio ego; come dire che essi non sono ancora caduti nella superbia, che è la malattia dell'anima(9).

5.4. Neanche gli uomini allo stadio primitivo, i cosiddetti selvaggi, dunque, sono entrati nel campo dell'esperienza del male: essi saranno capaci, come gli animali, di ferocia, a volte, e avranno comportamenti che a noi fanno un po' paura (come imbalsamare le teste dei nemici, per esempio) o che ci impressionano (come quei crudeli riti di iniziazione che infliggono ai giovani al loro ingresso nell'età adulta); essi avranno sentimenti diversi dai nostri, sembreranno più spietati e meno inclini alla solidarietà, ma, come per gli animali non umani, questa non è malvagità, bensì l'istintiva innocente ferocia di chi si lascia guidare dalla specie. Infatti essi conservano la consapevolezza che la Natura è una molteplicità di spiriti intelligenti, e che tutto è vivo e ogni cosa è anima, e, anche se accanto ai comportamenti istintivi si stanno delineando, nelle loro società, le consuetudini culturali, essi si lasciano ancora guidare in tutto da codeste forze che governano il mondo terreno. Perciò la loro cultura può essere considerata come uno stadio intermedio, di transizione, tra quello animale non umano e quello umano civilizzato: essi sono già umani non solo perché hanno un corpo biologico di forma umana, ma perché hanno una cultura (si ricorderà che abbiamo definito l'uomo come "animale culturale"), però non sono ancora usciti del tutto dallo stato di innocenza proprio degli animali non umani, poiché ancora non esercitano una capacità decisionale individuale, ma agiscono secondo le indicazioni della specie (se agiscono per istinto come gli animali non umani) oppure seguono le indicazioni di quegli spiriti della Natura che si rapportano con loro non più nella stessa modalità di quello della specie, cioè non più comunicando istinti, ma che li guidano in un altro modo, impartendo loro insegnamenti ben precisi con visioni, sogni, contatti personali nei mondi spirituali, ma che sono ancora finalizzati, come gli istinti, a realizzare l'utile della specie, o meglio di quel sottogruppo della specie che, a questo stadio, non è ancora società civile, ma non è più branco animale e si può chiamare popolazione. E' così che i cosiddetti primitivi vengono a conoscere, per esempio, i poteri delle erbe, sicché fanno uso di medicinali, o certi metodi sconosciuti o disprezzati presso noi occidentali civilizzati, e che invece sono atti a guarire malattie fisiche e curare ferite; è così che vengono a conoscenza di quelle tecniche di sopravvivenza che a noi invece difettano. Essi fanno anche uso di sostanze psicotrope, che servono loro, appunto, per interpellare i demoni e comunicare con loro ricevendo istruzioni(10); se si servono di riti magici non è in funzione adulatoria, ma per comunicare con gli spiriti della Natura su basi di parità, per chiedere loro ciò che è utile alla cerchia sociale senza piaggeria, senza atti adulatori e di sottomissione cieca, né c'è presso di loro un clero che imponga umiliazione e annullamento di sé al suo prossimo, ma anzi a volte essi dimostrano una certa sfrontatezza nei confronti degli spiriti e persino un po' di impertinenza. E' evidente che se i selvaggi conservano una buona dose di ferocia animalesca, non è perché le loro anime sono rozze o cattive, tutt'altro, è perché come gli animali non umani essi sanno i segreti dei mondi, conoscono la natura scarsamente reale del corpo aggregato e dunque per loro, come per gli animali ancora non umani, la sua distruzione non è quella tragedia irrimediabile come per noi e dunque hanno meno remore nel danneggiarlo o distruggerlo, sicché la ferocia con cui a volte agiscono non è data da un sentimento negativo verso il prossimo, non è volontà di annullare l'essere o il valore degli altri, di privarli del bene, ma è solo una specie di *routine*, è ciò che si deve mettere in atto per sopravvivere sulla terra, ed è quello che vuole la Natura: è la consapevolezza della competizione che vige tra specie o tra gruppi diversi(11).

5.5. Ma, arrivato a un determinato stadio culturale, lo spirito umano perde la consapevolezza precisa dei mondi veri, non sa più che cosa sono i sogni, le visioni, le ispirazioni, le estasi, e ignora anche ormai totalmente che le forze che agiscono nel mondo naturale sono spiriti intelligenti. Allora la sua anima cambia, i suoi pensieri, i suoi desideri e sentimenti diventano diversi. Gradatamente i mondi spirituali cessano di mostrarsi, l'anima non può più percepirsi allo stato libero e dimentica di essere altro dal corpo aggregato; perde il contatto, che prima conservava, con il mondo "degli antenati" e dunque inizia a ignorare quale sia il destino che l'attende dopo la distruzione del "suo" corpo

terreno; unico relitto di questo antico mondo ormai sommerso sono i sogni, ma essi cominciano a diventare oscuri, criptici, ingannevoli. La Natura non comunica più così apertamente con gli uomini come prima, ma inizia a nascondersi e a confondere l'uomo con messaggi ambigui che lo guidano verso lo smarrimento di sé e dunque verso il male. Lo spirito dell'uomo inizia una lenta, inesorabile involuzione, secondo ritmi ben precisi, verso l'ignoranza di sé, la stoltezza, la malvagità. Chi abbia letto attentamente i miei due precedenti scritti sul male e sulla malattia, *La cura dell'anima* e *Il fondamento dell'etica*, avrà già capito che cosa intendo dire. Lo spirito che non conosca più sé stesso e che ormai si identifica totalmente con il corpo aggregato si sente debole, mortale, in balia del destino, insignificante, e questa svalutazione è uno sfregio, una grave lesione nella sua anima; egli comincia a produrre desideri differenti da quelli dalla specie, non guarda più con indifferenza alle vicende della vita terrena lasciandosi guidare dagli istinti o dai loro succedanei culturali, senza opporre resistenza: adesso nascono forze ben precise nella sua anima, forze individuali, e cioè il desiderio di colmare questa lacuna nel proprio valore, alleviare questa angosciosa sensazione di nullità e svalutazione che l'ha colpito. Egli vuole ottenere importanza, sente il bisogno impellente di negare la propria normalità umana che vive come screditante e perciò tende a cercare dei mezzi con cui soddisfare la propria mania di ingigantire sé stesso, il proprio valore e la propria importanza di fronte agli altri. E' la superbia, la malattia dell'anima caratteristica dell'uomo "in via", che sta attraversando la sua esperienza nella storia, ed è il male, la negazione dell'amore; questa è la forza fondamentale che muove la storia(12).

5.6. Infatti, dacché l'uomo ha cambiato forma spirituale e dalla forma animalesca, che è quella mossa dagli istinti o dai succedanei culturali di essi, è passato alla forma bestiale, quella in cui domina la tendenza a ingigantire il proprio ego e a deviare dunque gli istinti verso questo scopo, è iniziata la storia(13). Grazie alla peculiare capacità che ha l'uomo civilizzato di conservare le proprie memorie e trasmetterle ai posteri noi possiamo osservare con una certa precisione le vicende di questa involuzione dell'uomo nel male, ed è cosa doverosa farlo capillarmente, attentamente, cercando di districare gli effetti collegandoli alle loro cause. Abbiamo già osservato la forma spirituale che si verifica nelle anime umane a questo stadio culturale da un punto di vista, per così dire, medico ne *La cura dell'anima*, ma sarà nostro compito esaminare il susseguirsi dei sistemi di idee e di valori errati e l'imporsi dei vari punti di alienazione corrispondenti e i loro effetti devastanti lungo il corso del tempo, e lo si dovrà fare in opere apposite. Qui ci limitiamo a osservare quanto segue: fino a che l'uomo si trova in quello stato di innocenza, quale abbiamo tentato di delineare più sopra, non c'è storia perché, come accade anche agli animali non umani, le vite degli individui si ripetono sempre uguali, secondo gli stereotipi imposti dalla Natura: non c'è evoluzione e non c'è involuzione, non c'è storia. Ma dopo che gli individui hanno cominciato a concepire desideri differenti da quelli stereotipi della specie, è iniziato il cambiamento, e cioè gli usi, i costumi, le tradizioni, le regole, le istituzioni, e, insomma, la cultura nel suo insieme hanno iniziato a modificarsi sempre più rapidamente, rispondendo di volta in volta ad istanze di nuovo tipo. Forze conservatrici e retrograde e forze progressive si sono combattute continuamente nel corso del tempo, finché la risultante non ha segnato i vari segmenti del cammino della storia.

5.7. Quella che ho voluto chiamare involuzione, urtando forse l'ottimismo di molti, ed è un susseguirsi di fasi storiche, si è svolta per gradi; e mentre con il modificarsi dell'umana sensibilità nasceva la civiltà con le sue istituzioni atte a limitare e a temperare il più possibile la ferocia, la quale si esprimeva sul piano fisico, aumentava invece in maniera vistosa e gravissima la malvagità, la quale si esprime ora sul piano spirituale. Il Lettore si ricorderà la definizione di malvagità o ingiustizia come tendenza a deprivere il prossimo del bene e del valore, che enunciammo ne *Il fondamento dell'etica*, e avrà dunque facilmente compreso la distinzione da noi data più sopra (§5.2 e poi ancora, §5.4) tra ferocia e malvagità. Questo ci consente di uscire da una visione alquanto nebulosa e imprecisa della malvagità umana presente nella cultura comune, che vede l'origine dei comportamenti aggressivi, egoisti, antisociali dell'uomo moderno in una sopravvivenza di animalità o istintività e nel mancato completamento della sua civilizzazione. Non è così, perché la malvagità o, che dir si voglia, ingiustizia, in tutte le sue manifestazioni, è invece la tendenza irrazionale

peculiare della forma spirituale dell'uomo civile. La malvagità non deriva dalla ferocia animale, non è una sua residuale persistenza nell'uomo ancora incompletamente civile, ma è invece ciò che si è prodotto nell'anima umana con l'uscita dallo stato selvaggio di innocenza e l'ingresso nella civiltà. Infatti l'uomo civile, identificato con il corpo terreno, ha seminato nella propria coscienza false idee di bene, il bene come utile del corpo aggregato, della famiglia e della società, e cioè come sopravvivenza della specie, o meglio di quel sottogruppo della specie che è la stirpe, il popolo, la nazione, o insomma un gruppo legato da vincoli di sangue e di identità culturale; e il bene come mezzo per soddisfare la propria superbia, come mezzo per ingigantire l'ego individuale, due idee errate di bene da cui derivano due stadi(14) di approfondimento della malattia spirituale, cioè della tendenza al male o malvagità, cosa di cui già parlammo nelle nostre due opere precedenti dedicate appunto alla cura dell'anima e all'etica. Non ripeteremo qui l'analisi dell'anima involuta nel male, confidando nella buona volontà del Lettore, che o si ricorderà della trattazione precedente o se l'andrà a rivedere; in questa sede, trattando delle operazioni delle intelligenze che governano il mondo terreno e cioè la natura e la storia, ci fermiamo a esaminare, appunto, quello che esse fanno all'uomo dopo averlo condotto nel "campo dell'esperienza del male" e cioè nello stadio proprio delle società civilizzate.

NOTE AL LIBRO V.

Nota 1: rammentiamo che l'uomo è frutto di una lunga evoluzione, anzi due: l'evoluzione biologica che ha plasmato il suo corpo fisico e l'evoluzione culturale che, come dicemmo sopra (§1.1), ha disinnescato la selezione naturale e si è dunque sostituita all'evoluzione biologica; questo è acquisito anche per la scienza ufficiale: "...è possibile suddividere la lunghissima storia dell'umanità in due tempi: il tempo dell'ascesa biologica, che porta al passaggio dagli Australopitechi dell'Africa ai Pitecantropi, quindi agli uomini di Neandertal, già molto vicini a noi, e il tempo dell'ascesa tecnico-economica etc." (André Leroi-Gourhan, *Le ipotesi sulla preistoria*, in: Henri-Charles Puech (a cura di), *op.cit.*, pag. 4). Anche Merritt Ruhlen distingue la comparsa di "popolazioni moderne dal punto di vista anatomico", apparse per la prima volta in Africa centomila anni fa, dalla comparsa di popolazioni "che sono chiamate 'esseri umani moderni' dal punto di vista comportamentale", apparse per la prima volta sempre in Africa cinquantamila anni fa. "Insomma, è solo 40.000 anni fa circa che l'adattamento culturale sostituì l'evoluzione biologica come meccanismo primario per l'adattamento all'ambiente..." (M. Ruhlen, *Nuove prospettive sull'origine delle lingue*, in: AAVV., *Le radici prime dell'Europa. Gli intrecci genetici, linguistici, storici, a cura di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti*, Bruno Mondadori 2001, pagg. 279-281). E ancora: "L'uomo è un animale particolare, che ha sviluppato un meccanismo di adattamento speciale attraverso l'apprendimento e la trasmissione alle generazioni successive di quanto ha appreso nel corso della vita ... Attraverso l'apprendimento, la scelta volontaria tra comportamenti appresi e la loro trasmissione alle generazioni successive, che sono alla base dell'adattamento per via culturale, non è più la natura ma siamo noi a cambiarci secondo le nostre scelte." (Luigi Luca Cavalli-Sforza, *Un approccio multidisciplinare all'evoluzione della specie umana*, in: AAVV., *Le radici prime... op.cit.*, pag. 19).

Nota 2: per questi concetti si veda *Il fondamento della ricerca*, §§2.6-2.7; 2.12-2.14 e *passim*.

Nota 3: a onor del vero devo dire che esiste almeno una persona che contraddice questa mia tesi: ho conosciuto un vegetariano, una volta, che colpevolizzando il suo gatto tentò di imporgli una dieta priva di carne, convinto di poter insegnare a un felino uno stile di vita più pacifista; ma il gatto, stufo di brodi di lenticchie e di pane ammollato nel latte, andò nel cortile del vicino, artigliò una gallina e, senza alcun rimorso, si godette il cruento e raccapricciante banchetto. Ma continuo a sostenere la mia tesi, che per istinto o intuizione tutti noi sappiamo che gli animali sono innocenti: questa potrebbe essere l'eccezione che conferma la regola, visto che quel vegetariano andava contro il sentire comune perché aveva la tendenza a fare l'originale a tutti i costi; oppure avranno avuto ragione quei maligni, i quali sostennero che il pacifismo era tutta una scusa e che quel tale lesinava al gatto gli alimenti carnei per pura tirchieria. In effetti, appena il vicino reclamò il prezzo della gallina rubata, accorgendosi che il suo esperimento era più costoso dell'alimentazione normale, egli desistette dai suoi sciocchi tentativi e tornò a nutrire il gatto in maniera opportuna.

Nota 4: anzi, direi che poiché gli uomini soffocano per vari motivi i sentimenti spirituali, gli animali quando agiscono fuori dall'istinto fanno dimostrare più purezza e raffinatezza di affetti che una persona umana.

Nota 5: non sto dicendo, ovviamente, che l'aver una cultura sia una colpa e che vagheggio un ritorno al beato e innocente stato di natura; non è quella che scherzosamente ho denominato, riflettendo fra me e me, "la morale di Tarzan" che qui voglio proporre, ma come si vedrà meglio anche in seguito, propongo invece una filosofia della storia dove il nostro stadio evolutivo è visto come quello dove l'anima apprende l'esercizio della volontà individuale, ma anche quello dove si stanno sperimentando sistemi di idee e di valori errati e dove dunque l'anima si ammala e se esercita la sua volontà, essa inevitabilmente inclina al male. Il che è come dire che il pensiero e la

volontà vanno rettificati, sostituendo il pensiero giusto a quello sbagliato, non rinunciando a pensare e ad avere una cultura, che sarebbe impossibile, perché se l'essere non pensa non è. Anche se volessimo, la Natura non sarebbe certo più disposta a governarci con i suoi istinti, poiché lo scopo di tutto questo processo non è far durare la vita biologica allo stadio animale e continuare all'infinito con cicli e cicli vitali entro corpi terreni, ma istruire l'individuo finché si emancipi e diventi autonomo, come si vedrà oltre. Lo stato di innocenza, in altre parole, non è un valore, non è la nostra meta, ma la nostra meta è lo stato di giustizia.

Nota 6: invece l'uomo, quando macella gli animali per cibarsene, lo fa con malvagità. Infatti se rammentiamo la definizione di malvagità o ingiustizia, che è la tendenza a deprivere il prossimo dell'essere o del valore, dobbiamo constatare che quando l'uomo uccide un animale, non sapendo che quello che sta distruggendo non è il vero essere di quell'animale, si arroga il diritto di deprivarlo del suo essere compiacendosi anche della sua superiorità di essere umano: per i miei bisogni posso distruggere la vita di un altro essere, perché io sono più importante e ho più diritti, è questo il principio sotteso a tale atto di violenza fisica. Ora, se la violenza fisica che si esercita in un mondo fittizio in realtà non è nulla e non produce nessun effetto sull'essere, la violenza spirituale, invece, è male davvero; e agendo su quel principio errato, l'uomo priva un altro animale del valore e del diritto ad essere, e compie così un'azione ingiusta e commette colpa. E' l'atto spirituale, il disprezzo verso una creatura piccola, non quello fisico a costituire la colpa, perciò io penso che possiamo continuare a mangiare carne (auspicando però che in futuro si allevino e si macellino gli animali con rispetto e senza crudeltà), purché lo facciamo senza disprezzo, con la consapevolezza che cibandoci del suo corpo non abbiamo arrecato nessun danno a quell'animale, lo abbiamo solo spostato di mondo, e che se mangiamo il suo corpo aggregato non è per dire che lui è meno importante di noi e che abbiamo il diritto di distruggerlo per i nostri comodi, ma perché siamo rassegnati a una crudele legge della Natura che ci impone i bisogni corporei e ci costringe a essere gli uni contro gli altri invece che amarci e ritenerci fratelli. Insomma, se lo avremo fatto senza superbia e disprezzo, ma anzi con un po' di gratitudine verso chi ha sacrificato il suo corpo perché noi potessimo nutrirci, dando comunque alla sua anima lo stesso valore che diamo a tutte le altre anime, e cioè infinito, anche se ci siamo mangiati il suo corpo terreno, non avremo commesso nessuna colpa, ma ci saremo solo comportati con l'innocente ferocia degli animali. In alternativa, si può diventare vegetariani.

Nota 7: se per esempio raccontassi di quando il nostro vecchio cane si rifugiò sotto il folto di alcuni grossi alberi nell'attesa della morte, che infatti arrivò nel giro di una settimana, di come io abbia sentito, in quell'occasione, una sorta di spiegazione o di certezza, e cioè ebbi una visione che mi diceva perentoriamente: "gli animali sanno tutto", sono sicuro che i più penserebbero a un sogno o a un pensiero inconscio autoconsolatorio, ma a niente di "oggettivo". Ma se il Lettore ha purificato la Sua anima dal concetto oscuro e contraddittorio di oggettività rammentando quanto da noi detto nel I libro de *Il fondamento della ricerca*, e anche da quello altrettanto oscuro e contraddittorio di inconscio, saprà capire che nessun pensiero può provenire dall'inconscio, che non esiste perché l'essere è pensiero e per definizione il pensiero è coscienza e una coscienza inconscia è una contraddizione in termini; né un pensiero può essere inconscio perché pensare e aver coscienza di pensare sono la stessa cosa. Chi applica correttamente il principio di ragion sufficiente ed è perciò razionale sa che se sento dentro di me un pensiero e vedo un'immagine, ma so di non averli prodotti io, perché non l'ho fatto coscientemente e volontariamente, quel pensiero e quell'immagine deve averli prodotti qualcun altro; e questo qualcun altro non è un inconscio, perché se pensa e immagina è cosciente. Se l'inconscio sei tu stesso che pensi ma non hai coscienza di pensare, vuoi ma non hai coscienza di volere e dunque è te ma non sei tu (perché tu sei la tua coscienza), credere nella sua esistenza è un'idiozia e non va nemmeno preso in considerazione; inoltre tutti quei fenomeni che gli psicoanalisti pretendono di spiegare tramite l'inconscio, meglio si spiegheranno tenendo conto dell'esistenza, invece, del duale, il "nostro" sistema nervoso, che non è inconscio affatto, tutt'altro:

è, come vedemmo, un'intelligenza raffinatissima e piuttosto temibile per la sua grande astuzia. In quel caso, come in molti che mi capitavano in quel periodo (l'episodio risale al febbraio 1982), ebbi una comunicazione con il vero mondo, l'essere, vidi cioè, anche se per un breve istante, lo spazio dei corpi semplici, liberi dall'aggregato, e sentii dentro di esso questa verità, che "gli animali sanno tutto", sulla morte cioè, e sulla vera realtà. Non ho motivi per dubitare della veridicità di questo insegnamento, dal momento che esso si incasella perfettamente nel sistema di idee che sono andato sviluppando con impegno logico-razionale per tutti questi anni, ed è stato confermato da molte altre esperienze, che potrò spero condividere con il Lettore in uno stadio più avanzato dei nostri studi.

Nota 8: tutte le anime, quando sono esenti da interferenze, tendono alla socievolezza, ma quando un'anima è in stato aggregato e viene mossa dall'istinto, sente di dover provvedere ai bisogni del corpo terreno e dunque può conservare questa socievolezza solo verso gli individui del suo gruppo di appartenenza, coi quali condivide le risorse presenti sul territorio, mentre gli estranei o sono sentiti come pericolosi concorrenti o sono considerati prede, o, nel caso degli animali erbivori, sono temuti come pericolosi predatori. Inoltre anche all'interno di un gruppo si sviluppano tensioni, per la preminenza, per il possesso delle femmine etc.; ma quando un animale è levato dal bisogno di provvedere al sostentamento, come nel caso degli animali domestici, e anche allontanato da una situazione di branco, riemerge l'originaria forma spirituale affettuosa e amichevole e si possono intrecciare con queste creature piccole dei rapporti straordinari. A volte qualcuno riesce a farlo anche con animali selvatici. Tale limpida affettività è completamente assente nell'uomo civile, che afflitto dalla malattia dell'anima e cioè dalla sua forma bestiale, inceppa la naturale inclinazione alla simpatia perché alimenta desideri egoistici di autoesaltazione, di gigantismo dell'ego. E' per questo che a volte le persone sensibili rifiutano i contatti umani e si consolano circondandosi di gatti o cani. Attenzione, però, che è possibile anche, viceversa, che una persona particolarmente involuta nel male, la quale rifiuti per superbia i contatti col prossimo, e si sia condannata da sé a una vita arida, allevii la sua solitudine mediante la compagnia di qualche creatura piccola, non essendo la sua affettività inceppata in quella direzione perché la sua invidia e la sua gelosia sono dirette solo verso gli umani; dunque bisogna distinguere attentamente, perché a petto di un comportamento simile, la simpatia verso gli animali, possiamo trovare forme spirituali diametralmente opposte.

Nota 9: per comodità del Lettore rammentiamo che la malvagità o, che dir si voglia, ingiustizia è la tendenza a privare il prossimo del bene (cioè dell'essere e poiché essere è conoscenza di sé, della verità mediante cui l'anima conosce sé stessa e sa che cos'è l'essere) e del valore; tale tendenza irrazionale, e cioè colpevole, affligge l'anima che abbia perso la retta nozione di essere e avendo dimenticato di avere infinito valore (poiché l'essere è bene, ed è il bene ad avere valore, l'anima che dimentichi che cos'è l'essere e dunque ignori di essere l'essere ha perduto il suo valore) si sente appunto svalutata e ignora parimenti il valore di tutti gli altri atti di coscienza, le altre anime, cessando dunque di amarle; abbiamo visto che le religioni sono meccanismi infernali che convincono l'anima umana della propria nullità e la spingono dunque verso la malattia. Infatti l'anima che sente di non avere valore soffre, e per lenire questa sofferenza inizia ad attribuirsi un valore non suo, erroneamente e artificialmente; in particolare, poiché nelle religioni si svaluta l'uomo, per potersi accreditare un qualche valore l'anima sofferente deve negare la propria umanità e ciò può farlo coll'ingigantire sé stessa, col negare in qualche modo la propria normalità umana, e soprattutto coll'abbassare gli altri, col vedere negli altri quella debolezza umana che nega invece in sé, tendendo quindi a riservare tutto il valore soltanto a sé. Possiamo dunque essere sicuri che gli animali non umani non hanno tendenze di questo tipo: nessuno di loro ha in sé quella superbia che spinge invece gli uomini a privare del valore i loro simili per riservarlo solo a sé, né hanno in sé quella mania distruttiva che proviene dall'invidia. Nessun animale inclina a distruggere l'essere del prossimo, essi si impadroniscono solo del corpo terreno della loro preda, ma non è questo l'essere: l'essere è l'anima che conosce sé stessa e dunque privare qualcuno del suo essere significa impedirgli di trovare la verità. Nessun animale non umano cerca di impedire agli altri il progresso

verso la verità, come comunemente accade nel mondo umano per la gelosia farisaica di chi vuol dominare il prossimo tenendolo in stato di minorità e obbligandolo a una dipendenza, o per la smania folle d'ingigantirsi presentandosi come intelletto scientifico di fronte a un'altra persona, declassata come "paziente" e ritenuta a forza incapace di intendere e di volere. Perché è questo il vero omicidio: chi nega all'anima la sua autonomia e la sua capacità logico-razionale la uccide, visto che la vita dell'anima è la retta rappresentazione di sé e dell'essere, che ella deve trovare autonomamente. Uccidere lo spirito di un uomo è operazione assai più feroce che non sottrarre il corpo a un altro animale per cibarsene, perché chi uccide lo spirito uccide il vero essere, mentre distruggere un corpo aggregato non danneggia in nulla il vero essere dell'anima che lo abitava. La violenza fisica degli animali non umani e dei cosiddetti selvaggi non è nulla, mentre i sentimenti e i desideri irrazionali dell'uomo civile sono tutti colpevoli. Si rammenti la distinzione tra desideri e sentimenti razionali e sentimenti e desideri irrazionali da noi operata ne *La cura dell'anima*, §§1.1-1.3; 2.1-2.2; e ribadita nell'Introduzione a *Il fondamento dell'etica*, punto d, e anche ivi, §§2.1-2.2.

Nota 10: sconsiglio vivamente chi mi legga dal tentare un approccio con i demoni mediante uso di droghe o erbe psicotrope: essi non sono affatto disposti a comunicare con l'uomo occidentale civilizzato, che disprezzano cordialmente, e soprattutto con chi li avvicina per frivola curiosità o, peggio ancora, a scopo di esaltazione. Queste intelligenze sono pericolosissime ed omicide, è meglio starne alla larga; abbiamo visto, nelle nostre società occidentali, che fine fa lo sprovveduto che tenta di usarle solo allo scopo di provare sensazioni diverse dal solito: diventa tossicodipendente. Io stesso, che pure sono avvezzo a "stati alterati di coscienza", come scioccamente li chiamano i razionalisti, quando visioni e sogni sono invece il ripristino della normalità, non ho mai minimamente pensato di servirmi di sostanze per indurre la trance (d'altronde le mie esperienze sono tutte estasi o visioni e non ho mai sperimentato trance) o per mettermi in contatto con le forze della Natura (la cui antipatia verso l'uomo ricambio cordialmente). Solo una volta ho tentato una tecnica che avevo letto in un libro sul "potere dei cristalli", argomento che era in voga qualche anno fa, perché mi era capitato per le mani un cristallo di quarzo; gli esperti della materia dicono che quando un cristallo "ti trova" è per qualche motivo preciso... sarà; tutto quello che ho fatto è stare in posizione yoga di rilassamento vicino a tale cristallo e indirizzargli pensieri educatamente, al solo scopo di comunicare con lui, cioè con le forze intelligenti che strutturano la forma del cristallo secondo numero e misura e gli conferiscono quelle qualità tanto affascinanti di trasparenza e lucentezza. Ebbi la visione di un tizio tutto incollerito, che chissà perché mi respinse in malo modo facendomi provare sensazioni del tutto sgradevoli, cioè comunicandomi i suoi sentimenti di contrarietà e ostilità nei miei confronti. Rinunciai, rimanendoci anche un po' male. Ma in fondo, visto che non ho l'ambizione di diventare un mago, perché mai dovrei mettermi a comunicare con costoro, con questa gente maleducata e ruvida?

Nota 11: spero che sia chiaro che non sto proponendo qui un'idealizzazione del "primitivo", simile a quella in voga nel XVIII secolo con la figura del "buon selvaggio": animali e selvaggi sono innocenti, ma non sono buoni affatto; inoltre le loro anime sono innocenti, ma la loro personalità terrena è alquanto pericolosa, poiché, appunto, come si diceva, essi sono mossi da quegli istinti che li rendono feroci. E' buona norma dunque stare alla larga da animali selvatici e uomini primitivi, se essi non si mostrano amichevoli e non si hanno chiari segni di simpatia nei nostri confronti da parte loro, o si finirebbe male. Lo so ben io che una volta ho tentato di fare amicizia con un caprone, ma sono stato preso a cornate.

Nota 12: dunque ha torto la storiografia marxista quando propone come unica forza che muove la storia l'interesse economico; se gli uomini sono avidi di arricchimento, è perché la ricchezza è un mezzo per darsi più importanza e ingigantire il proprio ego sopra quello degli altri, ma la ricchezza è solo uno dei punti di alienazione del valore (=mezzi per soddisfare la propria smania d'ingigantirsi) che hanno mosso la storia, anche il desiderio d'onore, la smania di dominio, di

sopraffazione, il fanatismo religioso etc. sono forze che muovono la storia. Rare volte, poi, la storia è stata mossa da spinte ideali autentiche, come nel caso della Rivoluzione francese, per esempio, anche se esse si insabbiano subito e a volte si volgono in mostruosità, come nel caso del comunismo. Il fallimento degli ideali è uno dei capitoli più strazianti della nostra esperienza umana.

Nota 13: ricordiamo che abbiamo definito “forma animalesca” l’insieme di tendenze impresse nell’anima individuale culturalmente, ma che ricalcano i comportamenti istintivi, finalizzandoli ancora all’utile della specie (come dire che l’anima individuale ha fatto propri i desideri della specie): la tendenza a procurarsi ciò che serve alla sopravvivenza del corpo terreno e il desiderio di mantenere una famiglia e riprodurre la specie sono tendenze proprie della forma animalesca e cioè degli uomini e delle donne a uno stadio culturale molto primitivo; ma quando nell’anima nasce il desiderio patologico di provvedere ad alleviare il senso di svalutazione di sé e dunque di arrogarsi un valore indebito, i desideri naturali vengono deviati dalla loro finalità specifica a quest’altro scopo, ingigantire il proprio ego, e dunque le tendenze non sono più animalesche ma bestiali, e la loro somma può chiamarsi “forma bestiale” poiché ho proposto di intendere convenzionalmente il termine “bestia” e “bestiale” come sinonimo di forma spirituale ammalata a grado più approfondito; la forma bestiale, rispetto a quella animalesca, è, insomma, come il secondo stadio di una malattia. Cfr. su questo anche *Il fondamento dell’etica*, nota 1 all’Introduzione e anche nota 5 alla Conclusione. Si veda anche oltre, perché questa è la materia che sarà da noi trattata nel prossimo libro.

Nota 14: il Lettore rammenterà che avevamo anche notato come le due concezioni errate sul bene entrino spesso in conflitto tra di loro, poiché l’utile della specie viene chiamato anche “dovere” ed è ciò che la società tenta di imporre all’individuo soffocando così i suoi desideri individualistici: cfr. *La cura dell’anima*, nota 11 al libro VI e anche la discussione sul concetto di “dovere” contenuta ivi, §5.6.

LIBRO VI.

**FORMA ANIMALESCA, FORMA BESTIALE: TRASPOSIZIONE CULTURALE DEGLI
ISTINTI E INDIVIDUALISMO.**

LIBRO VI.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

Le culture, guidate dal pensiero religioso trasformano gli istinti in norme e precetti, che poi vengono apprese; così l'anima interiorizza il concetto di bene come utile della specie, o del sottogruppo della specie a cui appartiene: è la trasposizione culturale dell'istinto. E' tramite questo processo che la Natura imprime nell'anima umana la forma animalesca(6.1-6.2). Dunque l'anima umana ha forma animalesca ed è ammalata, quella degli altri animali no(6.2).

Polemica con i Cattolici, che imprimono nell'anima la forma animalesca salvo poi accreditarsi falsamente come persone spirituali; il matrimonio è la trasposizione culturale della copula animalesca e non un sacramento, né l'"amore" coniugale è vero amore, ma istinto, nel migliore dei casi, oppure tendenza bestiale(6.2-6.3).

Scadimento della forma animalesca nella bestialità, che è deviazione dell'istinto verso scopi individualistici(6.3-6.5). La deviazione degli istinti è una forza che riplasma la società rendendola sperequata e ingiusta, nonché maschilista; chi non appartiene alle categorie elitarie cerca altri punti di alienazione del valore, cioè mezzi per ingigantirsi: la deviazione degli istinti produce forze storiche(6.4-6-5).

Il simbolo del "gigante" nelle memorie storiche più antiche della nostra cultura: il mito coglie, registra e trasmette fino a noi il punto di inizio della malattia dell'anima e della forma bestiale nella nostra storia; è anche l'inizio della disuguaglianza sociale e dell'ingiustizia. Si può cogliere in questo un'operazione di Satana(6.6-6.7).

La provvidenza che guida questo mondo terreno e la nostra storia è satanica, non divina(6.8).

Altre operazioni di Satana: le religioni misteriche. Esempio dell'Orfismo(6.9-6.10).

Ricapitolazione dei risultati sin qui ottenuti dalla presente ricerca(6.11-6.12).

6.1. In genere le morali terrene ricalcano l'istinto, nel senso che impongono come dovere, indicando come bene e valore, quello che è l'utile della specie o l'interesse del gruppo sociale (famiglia, stirpe, *ethnos*, *polis*, popolo, stato, nazione etc.) che è un sottogruppo della specie, e questo perché a introdurre nella cultura comune i valori falsi, che servono agli scopi della specie biologica e degli altri demoni a lei succedanei nel condurre l'uomo attraverso gli inganni, sono le religioni, le quali sono opera, appunto, di codesti demoni. Infatti la cultura delle società, fino a che con i tempi moderni è iniziato quel processo che gli storici chiamano "secolarizzazione", è sempre stata prodotta e guidata dal pensiero religioso. Finché le persone sono rozze e poco evolute, esse si lasciano condurre dalle norme e dai precetti di una morale terrena esattamente come faceva l'animale non umano con l'istinto; esse vivono una vita sul piano puramente animalesco, finalizzata solo alla sopravvivenza del corpo aggregato, alla riproduzione della specie, e a ciò che serve alla sopravvivenza della società portatrice dell'identità culturale di appartenenza. Ma, come già asserito più sopra, c'è una differenza fondamentale tra l'animale mosso dall'istinto e un essere umano guidato, nel suo comportamento, dalle norme di una morale: queste ultime vengono apprese tramite educazione, devono essere insegnate a ogni nuovo nato individualmente dagli adulti del gruppo, e non sono innate (cioè comunicate medianicamente dallo spirito della specie), sono parte della cultura tramandata e conservata per tradizione. Il processo di apprendimento modifica l'anima, l'istinto no: mentre l'animale non umano non introduce nessuna concezione nella propria anima, che fonda le sue scelte, e non partecipa affatto alle decisioni sulle azioni da compiere, e cioè non ha alcuna idea errata di bene che generi in lui tendenze verso falsi beni e quindi desideri irrazionali, ma subisce l'istinto passivamente e si muove, come già dicemmo, come un burattino tirato dai fili, che sono i desideri e gli impulsi che egli riceve passivamente dallo spirito della specie e non prodotti dalla sua anima, l'uomo entrato nella civiltà ed educato in seno a una cultura terrena acquisisce per apprendimento, e cioè introduce nella sua anima, quel sistema di idee che deriva dall'identificazione con il corpo aggregato e il connesso sistema di valori che era a fondamento anche dell'istinto specifico, appena un po' modificato dal fatto che si sono cambiate le tecniche per l'approvvigionamento del cibo, l'uomo è diventato produttore delle sue risorse alimentari e si è diventati civili. Possiamo chiamare questo processo "trasposizione culturale degli istinti".

6.2. E' così che la Natura imprime nell'anima umana la forma animalesca, come l'abbiamo chiamata (cfr. *supra*, nota 13 al libro V), che è composta di un errato concetto di essere, il quale produce nell'anima un'errata immagine di sé, e dalle tendenze verso quei desideri irrazionali che prima, allo stadio non umano, l'anima non produceva da sé ma riceveva passivamente di volta in volta dallo spirito della specie, senza averne realmente in sé stessa la tendenza; ora invece l'anima umana ha in sé quelle tendenze, radicate in lei per via del sistema di idee e di valori errato che in lei si è introdotto, e perciò agisce individualmente per soddisfare quei desideri che ella stessa genera in sé attivamente e individualmente, continuando ciò nondimeno a realizzare l'utile della specie. Insomma: l'uomo ha una forma spirituale animalesca, gli altri animali no, per quanto ciò sembri strano. Possiamo quindi ribadire quella semplice constatazione, che prima di tutta questa discussione da noi affrontata era forse a molti sembrata paradossale, mentre ora suonerà come una banalità: le anime degli animali non umani sono più pure, cioè scevre da errori concettuali, sane, cioè prive di tendenze irrazionali, e dunque non sono malvagie come quelle degli umani: infatti non tendono al male, perché in sé non hanno tendenze se non spirituali(1). Ebbene sì, i Cattolici sobbalzeranno a questa mia asserzione, ma dovranno farsene una ragione: gli animali non umani sono più spirituali di quegli uomini che hanno avuto impressa nell'anima la forma animalesca per essere stati educati nell'ambito di una religione come la loro, che inganna l'anima e le impone come doveri gli interessi della specie terrena, convincendola che questo è il vero mondo, "creato da Dio" e che noi siamo sue creature e che abbiamo in dono "la vita" da lui, come se questa maledetta prigionia nel corpo aggregato fosse vita. Tutte le tendenze desiderative e affettive di un cattolico medio (sempre che non sia di quelli che dalla forma animalesca sono scaduti nella forma bestiale, di cui parleremo oltre) sono rivolte a falsi beni terreni, mentre l'istanza escatologica è un pro-forma, relegata in ultima istanza, e le si dedica giusto qualche insipido rito domenicale completamente

inefficace. Il cattolico, che tanto ciancia di spirito e di Dio, di spirituale non ha nulla, né desideri rivolti allo spirito vero che è *logos*, e dunque verità logicamente dimostrata (questa l'aborriscono proprio, in nome della fede cieca in dogmi irrazionali) né sentimenti d'amore, visto che la sua anima è ingombra solo di vincoli animaleschi, come quei legami di coppia i quali, nonostante i loro tentativi di spacciarli per qualcosa di spirituale col definirli un sacramento e col pretendere di santificarli attraverso un rito, altro non sono che l'accoppiamento animale rivolto alla riproduzione della specie. No, Cattolici: né riti, né spruzzate di acqua santa, né solecismi(2) cambiano la realtà delle cose. Il vostro tanto esaltato e magnificato rapporto tra uomo e donna non è amore e non è niente di spirituale, ma è istinto e trasposizione culturale dell'istinto e cioè copula animalesca, nel migliore dei casi, quando non diventa sfogo di desideri e sentimenti bestiali.

6.3. Non c'è da stupirsi, dunque, se un uomo come Agis, che ha ripristinato nella propria anima la forma eletta(3), preferisce la compagnia di un gatto a quella di un cattolico: il gatto sa amarmi, mentre nei cattolici più che egoismo animalesco o sentimenti di invidia distruttiva non ho mai trovato. Appunto, è di questo che dobbiamo parlare, l'inevitabile scadimento della forma animalesca in quella bestiale, il passaggio dall'egoismo alla superbia invidiosa e distruttiva. Dicevo poco sopra (§6.1) che le persone si lasciano condurre completamente dai precetti e dalle norme di una morale terrena finché esse sono ignoranti e rozze, e poco evolute. Ma quando una vita, nella quale l'individuo non ha nessuna importanza ed è costretto a faticare e tribolare solo per poi invecchiare e morire, e che sia condotta in funzione unicamente delle generazioni future e della propagazione impersonale della vita biologica, diventa qualcosa di troppo umiliante per lo spirito individuo, succede gradatamente quello che già ci siamo affaticati a mostrare ne *La cura dell'anima*: lo scadimento dalla forma animalesca in quella bestiale. L'anima individuale soffre per la lesione proveniente dalla svalutazione di sé e tende a lenire questa sofferenza cercando di colmare la lacuna, sostituendo al valore perduto un valore fittizio, in maniera irrazionale, già ne accennammo più sopra: dicemmo, come si ricorderà, che a un certo stadio evolutivo, ella non sa più di essere un essere indipendente dal corpo aggregato e di avere una vita infinita, come gli animali non umani e i cosiddetti selvaggi, né può ancora sapere, come gli eletti, di essere un atto di coscienza dell'essere e dunque qualcosa di potenzialmente divino; piccolo essere fragile e mortale in mezzo a un mondo immenso sente il bisogno impellente di negare la sua piccolezza e di ingigantirsi in qualche modo. Egli è attirato da qualunque cosa prometta di essere un mezzo per negare la propria normalità umana, l'uguaglianza con gli altri uomini, e mostrarsi superiore, ingigantito, inarrivabile, unico.

6.4. Così l'anima dell'uomo in cerca del ripristino del proprio valore devia gli istinti, o meglio quelle tendenze che erano la trasposizione culturale degli istinti, verso un nuovo scopo: ingigantirsi, darsi valore individualmente. Procurarsi il cibo e le risorse per sopravvivere non è più finalizzato alla semplice sopravvivenza, ora accumular benessere diventa un segno di superiorità e chi riesce ad concentrare la massima parte delle risorse deprivandone gli altri si sente ingigantito e rimpicciolisce con soddisfazione il valore altrui. Impossessarsi di una donna e produrre numerosa prole non è più un servizio alla specie, ora il maschio, quando può avere successo nel dominare il territorio con la propria stirpe, si esalta e, inoltre, alla naturale gelosia dell'animale maschio spinto dall'istinto a essere in concorrenza con gli altri maschi, si sostituisce un sentimento di gelosia individuale, non ricevuto passivamente dalla specie, ma prodotto attivamente dall'anima dell'uomo che si sente importante quando una donna lo serve e lo riverisce e vive unicamente in funzione sua e della sua prole(4). Nasce quel tipo di famiglia che piace tanto ai Cattolici, i quali credono così di servire Dio, e invece stanno solo appagando le proprie smanie di gigantismo dell'ego, il proprio maschilismo: le persone di sesso maschile trovano un mezzo facile e immediato per soddisfare la loro superbia relegando le donne in uno stato di inferiorità che si esprime anche istituzionalmente nelle società del mondo antico, come minorità giuridica: le persone di sesso femminile si sono viste per secoli negare l'eguaglianza dei diritti, fino a tempi recentissimi, fino a che cioè lo stato, grazie alla secolarizzazione, non è diventato laico. Ma la lunghissima storia del punto di alienazione del valore "essere maschi" continua ancora oggi nell'atteggiamento retrivo di un clero composto tutto di

maschi che accolla dogmaticamente alle donne l'identità di creature naturalmente inclini al servizio, alla cura della famiglia, che non sono atte dunque a vivere per sé stesse, per cercare di trovare il bene, ma che devono farsi mezzo e non fine; che è come dire che non hanno nessun valore, tutto il valore se lo riservano i maschi. Ecco che cosa intendevo prima col dire che nel migliore dei casi il rapporto matrimoniale è la versione culturale della copula animalesca, ma che nel peggiore dei casi scade nella bestialità.

6.5. Infatti chiamiamo "bestialità" la deviazione dell'istinto, o delle trasposizioni culturali dell'istinto, verso scopi individualistici e cioè verso il gigantismo dell'ego, e "forma bestiale", come si ricorderà(5), l'insieme delle tendenze verso quei falsi beni che siano visti come mezzi per appagare tale smania di gigantismo. Il Lettore si ricorderà(6) che abbiamo dovuto coniare questi termini un po' sgraziati di "punto di alienazione del valore" e di "ingigantimento" o "gigantismo" dell'ego perché il termine appropriato in italiano, quello di "superbia", dopo i lunghi secoli dell'abuso cattolico, aveva perso il suo significato originario, essendo impiegato in modo oscuro e irrazionale. Ora possiamo riappropriarcene e ricominciare a chiamare "superbia" il gigantismo dell'ego e "mezzi per soddisfare la superbia" i punti di alienazione del valore. Ho voluto richiamare nel presente scritto tali nozioni da noi già svolte ne *La cura dell'anima* da un punto di vista psicologico, perché ora ci servono come strumenti euristici anche dal punto di vista storico: infatti la storia della nostra civiltà altro non è che un lungo susseguirsi di fasi culturali, in ognuna delle quali domina un punto di alienazione del valore(7), cioè viene imposto un differente sistema di valori falsi mediante cui l'individuo può trovare il modo di soddisfare la propria superbia. Intendo dire che ciò che è apprezzato socialmente può divenire per l'individuo un mezzo per acquisire importanza; per esempio, nei tempi omerici era importante la *timé*, cioè l'onore che riceveva il nobile (l'*eros* omerico, l'"eroe" del mondo antico) quando dimostrava il suo valore guerriero, e perciò quello di essere considerato un guerriero di valore, che è dunque una deviazione verso scopi individualistici dell'istinto territoriale e della sua trasposizione culturale, diventa il mezzo per soddisfare la propria superbia e ingigantire l'ego per quegli individui che essendo di nobile stirpe potevano esercitare le armi e ottenere gloria; in una società dove invece è ammirato il ricco, è il guadagno e l'esibizione dei lussi a diventare il più comune punto di alienazione del valore. Le persone escluse dalle *élite* sociali o trovano mezzi diversi per ritenersi più grandi e importanti degli altri e soddisfare il loro bisogno di darsi valore, o rimangono insoddisfatti, e tale insoddisfazione può anche diventare una forza storica, se è quella di un'intera categoria di individui che a un certo punto per una situazione contingente trova il modo di organizzarsi e di sfogarsi. Pensiamo per esempio a quanta parte abbia avuto una simile frustrazione negli accadimenti nei quali è sfociata la Rivoluzione sovietica(8) del 1917 o, persino, ce ne renderemo conto analizzando i fatti capillarmente in sede storica, nella primitiva diffusione del Cristianesimo, nella sua fase apostolica e subapostolica, prima che esso cadesse nelle mani dell'*élite* romana e divenisse religione ufficiale di Roma, proponendosi esso in questa fase come vera sapienza, facilmente acquisibile anche da analfabeti poveri e umiliati, in alternativa alla cultura monopolizzata dalle classi ricche dominanti ed esibita come *status symbol* dal ceto senatorio, la quale così da patrimonio invidiato e irraggiungibile poteva diventare, nella percezione di questi uomini prima umiliati e frustrati e ora finalmente capaci di esaltarsi, qualcosa di inutile e disprezzabile(9).

6.6. Per noi dunque lo studio della storia sarà un'analisi quanto più possibile capillare delle forme mentali, delle credenze e delle morali susseguitesesi nelle varie epoche, quando l'affronteremo servendoci metodologicamente della strumentazione che ci siamo procurati nei precedenti scritti sul bene, sul male e la malattia dell'anima, e sui punti di alienazione del valore; in questa sede, nell'ambito di una trattazione delle operazioni compiute dalle intelligenze della Natura, possiamo osservare in generale l'andamento del nostro corso di storia focalizzando l'attenzione su alcuni fenomeni importanti che possono istruirci sul suo senso e la sua direzione, e che sono i seguenti. All'alba della nostra esperienza europea deve essersi verificata una fase che è stata registrata, sia nei miti greci che nelle memorie trasmesse oralmente da quel ramo della nostra umanità di cui poi si sono trovati eredi gli Ebrei, come "epoca dei giganti":

C'erano sulla terra i giganti a quei tempi -e anche dopo- quando i figli di Dio si univano alle figlie degli uomini e queste partorivano loro dei figli: sono questi gli eroi dell'antichità, uomini famosi (Gen. 6,4).

Gli eroi dell'antichità, gli uomini famosi, sono appunto esponenti dei ceti nobiliari affini a quelli di cui troviamo un ritratto ancora nei poemi omerici, cioè le aristocrazie del mondo pre- e proto-storico. Non è difficile, alla luce di quanto detto sopra sull'ispirazione e cioè sul fatto che l'anima possa ricevere passivamente dei contenuti da parte delle intelligenze della Natura, capire che cosa nasconde il riferimento all'unione tra i "figli di Dio", cioè, appunto, le intelligenze che reggono il mondo naturale, e le "figlie degli uomini", cioè le coscienze umane: si tratta evidentemente di questi contatti medianici tra una persona privilegiata e un demone (o dio, che dir si voglia), che grazie a un qualche tipo di ispirazione diretta deve aver comunicato a quella singola persona tecniche nuove, accorgimenti e conoscenze utili al progresso della civiltà(10), sicché il ricevente è poi diventato un uomo di spicco nella sua cerchia e sia lui che i suoi discendenti hanno potuto avere della propria importanza un'immagine ingigantita, diventando poi, nella tradizione orale, "i giganti". Questa interpretazione è confermata da numerosi nuclei di memorie storiche elleniche, nelle quali si racconta di personaggi mitici che, avendo contatti privilegiati con un dio, ne hanno ricevuto un insegnamento utile di cui ha beneficiato l'intera società; ognuno di questi personaggi è poi divenuto l'eroe eponimo (cioè il capostipite da cui deriva il nome) di un *genos* (stirpe nobile, in greco; plurale: *gene*) i cui esponenti saranno poi quei "giganti" a cui il racconto della Genesi alludeva, e a cui alludevano anche i miti greci sui "giganti", senza che i Greci, ovviamente, ne ricordassero più con precisione il significato storico(11). Non si tratta, infatti, di gigantismo fisico, ma spirituale: l'antichissima memoria storica confluita poi nel mito greco e nel racconto biblico doveva alludere a gente con un'ingigantita immagine di sé, a dei superbi, non a degli esseri fuori dell'ordinario, giganteschi sul piano fisico, come poi si intenderà più tardi. In questo tassello antichissimo della nostra memoria è dunque registrato il momento in cui è iniziato il male, la superbia, e si è impresso nell'anima umana il primo punto di alienazione del valore, il primo attaccamento: essere nobili, cioè discendenti di un capostipite mitico; e, a prescindere dal fatto che poi questo tassello sia stato riusato posteriormente da un'istanza moraleggiante e anagogica che lo ha incasellato nel racconto di Noè e del diluvio come punizione divina giustappunto della superbia, come se i superbi fossero stati davvero cancellati dal mondo per l'ira divina, mentre (contraddizione significativa) nel nucleo più autentico ed antico del racconto, il versetto 6,4 sopra riportato, è detto che i giganti ci saranno "anche dopo", questa antichissima nostra memoria storica è ancora chiaramente leggibile, se appena uno ha le rette cognizioni per penetrare il simbolismo "stenografico" del linguaggio preistorico(12).

6.7. Sì, i "giganti", cioè i superbi, ci sono "anche dopo" e il diluvio, se per diluvio si intende quell'evento geologico che alcuni esperti (13) oggi fondatamente identificano con l'apertura del Bosforo e la comparsa del Mar Nero al posto di un precedente lago di acqua dolce, verificatosi all'interno del VI millennio a.C., e dunque lontano da quegli altri eventi che hanno originato i "giganti", non è servito affatto a punire la malvagità di costoro e a cancellarli dal mondo, come piamente e ottimisticamente qualcuno deve aver creduto, ossia chi ha giustapposto i due tasselli, l'uno con il nucleo di memorie storiche sui giganti e l'altro, quello del diluvio; viceversa, le stirpi dei "giganti" hanno continuato a dominare il mondo e lo dominano ancora, a tutt'oggi. Ed ecco il senso della nostra storia: esso è il campo di esperienza del male, del gigantismo dell'ego, ovvero l'esplicitarsi delle forme bestiali nello spirito degli uomini e negli effetti devastanti delle loro azioni. Abbiamo potuto vedere, così, una ben precisa operazione delle intelligenze governatrici del mondo terreno, attestata nelle più antiche nostre memorie storiche: l'ispirazione di conoscenze e tecniche, doni concessi a uomini privilegiati e alla loro stirpe, che hanno portato alla nascita delle aristocrazie e dunque alla disuguaglianza fra uomini, all'ingiustizia e alla violenza. L'anima è così passata dalla forma spirituale animalesca alla forma bestiale. Una volta creati i "giganti" e aperta l'epoca della malvagità, queste intelligenze, in veste "satanica", hanno condotto la cultura umana verso

un'inesorabile e rapida involuzione. Una volta creata la disuguaglianza sociale, e dunque l'idea di onore e privilegio, di una superiore sfera di diritti spettanti a una cerchia di famiglie ed ereditabili per via di discendenza, e di un destino di sottomissione per chi non ne facesse parte, l'uomo ha iniziato a pensare "storto", ad alimentare pregiudizi tenacissimi e a mentire sulla giustizia e sul bene. Si chiamò giustizia da allora quello stato di cose in cui "ciascuno ha e fa ciò che gli spetta", definizione che assomiglia alla nostra (cfr. *Il fondamento dell'etica*, §1.1), si noterà, ma storpiata dal corollario opposto a quello da noi usato per completare la definizione: non a tutti spetta il bene e il rispetto del valore, ma al potente spetta d'essere servito, riverito e di ricevere onori e privilegi, d'accentrare per sé tutte le risorse e deprivarne gli altri, i poveri e gli umili, ai quali spetta di essere tributari e di servire col loro lavoro i dominatori; tutti i poteri, politico e giudiziario etc., spettano al maschio adulto aristocratico, mentre gli altri non hanno capacità decisionale; alle donne spetta di figliare e di essere sottomesse al marito, ai figli obbedire; alle popolazioni diverse d'essere sconfitte e massacrate; ai deboli spetta soccombere. In altre parole, sei quello che il corpo aggregato ti fa essere e il mondo è ora diviso tra potenti e umili, popoli dominatori e popoli sottomessi, maschi padroni e femmine serve, forti e deboli, chi si esalta e chi viene umiliato. E' eclissata la giustizia, è negata la fratellanza. E, come abbiamo visto, dato il radicarsi nell'anima umana della smania di onori, anche agli dèi si attribuisce il medesimo attaccamento: anche gli dèi vogliono onori, sotto forma di un culto, o si adirano. La religione pubblica è incentrata su questa concezione: il divino diventa come il potente umano, che cerca esaltazione mediante onori e adulazioni, e l'umiliazione dei suoi sottoposti. Ma di questo già parliamo (cfr. *supra*, libro IV) e perciò non mi dilungo oltre, passo invece a parlare di altre operazioni di Satana.

6.8. Chiamammo così, ricordiamolo, le intelligenze della Natura nel loro nuovo ruolo di "provvidenza" che guida la storia. Non ho dubbi che la storia sia guidata da una provvidenza, infatti, poiché sarebbe inverosimile che dopo aver lavorato ère ed ère per arrivare a produrre l'uomo, codeste intelligenze se ne disinteressassero e lo lasciassero a sé stesso, e lasciassero il corso degli eventi procedere a caso, omettendo così di raccogliere i frutti di tanto lavoro. E che la provvidenza che guida la storia non sia provvidenza divina ma satanica, lo dimostra il fatto che essa non ha prodotto che male, cioè ignoranza, stoltezza, sviamento, egoismo e bestialità. Chi non guarda il mondo e gli eventi passati e presenti con gli occhiali rosa dovrà onestamente ammetterlo. Ciò che conduce l'uomo verso la malattia spirituale non può chiamarsi divino, ma per definizione è satanico, perché per definizione chiamiamo Satana ciò che ci allontana dal bene e ci conduce verso il male (avendo definito scientificamente, lo si ricorderà, il bene e il male(14)), mentre chiamiamo divino tutto ciò che è bene e che verso il bene ci accompagna, e dunque va da sé che la provvidenza terrena, con buona pace dei Cattolici, non avendo prodotto nel nostro spirito che smarrimento e ristagno, ha da appellarsi piuttosto satanica che divina. Se poi essi scelgono di chiamare Dio chi li tiene all'oscuro della verità e dunque ottenebra le loro menti, e provvidenza divina quella forza che lavora instancabilmente per impedire agli uomini di liberarsi dagli inganni e dal male, e di trovare il bene e la salvezza, facciano pure, sono liberi di tributare il loro culto a un Dio personale assurdamente uno e trino, a cui attribuire la loro stessa smania di onnipotenza e di onore, e di adularlo come vogliono, illusi di ottenerne favori. Non sarò certo io a impedirglielo: io li avviso soltanto, così potranno scegliere.

6.9. Quando avremo esaminato in dettaglio i metodi e i trucchi che la provvidenza satanica impiega per raggiungere i suoi scopi, risulterà fin troppo evidente che il Cristianesimo storico è un suo frutto ed è uno dei suoi strumenti, e anzi finora quello massimamente efficace. Altre operazioni di Satana nel mondo antico sono quelle religioni misteriche che si proposero, a chi volesse aderirvi, come alternativa salvifica ed escatologica al culto pubblico della religione naturalistica. Il fenomeno si evidenzia nella cultura greca poco prima della metà del VI secolo, e gli storici parlano di un rinnovamento, se non addirittura di una rivoluzione religiosa, dovuta a istanze nuove, alla nuova e più moderna sensibilità dello spirito greco di quell'epoca. E' vero, infatti, che una religione come l'Orfismo risponde alle esigenze di quegli individui che non sapevano più adattarsi alle indicazioni della religione pubblica e che, cioè, non si sentissero acquistati dall'aver appagato i bisogni terreni e

non si contentassero della rassicurante protezione degli dèi della *polis* e della loro benedizione; ora l'individuo vuole avere valore per sé, non per far parte del processo ciclico che porta la vita biologica della stirpe a propagarsi sempre uguale a sé stessa, come un ceppo che rinverdisca a ogni primavera, ma che vede gli individui appassire e scomparire come foglie secche: che senso ha altrimenti la vita? che ne viene a noi da questo servizio alla stirpe(15)? E' vero che se le religioni misteriche si diffusero in questo periodo è perché rispondevano a simili istanze che appunto in questo periodo devono essersi fatte sentire, e di fatto l'Orfismo e le altre religioni misteriche sono l'esatto opposto delle religioni pubbliche, perché in esse si trovano promesse salvifiche, fondate su credenze nell'al di là abbastanza simili a quelle che saranno poi del Cristianesimo: vi si assicurava cioè che la persona che avesse aderito a tale religione e ne avesse svolto correttamente i riti e si fosse impegnata a purificare la propria anima per mezzo dell'osservanza di una dettagliata serie di norme, avrà l'immortalità e la beatitudine. Ma è inverosimile pensare che questa nuova religione sia un prodotto unicamente umano, come se fosse possibile che alcuni uomini, allo scopo di dare risposte alle loro domande esistenziali, si mettessero a tavolino a inventare di sana pianta una serie di credenze, di riti e di precetti, e poi con la loro invenzione avere successo. Nel complesso e ambiguo sistema orfico, con le sue affascinanti mezze verità e i suoi riti silenziosi e la sua precettistica assurda, cose che non possono essere invenzione umana, perché nascondono nel loro criptico simbolismo (ossia in un linguaggio ignoto agli esseri umani, ma che è quello di cui Satana si serve ovunque) quelle nozioni che degli uomini comuni non potevano sapere, chi ha gli occhi aperti vede subito l'impronta di quelle intelligenze della Natura che appunto noi chiamiamo Satana. Questo è un tipico esempio di come tali intelligenze operano per fuorviare gli uomini, per depistarli, quando essi iniziano a porsi domande e minacciano di avviarsi a trovare le risposte: essi creano diversivi, illusioni. Infatti, a parte le vaghe indicazioni salvifiche, ossia la rivelazione sulla meta dell'anima, che è quella di diventare dio, e il suggerimento di cercare la vera realtà altrove considerando la vita biologica come uno stato di morte o di prigionia, cioè a parte un'indicazione abbastanza corretta della meta da raggiungere, tanto corretta, appunto, da attirare proprio chi cercasse un'indicazione proprio su questa, il nucleo fondamentale dei misteri orfici è un astutissimo inganno, perché con istruzione ambigua ti induce a procurarti i mezzi sbagliati per arrivare a tale meta. Depistarti sui mezzi che occorrono per arrivare al tuo fine è una specialità di Satana: nel momento in cui essi vedono che non è più possibile importi fini sbagliati, che ormai hai abbastanza chiara in mente la tua meta, ma che stai ancora cercando la strada per arrivarci, essi ti indicano quella sbagliata, ti depistano, cosicché tu ti illudi di aver trovato i mezzi per arrivare al tuo fine, anzi di essertelo già procurato, quando non sei nemmeno partito. E chi ci casca, è perduto.

6.10. Riti che sarebbero, sì, salvifici, se uno ne penetrasse il simbolismo e, trovato il significato riposto, li trasformasse in filosofia; un concetto irrazionale, perché magico-meccanicistico, di purificazione e cioè la pretesa che l'astenersi da certi alimenti (come i legumi o le uova) o dal contatto con certe sostanze (come la lana) e, in generale, da tutto ciò che riguarda la morte (avvicinarsi a cadaveri, mangiar carne etc.) consenta di raggiungere uno stato di elezione(16), precetti questi che troverebbero un senso solo se decrittati come enigmi e trasformati in regole razionali; un concetto completamente errato di iniziazione, per cui sarebbe sufficiente, per considerarsi eletti, aver assistito all'esibizione delle cose sacre da parte dello ierofante, quando l'unica vera visione che ti inizia è quella delle rette idee dell'intelletto e cioè della verità dimostrata con metodo logico-razionale: di tutto Satana semina una copia contraffatta, di tutto ciò che è realmente sacro, perché salvifico, fa una parodia, attirandoti verso falsi mezzi di redenzione. Non è che essi, codeste intelligenze della Natura, mentano del tutto, intendo, anzi: non mentano mai; ma essi sono soliti dire le cose in maniera così ambigua e criptica che, mentre loro dicono una cosa, riescono a fartene capire un'altra. Rivelano i loro segreti nella loro arcana lingua a chi non è in grado di capirli, ma che per disonestà e presunzione finge di capire, o crede a ciò che gli fa comodo. E così chi cerca una facile salvezza, accidiosamente e con poca spesa, senza un vero impegno totale ed efficace verso la ricerca del bene, chi preferisce rimanere ingiusto, prepotente, superbo ma ciò nondimeno vuole illudersi di essere diventato immortale e divino, si tesse una trappola da sé,

capendo quello che desidera capire e dunque accettando alla lettera ciò che un qualche fondatore ispirato da sappiamo chi ha raccontato e che poi è stato conservato in una tradizione più o meno segreta. L'Orfismo era riservato a pochi "eletti" ed escludeva il volgo: è chiaro che una religione che consenta ai suoi aderenti di ritenersi speciali e superiori a tutti gli altri uomini per santità, ma che non ti richieda nessuno sforzo serio verso la vera rettificazione e alcun vero impegno verso il bene e la sapienza, attirerà tutti coloro che, privati per motivi contingenti della possibilità di soddisfare la mania di ingigantire il proprio valore con i mezzi più comuni, crederanno di aver trovato nell'adesione a una religione siffatta la soddisfazione che cercavano, il mezzo adatto per poter esaltare sé stessi e disprezzare il prossimo. E' per questo che simili sette hanno tanto successo, inizialmente, fra gli appartenenti ai ceti umili, insoddisfatti e frustrati, e attirano invece le persone di alto rango solo quando sono diventati un fatto alla moda, come infatti è accaduto anche per il primitivo Cristianesimo.

6.11. Satana, in effetti, prepara trappole per tutti, poveri e ricchi, grandi e piccoli, sapienti e ignoranti... Questo dell'Orfismo non era che un esempio: nel corso della storia ne troveremo altri, innumerevoli. Ora, però, non essendo questa un'opera storica ci fermiamo qui, salvo trarre le seguenti conclusioni. Ci siamo accorti che intelligenze molto astute hanno guidato per milioni di anni gli animali mediante l'istinto, che è comunicazione medianica (a un'anima cioè che la riceve passivamente) di strategie di comportamento stereotipe, finalizzate alla sopravvivenza e alla riproduzione del corpo aggregato, e che dopo "l'evoluzione delle specie", cioè quell'opera di perfezionamento degli organismi, i quali divenivano così sempre più complessi e raffinati, compiuta mediante selezione delle qualità più adattive, con l'uomo, dopo un periodo di transizione che possiamo chiamare, come comunemente si fa, stato primitivo o selvaggio, ma che dobbiamo considerare ancora quasi uno stato di innocenza come quello degli animali, è iniziato un nuovo periodo: la civiltà. Questo significa, da un lato, che la selezione naturale, nella nostra specie è stata disinnescata, perché grazie alla capacità di costruire artefatti e di produrre le risorse alimentari che ci occorrono, e anche alla tecnologia, non ci servono più qualità adattive fisiche per sopravvivere ed aver accesso alla procreazione e anche i deboli sopravvivono, si accoppiano e lasciano in eredità alla prole le loro caratteristiche biologiche e che, insomma, è iniziata un'altra evoluzione, quella culturale, la quale sembra a tutti indiscutibilmente un progresso; ma, dall'altro, questo significa anche che è successo qualcosa al nostro spirito: abbiamo perso cognizione della vera realtà, quella spirituale, non avendone più una percezione diretta come gli altri animali e gli uomini cosiddetti selvaggi o primitivi, e abbiamo anche cominciato a percepire in maniera distorta le intelligenze della Natura come divinità, come una serie di dèi cui tributare un culto per averne in cambio salute fisica e prosperità materiale, o tutto ciò che è compreso nel concetto comune di buona sorte. Parallelamente all'evoluzione della civiltà e all'uscita dagli istinti, dunque, è iniziata una involuzione spirituale, sicché dalla ferocia propria degli animali non umani, che abbiamo considerato un tratto tipico dello stato di innocenza, siamo passati allo stato di malvagità, cioè quello stato dell'anima stolta che, ignorando l'essere e dunque il vero bene, va in cerca di beni illusori, e abbiamo anche distinto due gradi di approfondimento di questa malattia, il primo caratterizzato dall'aver introdotto nel nostro spirito l'equivalenza tra il bene e l'utile della specie, conseguenza dell'identificazione del nostro essere con il corpo aggregato, e il secondo dall'aver sentito come svalutante la forma umana e dall'aver dunque sviluppato quella patologia spirituale che spinge l'individuo a cercare di attribuirsi un valore surrogato e illecito, ingigantito, sintomo che già avevamo chiamato, in sede di studi psicologici, "alienazione del valore" perché è la tendenza a ricavare valore da qualcosa che è altro da sé invece che dal proprio essere, e anche "ingigantimento" o "gigantismo" dell'ego, ma che in sede di etica possiamo tornare a chiamare semplicemente "superbia". Il male al primo livello della malattia si esplica come un egoismo abbastanza simile a quello degli animali non umani, con la differenza che questi ultimi non ne sono responsabili, noi sì: la concorrenza per il dominio del territorio e per la fruizione delle risorse divide in gruppi l'umanità, nemici fra di loro, come prima divideva certe specie in branchi rivali; la solidarietà esiste solo tra gruppi legati da vincoli di sangue mentre rispetto agli estranei vi è gelosia,

e anche all'interno dei gruppi non vi è che freddezza, perché l'amore ivi è sostituito dall'istinto sessuale, e i figli sono più strumenti da usare per i propri fini che persone da amare. Ma il male al secondo livello di gravità comincia a essere devastante, e nasce e si accresce l'odio: l'uomo è impazzito. Mentre gli uomini al primo stadio del male, che abbiamo chiamato "forma animalesca", ripetono con poche variazioni dovute all'ingresso nella civiltà i comportamenti che prima erano dettati dall'istinto (abbiamo chiamato questo processo "trasposizione culturale dell'istinto") e che ora sono invece imposti da norme morali culturalmente apprese, con l'aggravarsi del male e con l'ingresso nell'individualismo, come lo chiamano, quelli che prima erano istinti, e che poi han dato luogo alle norme morali, ora vengono deviati dalla loro finalità originaria specifica e rivolti invece a scopi che interessano l'individuo soltanto e danneggiano la società, e dunque la specie. L'uomo è in cerca di un modo per esaltarsi, di rimediare al valore perduto, vuole distinguersi e negare la propria normalità umana, ed abbassare gli altri. E' iniziata l'epoca dei "giganti", del male, nella quale ancora oggi viviamo. La forza fondamentale che spinge gli uomini ad agire nella storia è codesta disastrosa smania di ingigantire sé stessi e distruggere l'essere e il valore del prossimo, e lo si vedrà capillarmente, in sede di studi storici, perché se il Lettore saprà accettare questo presupposto metodologico, che ora, detto così, potrà sembrare alquanto sconcertante, troverà che esso è, invece, una chiave indispensabile per penetrare il senso occulto dei singoli fenomeni storici. E' per questo che ho proposto di considerare la nostra storia, di noi che ci definiamo "europei" o "cultura occidentale", come "il campo dell'esperienza del male": è infatti il luogo dove si esplicano gli effetti delle forme spirituali errate, ammalate, le quali, nel loro complesso, abbiamo unificate nel genere della "forma bestiale" e si specificano per la varietà dei loro punti di alienazione del valore, cioè a seconda dei mezzi che ciascuno usa per soddisfare la propria superbia.

6.12. Questi sono gli effetti ottenuti dalle intelligenze della Natura con la loro opera, e poiché, come dicemmo all'inizio (cfr. *supra*, §0.5), possiamo presumere che simili abilissime e potenti intelligenze abbiano ottenuto come effetto proprio ciò che si erano prefissate di raggiungere come fine, possiamo stabilire con una certa sicurezza che è proprio questa la loro intenzione, spingere l'anima verso il male. Serve a questo la forma umana, a spingere l'anima nell'ignoranza di sé e nella stoltezza e cioè nel male; e dopo aver spinto l'anima nel male, la Natura, e cioè Satana, si affaccenda in tutti i modi per mantenercela, perché, a conferma della nostra precedente congettura, abbiamo osservato con l'esempio dell'Orfismo che esse mettono in atto espedienti molto complessi rivolti a impedire all'uomo di liberarsi dall'ignoranza e dal male. Vedremo più in dettaglio nei prossimi studi come esse costellino il mondo di ostacoli formidabili e trappole d'ogni genere. Ma prima, nei seguenti libri del presente scritto, cercheremo di dare un'esposizione ordinata, anche senza pretendere di esaurire la materia, che è vastissima, degli inganni e delle astuzie che codeste intelligenze della Natura, o Satana, che dir si voglia, impiegano nell'ottenebrare l'uomo eclissando in lui la retta immagine di sé e per mantenerlo nell'oscurità.

NOTE AL LIBRO VI.

Nota 1: chiamiamo spirituale la tendenza a provare un desiderio (o un sentimento) rivolto al vero bene, definendo bene l'essere inteso come coscienza e conoscenza di sé; sicché sono spirituali tutti quei desideri che vengano rivolti alla retta rappresentazione dell'essere e di sé (amore per la verità e per tutte le espressioni di essa, scientifiche, simboliche o poetiche e artistiche che siano) e sono spirituali tutti quei sentimenti di amore e di amicizia che vengono rivolti da un'anima alle altre coscienze dell'essere, le quali sono rappresentazioni della verità. Di queste ultime gli animali sono capaci, essendo privi di bestialità e cioè di superbia e distruttività (cose, queste, di cui si dirà meglio in seguito), quando non si inneschi l'istinto, ma siano in situazioni domestiche e, anzi, a volte dimostrano di esserne capaci anche nel mondo selvaggio: poco tempo fa gli etologi hanno seguito una singolare vicenda, quella di una leonessa che aveva adottato un piccolo di gazzella, invece di sbranarlo, e quando però il cucciolo le è morto per denutrizione, ha riempito la savana di ruggiti di dolore (io ho letto la storia su vari articoli riportati dal quotidiano *La Repubblica*, penso sia una fonte attendibile). Secondo la nostra definizione, dunque, non è spirituale il desiderio che sia rivolto verso l'utile (=ciò che consente di conservare in vita il corpo terreno, accrescere il suo benessere oppure riprodurlo) o a provare un sentimento che si fondi sull'equivalenza tra utile del corpo terreno e bene, o che sia una tendenza bestiale, cioè l'inclinazione a desiderare ciò che serve come mezzo per ingigantire il proprio ego, per trovare soddisfazione alla superbia, o a provare sentimenti che dipendano dalla convinzione che il nostro bene sia riuscire a ingigantirci rispetto al prossimo. Per esempio, non è un sentimento spirituale l'"amore" coniugale (vedasi polemica contro i Cattolici, di seguito, nel testo), né l'"amore" verso i figli, che sono solo istinti; non è spirituale l'amore per un presunto Dio onnipotente, perché se lo "ami", cioè gli attribuisce tanta importanza, è solo perché da esso vuoi ricavare il tuo utile, farti proteggere o farti portare in paradiso gratis, lo senti come qualcosa che può realizzare i tuoi desideri irrazionali e dunque erroneamente lo percepisci come un bene. Possiamo anche dire che nessun desiderio o sentimento irrazionale è spirituale, coincidendo la spiritualità con l'anelito verso la verità e dunque con la ragione: si ricordi la nostra identificazione di intelligenza e bontà, operata ne *Il fondamento dell'etica*, §2.7 e *passim*.

Nota 2: rammento che un solecismo è un abuso linguistico, una sgrammaticatura. Ma c'è un particolare tipo di solecismo che interessa noi logici, quell'abuso linguistico che consiste nel chiamare una cosa col nome di un'altra, che, se fatto intenzionalmente, non è solo un errore linguistico, ma è un tipo di menzogna, cioè una colpa. Chiamare l'accoppiamento tra uomo e donna "sacramento" e cercare di farlo passare per qualcosa di spirituale (in genere chi usa i solecismi di questo tipo lo fa per imbrogliare sul valore delle cose), corroborando tale menzogna con un apparato di riti, cioè con una cornice colma di enfasi e solennità, è un'operazione menzognera, una vera e propria truffa.

Nota 3: riporto qui, per comodità del Lettore il testo della nota 2 al libro VI de *Il fondamento dell'etica*, contenente la definizione di "forma eletta": "si definisce *anima eletta*, nel nostro linguaggio, quella che ha perfetta conoscenza di sé e dell'essere, e che sapendo che il bene è l'essere inteso come pensiero e infinite coscienze che rappresentino rettamente l'essere, desidera l'essere e il bene di tutte le coscienze, cioè il loro essere vere rappresentazioni, eterne e felici, dell'essere. L'anima sapiente che ha solo desideri e sentimenti razionali, come già detto più volte, ha una forma spirituale sana, ha in sé cioè bontà e giustizia e tutte le virtù; e si chiama eletta perché è la forma mediante cui l'essere conosce rettamente sé stesso e dunque è quella che l'essere, che è pensiero, sceglie per rappresentarsi. L'elezione non è un dono divino, una grazia concessa arbitrariamente e imperscrutabilmente a qualcuno da un Dio personale, che sarebbe come un tiranno che concede favori per far pesare la propria onnipotenza, trasformando un inetto in un personaggio importante a suo piacimento, ma sta all'anima, che si genera da sé ed è autonoma, conformarsi alla retta idea di essere e dunque al bene e quindi conferire a sé stessa, grazie alla propria intelligenza, la

forma eletta”. Vedasi anche: ivi, nota 3 al libro VI, nota 6 al libro VII e nota 5 alla Conclusione; le si rilegga, per favore, con la massima attenzione, prima di cadere nel solito sarcasmo.

Nota 4: naturalmente anche le donne, all’interno della famiglia, hanno avuto i loro torti, perché anche le anime aggregate a un corpo di sesso femminile soffrono di svalutazione e presentano dunque il sintomo della malattia dell’anima, il bisogno di accrescere il valore di sé. La trasposizione culturale dell’istinto femminile, che è quello di chiamare verso di sé e verso la prole l’attenzione del maschio, che deve provvedere a procacciare il cibo per il gruppo, è il tipico egocentrismo femminile che ha dato agio agli psicoanalisti di accusare le donne di “isteria”, dando per scontato che per una legge naturale inderogabile tutte le donne debbano per forza essere così, mentre questo è solo uno stato patologico di cui l’anima potrebbe liberarsi facilmente se istruita sulla retta ontologia mediante ragionamento logico o anche solo modificando il modello culturale; se poi, avere l’attenzione del maschio tutta per sé diventa un punto di alienazione del valore, la forma animalesca di questo tipo può scadere nella forma bestiale caratterizzata dalla gelosia possessiva di quelle donne che sognano la “passione”, le quali vengono anche apprezzate dalla cultura maschilista, visto che una donna che non pensi ad altro che ad avere un maschio tutto per sé risponde al cliché, alla fantasmagoria di comodo che gli uomini hanno delle donne, tranne che poi si accorgono quanto è soffocante il rapporto con una persona di questo genere. Oppure, una volta, le anime di questo tipo diventavano di quelle mogli insopportabili che ti colpevolizzano ogni qual volta ti distrai con qualcosa che non sia l’utile della famiglia e che magari pretendono che tu dimostri loro il tuo “amore” o meglio che ti guadagni la loro stima, la loro disponibilità a ingigantirti, ossia la soddisfazione alla tua superbia, di cui sanno che non sai fare a meno, coll’accontentare le loro mille costosissime esigenze, col subire tutti i loro capricci e con il portare la famiglia a un tenore di vita esageratamente dispendioso, obbligandoti a dedicare tutta la tua vita alla carriera e ai soldi. Si fa però notare che tali difetti spirituali delle persone di sesso femminile dipendono comunque dal maschilismo, cioè dal loro essere incasellate in un sistema che le priva di altri ruoli che non siano quello di oggetto sessuale oppure di moglie e madre e che le rende dunque incapaci economicamente. Per fortuna, da quando le donne si sono emancipate, esse hanno trovato altri punti di alienazione del valore, altri mezzi per soddisfare la loro superbia che ottenere tutto dal proprio maschio, e se vogliono i lussi se li guadagnano da sole senza dover ricattare e manipolare il proprio marito, sicché questo tipo di matrimonio “all’antica”, un vero inferno, di cui bisognerà parlare monograficamente in altra sede, visto che è una delle esperienze più devastanti che possa capitare a un’anima, sta oggi scomparendo per lasciare il posto a qualcosa di ancora molto fluido, e piuttosto instabile.

Nota 5: cfr. *supra*, nota 13 al libro V.

Nota 6: cfr. *La cura dell’anima*, §3.6.

Nota 7: ovviamente, in ogni epoca gli uomini e le donne trovano disparati mezzi per soddisfare la propria superbia, ma chiamiamo “dominante” quel punto di alienazione che sia tipico di quell’epoca, che sia cioè il più comune; nella nostra epoca è essere ricchi, perché in un modello di società capitalistica è ammirato e privilegiato chi possiede più denaro, ma ci sono state società in cui la ricchezza mobile è stata spregiata come segno di inferiorità sociale e maneggiar denaro era piuttosto una vergogna che un fatto di prestigio, mentre punto di alienazione dominante era quello di appartenere a una stirpe nobile, con per base economica il possesso della terra, come nella Grecia arcaica rimpianata da Teognide, o nella più antica società romana, quella cara al ceto senatorio latifondista, o nell’Alto Medioevo, in una società cioè feudale e cavalleresca; oppure, come nell’antica Sparta, era fonte di orgoglio far parte dell’élite guerriera, la quale fondava l’accrescimento del valore non sul possesso terriero (ogni spartano aveva in dotazione un *kleros*, un lotto di terra di ampiezza limitata, non di sua proprietà ma assegnatogli dallo stato) bensì

sull'*agogé*, sull'educazione tipicamente spartana: in questo sistema di valori era quasi una vergogna diventare vecchi, perché il vero spartano moriva giovane, in guerra, in difesa della patria.

Nota 8: non dico che la Rivoluzione sovietica sia stata causata dalla frustrazione di uomini superbi privi di mezzi per ingigantirsi, ma il suo fallimento sì, perché essa fu presa a pretesto appunto da questo genere di persone, quelle cioè in preda al “fallimento dei punti di alienazione del valore” (come lo abbiamo chiamato ne *La cura dell'anima*, libro VI), per sfogare il proprio livore, le proprie smanie distruttive verso chi suscitasse la loro invidia, senza distinguere tra i prepotenti privilegiati che andavano spodestati e le persone, invece, di valore da un punto di vista culturale, che andavano rispettate, sicché, caduta in mani cattive, tale rivoluzione divenne il campo d'esperienza d'uno sfogo di meschina invidia e teppistica distruttività verso le capacità spirituali e l'impegno culturale del prossimo (si pensi alla repressione della cultura e all'imposizione di canoni assurdi di pensiero da parte del regime), e di gelosia per il potere, laddove avrebbe dovuto essere invece la ristrutturazione di una società classista e sperequata secondo criteri di giustizia, uguaglianza e solidarietà, e dove, al posto di questo odio verso il pensiero ci saremmo aspettati la diffusione della cultura fra il popolo, la promozione di una scuola democratica che levasse la cultura dalle mani dei ricchi privilegiati e la condividesse con tutti, oltre al mantenimento della promessa di trasformare il regime in una democrazia conciliare (sovietico significa, appunto, “conciliare”, perché *soviet* è il concilio: se non fossimo nel mondo alla rovescia, dove le cose non vengono mai chiamate col loro nome, l'Unione sovietica sarebbe stata una democrazia diretta, non un totalitarismo); ci renderemo conto meglio di tutto questo quando analizzeremo la forma spirituale di Stalin.

Nota 9: un passo del *De doctrina christiana* di Agostino di Ippona (*prooemium*, 2; 4 e segg.) ci fa capire che, ancora all'epoca sua, fra i cristiani di bassa condizione sociale, vi fossero molti esaltati che disprezzavano l'apprendimento e qualunque tipo di studio, convinti che tutto ciò che c'è da sapere si può ottenere in dono, per ispirazione dello Spirito Santo. Il vescovo di Ippona deve infatti difendere la propria opera dalle critiche di coloro che la ritengono inutile adducendo l'esempio del monaco egiziano Antonio, il quale si vantava della propria ignoranza e disprezzava la cultura comune, sostenendo di aver capito senza leggerlo il contenuto delle Scritture grazie alla meditazione, o quello di uno schiavo analfabeta che aveva ottenuto per ispirazione “divina” di saper leggere e scrivere senza che alcuno gliel'avesse insegnato, solo pregando per tre giorni. Il primitivo Cristianesimo dovette attirare molte persone di questo genere, che avendo invidiato la cultura dei ceti elevati tutta la vita, non vedevano l'ora di poterla svalutare e dichiarare inutile e fasulla, in confronto al loro nuovo sapere, alla “verità” rivelata, che si acquisiva senza alcuno sforzo, per grazia di Dio. Non c'è dubbio che un atteggiamento mentale dello stesso genere spinge oggi molte persone inette e prive della volontà di applicarsi agli studi ad abbracciare certi esoterismi derivati dal Buddismo, che ne rappresentano cioè la storpiatura occidentale, dove si trova che la meta dell'uomo è perdere l'individualità e che tutto ciò che è prodotto dal pensiero razionale è illusione.

Nota 10: che la mia interpretazione sia corretta è confermato da un passo del *Libro di Enoch*, (VIII,1-3): “E Azazel insegnò agli uomini a fare spade, coltello, scudo, corazza da petto ...”. Questa parte del *Libro di Enoch*, che si chiama *Libro dei vigilanti*, dove per vigilanti si intende i demoni che governano il mondo terreno (considerati malvagi), contiene il medesimo nucleo di memorie storiche collazionato nel passo della *Genesi* da noi appena citato nel testo, ma in maniera meno concisa e più elaborata. Nel cap. VII è riportato il simbolo dell'unione tra vigilanti (=figli di Dio di *Gen.6,4*) e “delle donne fra i figli degli uomini (VI,2)”, cioè le coscienze umane, ma poi nel cap. VIII si ha l'esposizione del medesimo fatto non più in termini simbolici, bensì alla lettera e viene raccontato che i vari demoni hanno rivelato tecniche e saperi agli uomini, consentendoci così di decrittare l'immagine simbolica nel modo corretto. E' dunque evidente che queste “rivelazioni” per ispirazione che hanno dato luogo alle stirpi nobiliari, dalla stima di sé ingigantita (“Ed esse rimasero

incinte e generarono giganti: VII,2”), riguardavano la tecnologia del metallo e hanno dunque dato agio a certe stirpi di divenire più forti e prestigiose di altre, monopolizzando tali segreti; inoltre è anche detto che i demoni rivelarono alle anime umane “incantesimi e magie e mostrarono loro il taglio di piante e radici (VII,1, cfr. anche VIII,3)” cioè qualche espediente per migliorare l’agricoltura; inoltre i demoni forniscono alle coscienze umane informazioni di astrologia e sul “corso della luna” (VIII,3), cioè un calendario agricolo utile a migliorare la resa dei raccolti. E’ significativo che tutto questo sia visto come un male terribile che ha colpito l’umanità: i giganti “mangiarono tutto il frutto della fatica degli uomini fino a non poterli, gli uomini, più sostenere. E i giganti si voltarono contro di loro per mangiare gli uomini... (VII,3-4)”. E’ la registrazione chiarissima di come sia nata la superbia, la prepotenza, l’avidità di accentrare tutte le risorse nelle proprie mani per darsi importanza e di sfruttare il lavoro degli umili, e perciò l’ingiustizia sociale e la disuguaglianza. Evidentemente gli Ebrei hanno ereditato e conservato una tradizione orale che proviene da quella parte di umanità che risultò colpita dalla prepotenza dei “giganti”, e che dunque si mostrò incline a difendere il modello sociale precedente meno sperequato e più egualitario e a disapprovare violentemente l’operato delle nuove aristocrazie. Il testo del *Libro di Enoch* si può trovare in una comoda ed economica edizione: Paolo Sacchi (a cura di), *Apocrifi dell’Antico Testamento*, TEA 1990.

Nota 11: è interessante notare quanto segue: i Greci parlavano degli eroi in termini elogiativi, tributando loro onori e considerando le stirpi da loro discendenti come nobiliari e prestigiose. E’ chiaro che essi discendono da quel ramo della nostra umanità che non ha ricevuto alcun danno dalla nascita dei “giganti”, ma anzi grazie alle tecniche a loro rivelate e da loro trasmesse ha avuto agio di trasformarsi in popolo forte e dominatore, e per questo nei loro miti sugli eroi non si riscontra la stessa drammaticità, la stessa connotazione negativa e la stessa cupa condanna che degli stessi eroi, chiamati “giganti”, troviamo nei testi ebraici; ciò nondimeno anche i Greci conservavano un nucleo di memorie storiche che parla dei giganti, ma essi, ovviamente, non potevano più ricordare che tali mostri coincidessero con i loro eroi, cosa che è invece registrata chiaramente nel passo della *Genesi* sopra riportato. Omero dice pochissimo dei giganti, ma ricorda con precisione che essi erano “superbi” (*Od.* VII,59); Esiodo (*Teog.*, 183 e segg.) ne parla come di esseri soprannaturali, ma ricorda correttamente che erano “splendenti di armi”, confermando quanto detto sulla metallurgia nel *Libro di Enoch* (vedi nota precedente); la fonte letteraria più estesa è Apollodoro (*Bibl.* I,6,1 e segg.), ma ormai il mito è stato rielaborato come una favola e risulta pressoché inservibile, tranne che vi si può intravedere ancora la memoria storica di una violenta guerra tra i “giganti”, cioè le stirpi in possesso del metallo, e qualcun altro, che, si può presumere, dovevano esser i portatori del vecchio modello di società, quello più egualitario e pacifico. D’altronde, anche nel *Libro di Enoch* è detto che essi “si voltarono contro di loro per mangiare gli uomini” (cfr. nota precedente), che cioè vi fu una guerra; e tale guerra è testimoniata presso i Greci dalle numerose immagini della “gigantomachia (=guerra dei giganti)”, che veniva rappresentata di frequente nelle pitture vascolari del VI secolo a.C. e nei fregi apposti ai templi (per esempio a Delfi) nonché sul peplo consacrato alla dea Atena dalle donne ateniesi in occasione delle Panatenee. Nel mito greco troviamo, al posto dell’avversario storico dei giganti, gli dei dell’Olimpo, aiutati da Eracle; inoltre si asserisce erroneamente che i giganti furono sconfitti, mentre, come ben sappiamo, essi trionfano ancora nel mondo. Si capisce che presso i Greci una nuova istanza, quella moraleggiante e anagogica, si è impadronita di un antico nucleo di memorie storiche proveniente da una popolazione pregreca, la quale, come gli antenati degli Ebrei, deve aver vissuto l’avvento dei “giganti” come un dramma spaventoso e deve averlo raccontato attraverso quelle immagini simboliche che i Greci, senza più intenderle, rappresentano ancora sui loro vasi, nei fregi e sul peplo per Atena, e tale istanza tipicamente greca deve aver trasformato la memoria storica pre-greca in un mito, appunto, moraleggiante e anagogico dove l’ordine olimpico, ossia la civiltà, sostituisce un primitivo caos rappresentato dai giganti, ormai intesi non più come uomini superbi (visto che i Greci non erano più

in grado di percepire i loro eroi come uomini superbi e colpevoli, ovviamente, ma anzi presentavano il loro assetto sociale come ordine olimpico), bensì come forze ctonie.

Nota 12: sono convinto che l'uomo preistorico fosse capace di tramandare memore storiche non solo oralmente, ma che si servisse di una sorta di "stenografia immaginale", come propongo di chiamarla, cioè che fosse capace di condensare lunghi discorsi in immagini che poi apponeva a un oggetto del tipo della "tavolozza di Narmer" o dello "Stendardo di Ur"; dico questo perché alcuni passi biblici e alcuni racconti mitici dei Greci, che risultano strani e favolosi se presi alla lettera, acquistano un significato invece perfettamente comprensibile se *visti* con l'immaginazione e decrittati come se fossero espressioni simboliche, cioè mediante la stessa grammatica e la stessa sintassi con cui si possono tradurre anche i sogni. Dovremo parlarne a lungo in altra sede, perché ho prima il compito di levare il Lettore dagli errori che sui sogni ha prodotto la psicoanalisi; anticipo qui soltanto che se sogni, riti e miti sembrano servirsi dei medesimi simboli non è perché tutti quanti sono "prodotti dell'inconscio", principio assurdo questo che ha inficiato gran parte degli studi novecenteschi in materia, ma perché doveva essere retaggio dell'uomo preistorico una forma di linguaggio, dove i concetti vengono espressi da immagini, secondo una terminologia ben precisa non fantasiosa né arbitraria, tanto meno inconscia, e secondo una ben precisa grammatica e sintassi, che è poi quel linguaggio di cui si serve quel mondo che ancora ci parla nei sogni. Così il simbolo del gigante per "chi ha un'immagine di sé indebitamente ingrandita", il simbolo dell'accoppiamento per "trasmissioni di conoscenze", dove l'elemento femminile è la coscienza che riceve informazioni e quello maschile chi le trasmette, e così via. E' evidente che le immagini della gigantomania ancora riprodotte in epoca classica discendevano da registrazioni di memorie storiche molto antiche, "scritte" in questa "stenografia immaginale" preistorica, le quali i Greci arcaici devono aver ereditato per aver visto gli oggetti che le raccontavano. Tale tecnica deve essere andata perduta durante il cosiddetto "medioevo ellenico", cioè dopo gli eventi che i Greci chiamano "guerra di Troia", sicché i vecchi miti non sono stati più compresi e gli oggetti "parlanti" delle epoche precedenti sono diventati muti.

Nota 13: mi riferisco alle ricerche di William Ryan e Walter Pitman, esposte da questi due scienziati in un bel libro disponibile anche in italiano: W. Ryan - W. Pitman, *Il diluvio*, ed. Piemme 1999. Secondo i due Autori, a fondamento delle antiche memorie storiche del diluvio, che si ritrovano registrate in molti rami diversi della nostra umanità e dunque devono essere molto antiche, ci sarebbe un evento geologico importante e vistoso: il riversarsi improvviso e repentino di acque salate in quello che prima era un grande lago d'acqua dolce, molto adatto ad accogliere i primi esperimenti agricoli, attraverso la nuova apertura, gli odierni Bosforo e Dardanelli, formatasi per motivi geologici e climatici. Ma i due geologi hanno datato con sicurezza questo evento intorno al 5600 a.C., e quindi esso non può stare dopo la nascita dei "giganti", i quali, se la nostra lettura del libro di Enoch è corretta, sono le aristocrazie dell'età del bronzo. Ciò può farci capire come si sia formato il testo della Genesi, che, osservato in questo modo, risulta essere la collazione di antichi nuclei di memorie storiche conservati con una certa precisione per moltissime generazioni oralmente, ma giustapposti senza rispettare alcun ordine cronologico, perché il racconto è stato ripasmato nel corso della trasmissione orale da istanze ben precise, come quella appunto moraleggiante che vuole i giganti spariti dalla terra per punizione divina. Il diluvio è un simbolo troppo appetibile per i portatori di tale istanza morale ed anagogica: essi se ne sono impadroniti e ne hanno fatto una punizione divina, spostando un tassello di quel mosaico collettivo che è la tradizione orale dalla sua posizione originaria a molti secoli dopo. Vi è poi un'altra istanza che riplasma i racconti dell'antica umanità e ne fa Scritture rivelate, ma è un'istanza profetica, di provenienza non umana: le intelligenze della Natura si impadroniscono dei racconti umani e ne fanno il veicolo dei loro messaggi, servendosi di personaggi ispirati, come i profeti, appunto, della tradizione ebraica o come gli aedi e i poeti della Grecia arcaica; ma di questo dovremo dare conto in studi appositi perché è un argomento veramente molto complesso e molto importante. Per adesso

anticipiamo solo questa doppia natura dei testi rivelati, questa doppia possibilità di lettura: essi hanno un senso se considerati come collazioni di nuclei di memorie storiche umane, e in questo caso andranno trattati in un modo, o ne hanno un altro come testi ispirati e dunque simbolici, e allora andranno trattati in un modo del tutto diverso.

Nota 14: era la materia trattata ne *Il fondamento dell'etica*, libro III.

Nota 15: è il sentimento di finitezza che si trova nei lirici greci, per esempio Bacchilide: “là degli infelici mortali vide le ombre presso le correnti fredde del Cocito, come foglie ... che il vento turbinando porta via (Epinicio 5, 63 e segg.)”. Ma dei lirici solo Pindaro mostra di interessarsi all'Orfismo, mentre gli altri rimangono aderenti all'ideologia omerica dell'oltretomba.

Nota 16: l'iniziato ai misteri orfici era tenuto a distinguersi vestendo di bianco e a tenersi lontano da tutto ciò che “implica un contatto mortuario, come a) la vicinanza delle tombe, b) il mangiare i legumi, che sono l'offerta precipua che si fa ai defunti, c) il vestir di lana, anche nella tomba, perché la lana fu il mantello di un animale, d) il gustare uova e carne, perché anch'esse in contatto con le anime peregrinanti nei cicli vari della metempsicosi” (Nicola Turchi, *Le religioni dei misteri*, Genova 1987, pag. 43). C'è da dire che in altre religioni si trovano delle osservanze molto più fastidiose di questa: Satana non ha solo l'intento di fornirti mezzi spuri ed inefficaci di salvezza illudendoti che basti adeguarsi a una precettistica inconcludente per guadagnarsi una superiorità morale e la vita eterna, ha anche l'intenzione di dimostrare quanto poco ami la verità, se pur di non dedicarti alla ricerca del vero bene sei disposto a farti tormentare in quel modo. Si legga, ad esempio, tutta la precettistica contenuta nel *Levitico*, e mi si dica se a un Dio tanto fastidioso e tormentoso si debba veramente un culto...

LIBRO VII.

GLI INGANNI (PARTE I).

LIBRO VII.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

Nel mondo terreno, che è il mondo della simulazione, tutto ciò che è reale nel vero mondo trova una copia contraffatta, a cominciare dal corpo, cioè dal nostro essere(7.1). Sparisce lo spazio dove sono visibili i veri corpi, e noi riceviamo un'esperienza ingannevole, che crea in noi l'immagine di un falso essere(7.1-7.3). Le qualità e proprietà che crediamo di vedere negli oggetti sono altrove; gli "oggetti" non sono realmente oggetti(7.2-7.3). In noi si è eclissato il legame causale corretto tra pensiero e immagine, cioè tra coscienza e corpo: si è prodotto un grave errore concettuale, il dualismo(7.4-7.5).

Il nostro doppio mente su di noi, ci costringe a essere ciò che non siamo(7.6-7.7). Il nostro vero essere, che è pensiero e coscienza, nasce eterno da sé per l'unione dei due principi, "maschile" e "femminile", cioè intelletto e ragione; di questa vera unione e vera nascita è parodia satanica la famiglia terrena(7.7-7.8). Il mio doppio è mortale, nasce e muore, io no e, inoltre, esso falsifica il mio valore(7.7).

Falsificazione dell'amore; la copia contraffatta si sostituisce alla vera realtà e il retto sentimento si estingue, è come inceppato o atrofizzato, e questo è sensibile nella nostra esperienza quotidiana(7.8-7.9). Conoscere gli inganni è utile sia sul piano individuale che collettivo(7.10).

7.1. Di tutto ciò che c'è nel mondo reale, il mondo degli spiriti liberi e dei loro corpi semplici, prodotti dal pensiero in un unico consapevole atto di immaginazione, si trova una copia contraffatta nel mondo della falsa natura, il mondo terreno creato e governato dalle intelligenze che abbiamo chiamato Natura o, altrimenti, Satana, a cominciare, appunto, dal corpo che trova in quella simulazione di corpo che è l'aggregato organico la sua falsificazione: il nostro vero corpo è eclissato, noi non possiamo più vedere i veri corpi gli uni degli altri, come quando lo stesso spazio comunicava a tutte le coscienze in lui rappresentate una diversa immagine di sé e dei suoi contenuti calcolata per mezzo delle leggi della prospettiva(1), direttamente e senza intermediari; ora riceviamo percezioni e immagini "attraverso" quello che è solo una simulazione e da cui siamo come intrappolati. Il nostro vero corpo è un atto del nostro pensiero, quando immagina ed è in grado, essendo sgombrato da errori concettuali, di articolare un discorso corretto su sé stesso, fatto di segni visibili e perspicui che manifestino i suoi reali contenuti: allora in nostro corpo è sotto il nostro controllo. Ma quando lo spazio dove è riflesso il nostro vero essere ci si nasconde, come uno specchio avviluppato in un drappo nero, al suo posto emerge un altro spazio dove le immagini sono governate da un'altra grammatica, per così dire, e da un'altra sintassi, quello dove il nostro pensiero non ha immagine, e dove si spaccia per nostro corpo un altro essere, un'altra cosa, che non è un vero essere ma un composto di tanti esseri diversi unificati da forme sovrapposte, e che sta sotto il controllo di alcune di queste intelligenze della Natura, le quali per adeguarci al linguaggio comune abbiamo chiamato "sistema nervoso"; ogni essere, insomma, qui è sostituito dal suo "doppio". Il mio doppio racconta di me il falso: il suo intento è negare la verità, farmi sembrare quello che non sono e far sì che non sembri quello che realmente sono(2). E allo stesso modo tutte le intelligenze della stessa risma hanno un unico scopo: falsificare l'essere e far sembrare ciò che non è.

7.2. Ora, in questo stato di prigionia nel corpo aggregato, il "nostro" sistema nervoso, la mente duale che interferisce con la nostra coscienza e la confonde, ci comunica le immagini e le percezioni che sembrano dipendere dal corpo organico, nel senso che esse vengono comunicate alla nostra coscienza solo in occasione di alterazioni che gli spiriti che compongono i "nostri" organi sensoriali subiscono a causa della presenza di qualcosa nello stesso spazio (chiaro che le percezioni degli elementi imprigionati nei nostri organi sono ancora spirituali): quando essi ricevono la comunicazione della presenza, in una porzione contigua di spazio, di altri atomi raggruppati in aggregati, in base ad essa il "nostro" sistema nervoso ricava, secondo regole fisse e convenzionali, un'immagine o una sensazione di altro tipo e la comunica alla nostra coscienza, la quale dunque la riceve medianicamente, cioè in modo passivo. Il che è come dire che il mondo che vediamo e percepiamo è una costruzione del "nostro" sistema nervoso, un continuo sogno(3). Non esistono negli oggetti le qualità, né colori, né sapori, né odori, né ruvidezza o sensazione di liscio, né le cose sono gradevoli o sgradevoli per sé: niente è oggettivo, ma tutte queste sensazioni sono pensieri del "nostro" sistema nervoso ovvero comunicazioni di intelligenze nascoste; e nemmeno estensione, forma, volume e peso stanno realmente negli "oggetti": sono immagini e sensazioni che crea e ci comunica il "nostro" sistema nervoso. In realtà, lo spazio dove ci troviamo riflette sciami di coscienze puntuali, gli atomi, i quali non hanno né le qualità né la forma macroscopica proprie dei corpi che ci vengono comunicati dal "nostro" sistema nervoso. E' solo che nel momento in cui le immagini degli spiriti aggregati nel "mio" corpo organico vengono a contatto, cioè si trovano in una zona concomitante dello spazio, con quelli che compongono un altro aggregato, il "mio" sistema nervoso mi comunica una forma, cioè estensione tridimensionale, un volume limitato da una forma geometrica, a cui si aggiunge una somma di qualità e proprietà: quello che credo un oggetto è invece una composizione di qualità e proprietà annesse a un volume, che è immagine e dunque mi è comunicato da un'immaginazione, così come sono pensieri anche le qualità dell'"oggetto", che dunque mi sono comunicate da un pensiero; e le proprietà, cioè le capacità che ha "l'oggetto" di modificarsi a contatto con altri enti e in certe occasioni, sono dettate da una causalità simulata, è solo che le intelligenze formatrici modificano la forma di quell'"oggetto" secondo regole fisse(4) simulando una causalità che non c'è. E' tutta una simulazione, è tutto un sogno: quello che mi sembra un oggetto esterno è invece un fascio di pensieri del mio "duale" e di intelligenze simili, e la

causalità meccanica è un'abile simulazione. E' così che costoro, imponendoci i loro pensieri, costruiscono la "realtà", quella che gli uomini credono tale, immaginando che sia qualcosa fuori dal pensiero, oggettiva. Quello che esiste in questo spazio sono solo frotte di spiriti puntuali (senza continuità di coscienza), incapaci di pensare e immaginarsi, dunque di darsi un'immagine solida, cioè di essere materia e volume: difettano dell'idea di essere, non producono nello spazio l'elemento liquido, difettano delle idee di estensione e volume e delle forme geometriche che possono assumere l'estensione e il volume, dunque non sanno immaginare un corpo, e così via: sono solo coscienze oscure, e di questo approfittano le intelligenze della Natura ipnotizzandole: ogni atomo è il prodotto di una lotta, di una specie di "braccio di ferro" fra una coscienza debole, cioè oscura, e un'intelligenza potentissima, e questo si manifesta nella forma dell'atomo, che ha un nucleo (la coscienza oscura) e attorno degli "orbitali", come dicono gli scienziati materialisti, che sono stati a lungo incerti se considerare codeste orbite, che chiamano "elettroni", come particelle o come onde di energia: non sono né particelle né onde, sono pensiero. E' il prepotente pensiero dei demoni della Natura che ingiunge allo spirito puntuale, il "protone" contenuto nel nucleo, di diventare elemento.

7.3. A parte dunque le qualità proprie degli elementi(5), cioè quelle che l'elettrone-guardiano li costringe ad immaginare di sé stessi, per esempio per gli elementi metallici la durezza o la lucentezza, nello sciame di elementi non esiste la forma macroscopica, cioè quell'insieme di volume e qualità che noi percepiamo; questa esiste, sì, ma non nell'"oggetto", cioè nell'aggregato di spiriti atomici che noi scambiamo per tale, bensì nella mente dei "nostri" duali, che poi la comunicano alle nostre coscienze, sicché noi la riceviamo medianicamente. Quello dunque che ci sembra un mondo esterno è invece una complessa combinazione di forme, cioè di pensieri, provenienti da coscienze diverse, quali dagli atomi, quali da quelle numerose intelligenze che cooperano per intrappolarci nella simulazione che noi chiamiamo realtà: ogni "oggetto" è come un *collage* di sensazioni, provenienti ognuna da un'entità diversa, poiché il nostro "sistema nervoso" è in realtà un'*equipe*, nella quale un gruppo di "neuroni" (leggasi: demoni) si occupa dei sapori, un altro degli odori, e un altro ancora dei colori, e così via come se intorno alla nostra anima ci fosse una continua officina perennemente al lavoro per costruire gli "oggetti", e cioè le realtà simulate. Mediante tutta questa complicata operazione, la Natura conduce l'uomo verso numerosi errori concettuali che offuscano la sua capacità riflessiva, sicché la sua coscienza diventa oscura e così pure il suo corpo spirituale, che ne è il riflesso; in questa sede ci impegniamo ora a dare un elenco dei possibili errori che una coscienza sprovvista può radicare in sé stessa, quando ricava i suoi pensieri da quella che crede un'esperienza e invece è solo ingannevole sogno.

7.4. La prima verità che si eclissa in questo modo è il rapporto tra coscienza e corpo, cioè il rapporto fra l'essere e la sua immagine; scompare la consapevolezza che ha il pensiero sano di essere fonte della propria materia e causa che produce il corpo, nell'atto di unire la materia o ricettacolo, immagine dell'essere e cioè della coscienza, alla forma e cioè all'immagine sensibile di un'idea, e invece nasce la concezione che il corpo sia un'altra cosa rispetto alla coscienza e che la materia sia fuori dal pensiero e che i corpi siano oggetti che stanno in uno spazio, appunto, oggettivo, extramentale. La coscienza intrappolata nel mondo dei sogni sabbiosi(6) di quaggiù inizia a concepire quel *nothos logos* di cui parla Platone nel Timeo (52b), ragionamento "bastardo", cioè frutto dell'unione di un principio femminile (la coscienza) con un marito illegittimo, un intelletto falso. Una falsa idea di essere sostituisce quella vera, e tutte le idee che ne derivano ne sono oscurate, l'intelletto legittimo si eclissa e una serie di concezioni irrazionali usurpa il suo posto, spacciandosi per intelletto; la coscienza, credendo di stare pensando razionalmente, produce errori. Ma di questo già dicemmo nel libro I de *Il fondamento della ricerca*, e perciò non ci dilunghiamo oltre, insistiamo solo su un punto: l'essere fittizio che si sostituisce a me, il corpo aggregato governato dal sistema nervoso, e cioè il mio doppio, vuol farmi credere che io sia qualcosa di invisibile e, anzi, di scarsamente reale, incapace di essere da me e di apparire senza quel corpo che non è la mia immagine, ma un altro essere. Io perdo la consapevolezza di essere il vero essere e su me stesso comincio a ingannarmi e a credere di essere altro da ciò che sono veramente. Anche in

maniera irriflessa, nel sentire comune prefilosofico, la coscienza comincia a pensare dualisticamente, cioè immagina che nella realtà ci siano due tipi di cose, una invisibile che è pensiero o anima, che però è come scomparsa, divenuta evanescente e pochissimo reale e vagamente comprensibile, è come qualcosa di cui ci si è dimenticati la realtà; e una visibile, il corpo, così concreto e reale che occupa tutto lo spazio della coscienza, sicché ella comincia a percepire il proprio essere come un conglomerato di due esseri, di due cose distinte e separate tra loro, materia e spirito, ma unite in un modo ambiguo e incomprensibile. E anche nel pensiero cristiano è presente questo dualismo di materia visibile e spirito invisibile, poiché esso vede Dio creare prima il corpo con la polvere del suolo, poi soffiarcì dentro l'anima (cfr. *Gen. 2,7*)(7); e l'errore di porre due esseri invece che uno, cioè il dualismo, è stato poi conservato anche in molte filosofie, come quella di Cartesio, per esempio, che pur non essendo del tutto irrazionale, è però incompleta, perché dopo aver distinto la *res cogitans* dalla *res extensa*, e avendo concepito rettamente quest'ultima come estensione e dunque immagine, non ha però saputo comprendere quale fosse il vero rapporto, cioè di essere e immagine, che vi è tra le due realtà e le ha lasciate separate come due cose distinte e indipendenti, sicché il collegamento fra mente e corpo è rimasto inesplicabile, nell'ambito di tale filosofia, così come, d'altronde, in filosofie più irrazionali di questa, cioè nei vari tipi di materialismo, i quali intendono in modo particolarmente confuso la mente come un sottoprodotto o effetto collaterale dell'evolversi della materia: nonostante tutti gli studi di neuropsichiatria e lo scialo di premi Nobel, chi è onesto concettualmente deve ammettere che il rapporto mente-corpo è a tutt'oggi ben lungi dall'essere stato spiegato razionalmente, nell'ambito della scienza materialista.

7.5. E sì che Platone già ventiquattro secoli fa aveva rettificato l'idea di essere e ci aveva spiegato in maniera chiara e logicamente ineccepibile quale sia il rapporto tra l'essere e il divenire, tra il pensiero con le sue idee e le immagini di esse... Ma è difficile sfuggire al condizionamento che opera su di noi il nostro doppio, sono le sue manovre che ci costringono a fraintendere o addirittura rovesciare il rapporto di causa ed effetto che esiste tra le due realtà, poiché bombardati come siamo dalle sensazioni prepotenti che provengono dal corpo fisico, che si impongono violentemente alla nostra coscienza spodestandola, siamo costretti a vedere noi stessi, il nostro pensiero, che è il vero essere, come sottoprodotto della materia, quando siamo passivi e disattenti, mentre chi attivamente ragiona con metodo logico dimostra che non è l'immagine, la quale non può essere da sé ma ha bisogno di essere causata da altro, a produrre l'essere, ma che, viceversa, è l'essere, ciò che è necessariamente esistente e si causa da sé, e cioè il pensiero, a produrre l'immagine. Ma il nostro doppio vuole proprio impedirci di ragionare rettamente e vedere la verità, sicché con la sua presenza ci nasconde il rapporto causale che c'è tra pensiero e immagine, cioè la nostra capacità di produrre col pensiero il nostro corpo e di manifestare in esso il nostro vero essere.

7.6. Dopo che ci siamo identificati con il corpo aggregato, non siamo più noi stessi e soprattutto non siamo più autonomi, non possiamo più decidere da noi stessi che cosa essere, siamo obbligati ad essere ciò che il corpo terreno ci determina a essere. E, come dicevo sopra (§7.1), il mio doppio, che si spaccia per me, racconta di me il falso. Ciò che gli altri vedono di me dipende dall'aspetto fisico, dal sesso, dall'età del "mio" corpo aggregato, e dalla condizione sociale che la mia nascita mi ha imposto. Niente di tutto questo fa parte realmente di me. Mi sarà imposto un ruolo e sarò obbligato a mostrare certe qualità e a sviluppare certe competenze a seconda di come appare il "mio" corpo: quando sarò bambino e ragazzo, mi tratteranno come una cosa senza volontà, da plasmare come piace ai genitori e alla società; e, caduto nei tranelli di Satana, sarò incapace di ribellarmi e di ritrovare il vero me stesso, non saprò far altro che indossare la maschera che il destino mi impone e recitare il ruolo che mi è assegnato. Se sono un maschio, sarò obbligato a dimostrare di essere aggressivo, capace di successo, insensibile alla bellezza, privo di tenerezza e rude, sprezzante verso ogni sentimento, mi si proibirà di essere vanitoso e di assumere un aspetto gradevole e grazioso, dovrò apparire con foggia mascolina, possibilmente prestante, pieno di muscoli (questo almeno nelle epoche passate, ora basta un'automobile di lusso e altri *status symbol*); tutto il contrario se sarò una femmina: allora mi sarà imposto di essere frivola, sentimentale, incline alla cura delle

creature piccole, priva di aggressività e debole, paurosa, per nulla versata nelle scienze e nelle arti, priva di interessi seri e intenta solo ad agghindarmi per piacere al maschio e a procurarmi le competenze che servono al lavoro casalingo, alla cura del marito e all'allevamento della prole. E naturalmente la mia immagine cambierà a seconda che io sia di alta o bassa società: quello che ci si aspetta da un senatore romano è diverso da ciò che si pensa debba essere un contadino o un artigiano; un feudatario ha diritti diversi da un servo della gleba e si comporta diversamente, pensa e sente diversamente, e così un borghese capitalista da un proletario. Se sei una femmina non sposata ti tratteranno sempre da inferiore, dando per scontato che non vali nulla e che non mette conto rispettarci: farai sempre da cenerentola; se sei un maschio non sposato ti guarderanno sempre con sospetto, come un pericolo, gli uomini, o come una tentazione da evitare, le donne. Ma non tutte: in questi tempi in cui anche le donne hanno scoperto la libertà sessuale, ti tratteranno come uno che, per essere stato scartato, facilmente si rende disponibile, e pensano che basterà un cenno invitante perché tu caschi ai loro piedi. Ma non voglio addentrarmi in questa casistica, che dovrà essere materia di altri scritti, mi basta ora fare riferimento al fatto che nel mondo terreno, in tutte le epoche, gli esseri umani sono stati costretti a portare una maschera e a recitare un ruolo in una commedia, nel migliore dei casi, ma per lo più in dolorosissime tragedie.

7.7. Invece lo spirito non è né maschio né femmina, né giovane né vecchio, né importante né umile: ogni anima ha in sé i due principi, la facoltà di vedere le idee eterne, che è il principio maschile, l'intelletto, e il principio femminile o coscienza, che è la facoltà di immaginare, di pensare segni, cioè rivestire di una forma visibile l'invisibile, la quale può chiamarsi anche "ragione" e, apparendo nello spazio come materia, si fa ricettacolo delle forme: ella riflettendo in sé l'idea eterna universale invisibile ne produce nello spazio e nel tempo un'immagine visibile individuale(8); e questo è il vero matrimonio e la vera nascita, di cui l'accoppiamento sessuale terreno è una satanica parodia: quando il "marito legittimo", cioè le idee rette che l'anima vede nel proprio intelletto, feconda il suo "grembo materno", che è, come detto, coscienza razionale discorsiva, ossia capacità di produrre immagini, nasce il vero "figlio", un essere individuo spirituale e corporeo, che è coscienza visibile o corpo spirituale, individuo generato da sé stesso e non creato né nato da altro. E questo, il nostro vero essere, il vero me stesso, non invecchia e non muore, né nasce se non eternamente da sé stesso, sempre nuovo ma antichissimo, ed eterno. Il mio vero essere non ha inizio e non ha fine, mentre il mio doppio vuol far credere che io sia nato in un certo momento del tempo, in un certo luogo, e che prima non esisteva, e mi vuol far credere anche che invecchierò e morirò, e dopo non esisterò più. Inoltre già dalla nascita il mio doppio mi depriva del mio retto valore che, come quello di tutti gli esseri, è infinito, e me ne accolla uno fittizio: a seconda del rango della famiglia in cui sono nato, già mi si vedrà come qualcosa che vale di più, se la mia famiglia si colloca tra gli *honestiores*, tra la nobiltà di sangue, tra la borghesia pingue; o se no, se nasco tra gli *humiliores*, tra i plebei o tra i proletari, sarò già dalla culla qualcosa di poco valore.

7.8. La famiglia terrena e l'unione sessuale, dicemmo testé, è parodia del vero matrimonio e della vera nascita, che non avviene tra due persone di sesso diverso, uno maschile e l'altro femminile, ma tra i due principi della stessa anima, sicché noi non siamo né maschi né femmine, ma tutt'e due le cose insieme, nel vero mondo(9); questo è un esempio di come nel mondo di quaggiù siano presenti copie contraffatte di tutte le cose reali. Nel mondo dei nostri doppi, tutto è sostituito da una copia fasulla, a cominciare dall'essere, come s'è detto, e dall'amore. Infatti, per via dei rapporti alterati dall'esigenza di riprodurre la specie e dall'istinto sessuale, il vero amore è eclissato totalmente, sostituito da legami che vengono erroneamente chiamati amore, ma sono tutt'altro(10). Nel vero mondo tutti amano tutti e non esiste un rapporto tra due persone che escluda tutti gli altri e li releghi all'esterno, considerandoli estranei, non esiste smania di possesso e gelosia; qui, invece, il nostro doppio, con la sua esigenza di riprodursi, ci obbliga a disinteressarci degli altri, anzi ci pone in concorrenza con essi, e così chi asseconda l'istinto riproduttivo spegne il vero amore: la necessità di obbligare la propria moglie o il proprio marito a focalizzare l'attenzione esclusivamente sulla famiglia e a dedicare le sue energie solo al suo utile costringe le persone a rinunciare ai rapporti amichevoli col prossimo, che scatenerebbero appunto la gelosia del coniuge e il biasimo sociale,

perché si giudica positivamente solo la persona che non si distrae dai suoi doveri coniugali e non si occupa d'altro che dell'interesse della famiglia. Incarcerato in questo piccolo e asfissiante mondo della coppia, dove anche gli interessi culturali sono considerati colpevoli distrazioni, lo spirito ne esce impoverito e le sue capacità affettive completamente atrofizzate. E' impossibile avere rapporti di amicizia in questo mondo terreno, perché quando cerchi un legame con qualcuno, questo, se è dell'altro sesso, sottintende sempre che nella tua richiesta di comunicare vi sia interesse sessuale e non la ricerca di amicizia spirituale, e che qualunque contatto finirà dunque per diventare un rapporto di coppia, e quindi o ti rifiuta o ti incastra (e allora sei tu a doverlo rifiutare), o, peggio ancora, ti concupisce per uno di quei ributtanti rapporti sessuali fini a sé stessi che vanno di moda oggi; tutto tranne che amicizia, insomma, o vero amore. Anche i più semplici rapporti umani sono impediti da questo intralcio della sessualità che si sostituisce all'amore e altera completamente i rapporti. Faccio solo un esempio: anni fa, quando mio padre era ricoverato nella sala rianimazione di un ospedale dell'interland milanese, incontravo quotidianamente una giovane signora, un tipo sportivo, sulla trentina o forse poco più, che, come me, si presentava lì all'orario di visita, tutti i giorni. Un suo familiare, non ricordo più se suo marito o suo fratello, era in coma perché investito da un'auto mentre andava in bicicletta. Tentai di dirle due parole di solidarietà, cercai di imbastire un rapporto umano fatto di un poco di calore e simpatia reciproca, una piccola amicizia. Ma dopo due o tre giorni mi bloccò con uno sguardo gelido e terrorizzato, pieno di fastidio. Mi aveva frainteso, evidentemente; non le dissi più una sola parola. Ecco come la presenza nel nostro mondo di questa ripugnante copia contraffatta dell'amore, la sessualità, inceppi in noi la possibilità di scambiare i veri sentimenti e di comunicare(11). Quanto poi a una possibile amicizia con le persone dello stesso sesso, a parte che giudicherei grottesco dover ancora usare una sorta di segregazione sessuale, si rivela comunque assai difficoltosa, per non dire impossibile, perché da una certa età in poi tutti sono ormai chiusi nel loro rapporto di coppia e nel loro ruolo lavorativo, e non hanno niente da comunicare; mentre per noi la vera amicizia sarebbe condividere il bene, cioè la sapienza. Ma se cerchi di parlare di cose importanti per lo spirito, ti odiano, ti colpiscono con quell'invidia sorda e raffrenata, propria di coloro che hanno rinunciato al bene per perseguire l'utile e le soddisfazioni sociali, la quale di regola si produce di fronte a chi, invece, ha saputo dedicarsi al bene vero. Non hanno il bene, la sapienza, non sanno dividerlo e non riescono ad accettarlo, se glielo offri; e se amicizia è la capacità di condividere il bene, essi sono dunque incapaci di amicizia.

7.9. Se li frequenti, l'unica cosa che ti concedono di fare è mangiare insieme, parlando solo di sciocchezze; non c'è comunicazione, ognuno parla solo con sé stesso, disattento e indifferente ai discorsi degli altri. E questa che amicizia è? L'ultima volta che sono uscito con tre persone, non posso dire tre amici, tre persone a cui per tre anni ho impartito settimanalmente lezioni di tecniche giapponesi per la salute del corpo, senza volere in cambio un solo euro, ma sperando contatti amichevoli, una di loro ha detto: "però, com'è vero che il cibo unisce!" Mi sono sentito profondamente rattristato, perché quella mia allieva stava esprimendo come un dato di fatto indiscutibile, considerava una situazione normale ed anzi apprezzabile, quello che io giudico invece un segno di terribile involuzione spirituale, di blocco affettivo: che ci voglia il cibo per unirci, per farci stare insieme per una sera, in una superficiale e squallida parodia dell'amicizia, e che non sappiamo riunirci insieme per altri motivi, riusciamo a passare il tempo in compagnia gli uni degli altri soltanto per mangiare, e poco altro. Anche quella sera, non si parlò d'altro che di sciocchezze; tentai in seguito di far capire a una di loro, dato che si atteggiava a persona con interessi spirituali e addirittura mistici, che sono in possesso di una scienza dello spirito e che avrei voluto dividerla. Era, mi ricordo, poco prima del Natale 2006; la sua reazione fu che da allora non si fece più vedere, non mi disse più una sola parola, non mi telefonò nemmeno per farmi gli auguri di Natale, e a tutt'oggi, dopo quasi un anno, non ne so più nulla. Nemmeno le altre due mie allieve hanno continuato a frequentarmi: una delle due è venuta a chiedermi un'ora di shiatsu a pagamento; alla mia proposta di fare come tradizionalmente si fa in Giappone, cioè di curarci reciprocamente senza che entrino i soldi (anch'io ho mal di schiena), è sparita e non si è fatta più vedere né sentire. Povero Agis, condannato alla solitudine.

7.10. Questi sono i risultati delle manovre sataniche della Natura, dei suoi inganni: l'amore è spento; al suo posto i legami familiari, che non sono rivolti al bene e dunque non sono amore, e all'esterno della famiglia, estraneità o, nella migliore delle ipotesi, contatti superficiali. Perduta dunque l'intelligenza ed estinto l'amore, l'uomo è smarrito e succube di forze che lo trascinano verso il male, e lo irretiscono in errori numerosissimi, sicché egli poi batte strade sbagliate, attirato dalle illusioni. Dovremo esaminare, nei prossimi libri, una casistica di questi inganni, ma la materia è così vasta che, dato un primo panorama delle operazioni della Natura, si dovrà proseguire il lavoro in altri scritti per conoscere appieno il suo operato e gli espedienti che costoro usano contro di noi. Questo avrà due funzioni: in primo luogo conoscere i trucchi che la Natura, o Satana, che dir si voglia, è solita mettere in atto ce ne terrà al riparo, il che non è poco, e per la nostra liberazione è essenziale saper distinguere il satanico dal divino. In secondo luogo, conoscere i metodi di intervento satanico ci sarà utile in sede storica per rintracciare le vere cause di certi fenomeni, per darne l'interpretazione corretta e il retto giudizio; potremo aprire gli occhi sulle vere cause che muovono la storia e imputare gli effetti negativi e rovinosi che si trovano in essa ai veri responsabili: Satana, le intelligenze della Natura, e coloro che non sono capaci di difendersi dai loro inganni.

NOTE AL LIBRO VII.

Nota 1: chi, nonostante tutte le mie raccomandazioni di studiare bene gli scritti precedenti prima di intraprendere la lettura di quelli più avanzati, si trovi ancora spiazzato da queste mie asserzioni, deve andare a studiarsi le nozioni fondamentali ne *Il fondamento della ricerca*, con particolare attenzione per le rette definizioni di spazio, di materia, di forma, nonché, ovviamente, di essere; riguardo alla percezione nello spazio dei corpi semplici cfr. ivi, §§5.3-5.4, mentre per la discussione su corpo vero e corpo falso cfr. ivi, §3.9 e segg. e sulla simulazione vedasi sempre ivi, libro IV.

Nota 2: per questo ogni tentativo di costruire una scienza psicosomatica è destinato a fallire: il corpo fisico non esprime l'anima, ma la occulta ed è dunque inutile andare a cercare segni dei contenuti dell'anima in esso; le malattie cosiddette psicosomatiche vengono dal sistema nervoso, non dall'anima. E così sono pseudoscientifici tutti i tentativi di fisiognomica, cioè quelli che vorrebbero cogliere "il carattere" di una persona nei suoi tratti somatici, senza distinguere, oltre tutto, il carattere dalla forma spirituale, come invece faremo noi nel prosieguo del presente scritto. L'anima non ha niente a che vedere col suo corpo terreno, e non eredita nulla dagli antenati carnali, anche se può lasciarsi condizionare da forze che la obbligano a essere ciò che da sé non sarebbe mai: discuteremo su questo più oltre.

Nota 3: si rilegga, all'occorrenza, il contenuto dei §§4.5-4.11 de *Il fondamento della ricerca*. Promettiamo però di approfondire l'argomento in uno scritto apposito.

Nota 4: per esempio, non è il calore che scioglie la cera, ma l'intelligenza formatrice sostituisce la forma liquida a quella solida ogni qual volta della cera si avvicina a quella che a noi sembra una fonte di calore (ma il calore è un pensiero e non è emesso dai corpi aggregati bensì da un'intelligenza che ce lo comunica ogni volta che il "nostro" corpo aggregato si avvicina all'immagine, per esempio, del fuoco), inducendoci a credere che la cera ha la proprietà di sciogliersi al calore, mentre non è così. L'unica causa che fa essere le forme, che sono pensieri, è un pensiero che le pensi e dunque perché una forma entri in un aggregato corporeo e un'altra finisca di essere è necessaria l'operazione di un'intelligenza cosciente, che pensi la forma nuova e cessi di pensare quella vecchia. Sono le intelligenze che giustappongono gli effetti alle cause fittizie, arbitrariamente ma secondo determinate convenzioni sempre uguali, per simulare una causalità che non c'è (abbiamo già parlato della causalità simulata, come spero il Lettore ricorderà, ne *Il fondamento della ricerca*, §§4.6-4.9). Ieri sono quasi caduto dalla scala della mia libreria, e ho battuto il malleolo sinistro sul piolo d'acciaio sentendo dolore, ma è tutta una simulazione, perché l'immagine del "mio" osso e l'immagine del piolo d'acciaio, essendo due immagini, non possono alterarsi fra loro, la lesione è dovuta alle intelligenze della Natura: in primo luogo al "mio" duale o sistema nervoso, che dir si voglia, che ha comunicato la sensazione di dolore alla mia coscienza in occasione del contatto tra le due immagini, e poi all'intelligenza che controlla la forma dell'osso e dei tessuti che stanno intorno, la quale ogni qual volta si verificano occasioni simili è indotta ad alterarla, cioè a disgregare le monadi che ivi sono aggregate (ma non in questo caso, per fortuna: l'osso non si è rotto) o a comunicare alle monadi che compongono l'osso e i tessuti circostanti una forma peggiorata (come nel caso in questione: è rimasto solo un livido), simulando l'effetto di un urto meccanico, che di fatto non c'è, perché fra immagini non può esistere alcun urto; non so se il Lettore vorrà darmi credito, se dico che appena sceso dalla scala, alquanto contrariato, e dopo aver rivolto un pensiero incollerito al mio sistema nervoso per tutta questa fastidiosa simulazione, ho sentito diminuire il dolore rapidamente fino a sparire quasi del tutto. Non mi si parli di "suggestione", per favore, che è una parola vuota e priva di senso, perché se per suggestione si intende credere di provare una sensazione senza provarla realmente, o anche credere che sia cessata una sensazione senza che essa sia cessata realmente, si ha una vistosissima contraddizione in termini: infatti la sensazione esiste solo nella coscienza, non fuori, sicché sensazione e coscienza di

sensazione sono la stessa cosa; perciò, se uno crede di provare una sensazione, e cioè ne ha coscienza, prova quella sensazione e dunque la sensazione è reale, e se sente che una sensazione è cessata, non può credere che quella sensazione sia cessata, mentre essa c'è ancora, perché se egli crede che la sensazione sia cessata, e cioè non la prova più, non la prova e dunque la sensazione non c'è, visto che una sensazione esiste solo finché una coscienza la prova. Se poi per suggestione si intende una sensazione provata senza la presenza di un oggetto esterno, bisogna dire che allora tutte le sensazioni sarebbero suggestioni, visto che, come abbiamo dimostrato nel I libro de *Il fondamento della ricerca*, non può esistere nessun oggetto esterno; ma a questo punto la suggestione verrebbe a coincidere con la realtà, visto che abbiamo definito realtà tutti i contenuti della coscienza. Dunque, fra le tante parole vuote della nostra cultura, che inquinano la nostra capacità riflessiva perché introducono nella nostra anima un concetto inconsistente e irrazionale, dobbiamo elencare anche il termine “suggestione”.

Nota 5: è difficile capire quali delle nostre percezioni dipendano da ciò che l'atomo immagina di sé e quali invece siano completamente estranee agli atomi che si aggregano nell'“oggetto” e vengano solo aggiunte arbitrariamente e regolarmente dalle intelligenze che si occupano delle nostre percezioni ogni qual volta i nostri organi vengono in contatto con una sostanza che esse vogliono far sembrare esterna. Mi spiego meglio: se bevo un sorso di caffè, lì ci sono, evidentemente, parecchi spiriti atomici che si trovano, aggregati in molecole, nel liquido della mia tazza; i quali devono entrare nel “mio” stomaco e cambiare di forma, perché nella digestione gli elementi, per opera dell'intelligenza apposita che se ne occupa, perdono la vecchia forma e ne assumono un'altra onde potersi incasellare fra i tessuti del “mio” organismo oppure essere evacuati; ma le qualità che attirano me e che mi inducono a bere il liquido nero aromatico e fumante, il profumo e il sapore del caffè, sono immaginate anche dalle monadi del caffè o semplicemente l'intelligenza preposta mi comunica simili sensazioni ogni qual volta il “mio” organo olfattivo e le “mie” papille gustative vengono in contatto con una certa quantità di caffè? E il colore bruno è nell'immaginazione della monade oppure no? Questa è la vecchia questione delle qualità primarie e qualità secondarie, su cui si erano interrogati anche gli empiristi del sei-settecento, riformulata nella nostra ottica. Io penso che nella coscienza degli spiriti che compongono il caffè, cioè nei suoi atomi, non ci sia nulla delle qualità macroscopiche che a noi interessano, perché in realtà i profumi e i sapori sono contenuti di una coscienza evoluta, cioè espressioni dei suoi sentimenti, tanto elevati e poetici quanto più la coscienza ha sentimenti raffinati; il sentimento-profumo e il sentimento-sapore di caffè non può essere emanato da monadi a basso grado di coscienza, ma proviene, evidentemente, da un'intelligenza elevata, la quale ci fa sentire tali sentimenti sotto forma di profumo e di sapore ogni qual volta delle molecole con la struttura chimica propria del caffè si trovano in concomitanza col “nostro” organo olfattivo e con la “nostra” lingua, come se fosse il caffè ad avere quel profumo e quel sapore, mentre non è così, ma tali sensazioni sono le comunicazioni dei sentimenti di un demone. Quando io sono attratto da un cibo perché mi piace il suo sapore, non conosco nulla della sua struttura molecolare e non posso dunque sapere se all'interno di quel cibo ci siano elementi che possono essere utili alla salute del “mio” corpo aggregato, secondo quelle leggi convenzionali che le intelligenze hanno stabilito per simulare un meccanicismo biologico che in realtà non esiste e che i materialisti scambiano per legge naturale, ed è invece una serie di simulazioni; ciò nondimeno vengo attratto dai cibi utili all'alimentazione del corpo aggregato, perché la Natura comunica alla mia coscienza sentimenti gradevoli sotto forma di profumi e sapori quando io mangio, ovvero metto in contatto con gli organi appositi del “mio” corpo aggregato, quelle sostanze che servono al “mio” organismo per ricavare elementi con cui rinnovarsi e mantenersi in vita; ma i sapori e i profumi non stanno nelle monadi che compongono le molecole dei cibi, sono sensazioni che mi vengono comunicate da demoni della Natura, sempre lo stesso sapore e profumo nel momento in cui vengo a contatto con quel determinato cibo, così *sembra* che quel cibo abbia un certo sapore, mentre non è così, il sapore non viene dal cibo, ma dal demone. Può darsi però che alcune delle qualità che noi vediamo negli “oggetti” ci siano comunicate perché proprie anche del corpo spirituale degli atomi,

o, detto in altre parole, siano immagini dei contenuti della coscienza degli elementi atomici che compongono i corpi aggregati. Nel testo ho proposto che i metalli conoscano durezza e lucentezza, cioè che gli atomi dell'acciaio o del bronzo siano obbligati dal loro elettrone-guardiano a pensarsi duri e capaci di riflettere la luce e ognuno col suo colore, così come quelli dell'oro potrebbero essere capaci di immaginarsi lucenti, con riflessi gialli e più flessibili etc.. Dico questo perché in una delle mie passate visioni estatiche fui condotto a vedere "le tristi case dei metalli", come mi disse la mia guida, e mi apparvero appunto file e file di codesti spiriti atomici intrappolati in formazioni fisse, impossibilitati a muoversi (forse è questo che li rendeva tristi) e impossibilitati anche a mutare i contenuti della loro coscienza, cioè ad alterarsi, e vidi che nelle loro "case", cioè nell'immagine di sé che proiettavano nello spazio, c'era anche il colore, dorato per l'oro, bianco lucente per l'acciaio e così via... Fu una visione fuggevole ma chiarissima, che mi lasciò un'impressione profondamente triste e mi fece sentire un po' smarrito.

Nota 6: *kai estathe epì ten ammon tes thalasses* dice un versetto dell'*Apocalisse di Giovanni* (12,18): *Et stetit supra arenam maris*. Il drago che dà forza alla bestia (13,2) rappresenta l'errore concettuale che dà forza, appunto, alla forma bestiale nell'anima umana, come ci siamo affaticati a dimostrare nei precedenti scritti sull'anima e sul bene. In questo passo si dice che "il drago" sta saldo, poggia sulla sabbia del mare, perché la sabbia, come la polvere del suolo della *Genesi* (2,7), rappresenta l'insieme degli atomi che la Natura impiega per costruire i suoi corpi aggregati, la falsa realtà che sta a fondamento di tutti gli errori concettuali i quali sorgono nell'anima umana a causa della perdita della retta idea di essere conseguente, appunto, all'identificazione di sé con il corpo aggregato. Per questo dico che le percezioni ingannevoli dell'esperienza terrena sono "sogni sabbiosi". Si noti il simbolismo di questa "stenografia immaginale" (così avevo proposto di chiamare i linguaggi di questo genere, come si ricorderà: cfr. *supra*, nota 12 al libro VI), che in un'immagine, la sabbia su cui sta il drago che dà forza alla bestia, riassume in un colpo d'occhio pagine e pagine di trattazione scientifica. E si noti anche, però, che per comprendere questo criptico linguaggio bisogna essere competenti in ontologia, scienza dell'anima ed etica...

Nota 7: questo passo è un esempio utile per capire come opera Satana nella sua rivelazione: dice cose non false ma ambigue, per capire le quali occorrerebbe molta scienza, poi le mette in mano agli incompetenti che, volendo far mostra presuntuosamente d'esser teologi, ne ricavano falsità, errori spiritocidi, in questo caso il creazionismo. Così nessuno può accusare Satana di essere un mentitore: infatti nel testo non è detto che Dio ha creato la materia, ma che si è servito della "polvere del suolo" per foggiare un corpo composto e poi lo ha dotato di forza vitale, che non è una menzogna ma la verità: il dogma falso è un'elaborazione umana, non una menzogna di Satana. Ma è chiaro che lo spirito che ha congegnato questo versetto biblico sapeva benissimo che cosa avrebbero capito gli ignoranti presuntuosi, ha fatto in modo, cioè, dicendo una cosa, che essi ne capissero un'altra. Riguardo a trappole e tranelli satanici contenuti nel Vecchio e nel Nuovo Testamento, in questi scritti così apparentemente innocui, congegnati in modo da apparire semplici se non addirittura rozzi e primitivi, e che invece sono un astutissimo e raffinatissimo espediente satanico per ingannare l'anima, dovremo parlare a lungo in scritti appositi.

Nota 8: avevamo già trattato questo argomento nel libro II de *Il fondamento della ricerca*.

Nota 9: noi eletti (si veda, sul significato di questa parola, e su come non sia un atto di presunzione né segno di fanatismo accreditarsi la forma eletta quando si è in possesso della retta visione dell'essere, *supra*, nota 3 al libro VI e i rimandi in tale nota contenuti: li si rilegga, insisto, onde non cadere nella tentazione di deridere il povero Agis, che ne ha già abbastanza di irrisione e insulti) nel vero mondo siamo ermafroditi, cioè possiamo comparire, quando lo facciamo antropomorficamente, sia in sembianze maschili che femminili, a seconda di che cosa in quel momento vogliamo esprimere. Nei sogni io ho un aspetto femminile; nella realtà sono un maschio.

Non so proprio quali tendenze sessuali possa avere il mio corpo aggregato, perché non le ho mai attivate e non posso dunque sapere se l'istinto, che avrei avuto se non avessi sradicato (non represso, attenzione: sradicato; sulla fondamentale differenza tra reprimere e sradicare una tendenza, cfr. *Il fondamento dell'etica*, §6.11) la sessualità sostituendola con il vero amore, mi avrebbe reso incline a desiderare rapporti con persone dell'altro sesso oppure con persone del mio stesso sesso (ora amo tutti). Infatti anche l'omosessualità è un istinto naturale che proviene dal corpo aggregato, e dunque ritenerla una colpa o un peccato verso Dio è proprio un'idiozia, né è una malattia psichica. Inoltre esistono i transessuali, che sono l'immagine fisica dell'ermafroditismo spirituale, che è segno di elezione, mentre l'ermafroditismo fisico o, comunque, qualsiasi ambiguità di questo tipo, è un espediente della Natura per stimolare la riflessione delle persone sul rapporto tra corpo fisico e vero essere, e poi osservare quali risposte ognuno sa darsi. Prego il Lettore di ricordare che nessuna di queste persone va disprezzata; inoltre, chi mi ha seguito sin qui con la dovuta attenzione, deve aver capito che il peggior impiego della sessualità, quello più dannoso per l'anima, è quello eterosessuale, soprattutto se riversato nella forma del matrimonio cattolico.

Nota 10: dalle nostre analisi precedenti spero sia ormai chiaro che i sentimenti che legano una coppia possono essere di due tipi: o sono la trasposizione culturale dell'istinto animalesco che spinge l'individuo a riprodursi, o sono quei sentimenti bestiali che provengono dalla smania di ingigantire il proprio ego ammalato di superbia: l'innamorato pretende dalla sua compagna la disponibilità a considerarlo superiore a tutti e più importante di tutto, chiamando erroneamente "amore" tale disponibilità, e recriminando, anche, quando essa venga a mancare o si indebolisca, come se tale pretesa fosse un diritto sacrosanto, quando è un crimine; e anche le donne, oramai seguono lo stesso schema, dopo che è tramontato il modello culturale che veniva loro imposto in passato, di mogli adoranti e sottomesse, ruolo, però, che, come ho già detto (cfr. *supra*, nota 4 al libro VI), facevano pagare caro al marito, con le loro manovre, anche loro mosse da tendenze bestiali. E viene scambiato per amore quel sentimento di interesse verso una persona, che invece altro non è che il desiderio di impossessarsi della sua vita per farne il mezzo di appagamento della propria smania di ingigantirsi: se un uomo (o una donna) ti guarda e si dimostra interessato a te, non è che vuole il tuo bene, il suo interesse dipende dal fatto che ti ha visto come un mezzo per ingigantirsi, ti vede disponibile a soddisfare la propria superbia, mentre chi ama veramente una persona la considera un fine e non un mezzo, e vuole il suo bene, che è l'evoluzione verso la verità. Attenzione dunque alla copia contraffatta dell'amore, che è l'innamoramento, e che è una trappola infernale.

Nota 11: potrei riempire centinaia di pagine con esempi di esperienze di questo tipo, che sono istruttivi su come lo stato di coscienza umano che viene considerato normale, è invece involuto patologicamente e atrofizzato. L'incapacità di rapporti e contatti amichevoli è un sintomo di grave patologia dell'anima, lo si ammetta per favore, e si pensi a quanto per un uomo sano il cui massimo valore è la condivisione del bene sia penoso vivere in questo clima che nella migliore delle ipotesi è di estraneità e di freddezza. Vorrei aggiungere un altro esempio, che mi torna in mente tra le mille e mille esperienze di questo tipo che mi è capitato di vivere: la moglie del portinaio che avevamo prima, qui nel nostro condominio a Milano, era una giovane thailandese molto graziosa e amichevole, che mi aveva preso in simpatia, sicché qualche volta è accaduto che mi fermasse per chiacchierare con me; aveva capito che sono interessato alle tecniche orientali per la salute del corpo e che sono aperto di pensiero e così le piaceva raccontarmi un poco le tradizioni del suo popolo. Aveva in sé quella gentilezza d'animo che è propria delle persone di tali culture: ricordo che una sera, avendomi visto disperato perché il mio amato gatto non ne voleva sapere di tornare a casa e, a cavallo del muro di cinta del condominio, stava per dileguarsi e lasciarmi nell'apprensione, intervenne e con la sua dolcezza riuscì a convincere il gatto a scendere dal muro e a seguirmi, con mio grande sollievo. Ma dopo qualche giorno che ci parlavamo, la signora che abita al piano sopra di me, che pure è laureata in filosofia, ma evidentemente non ne ha tratto un grande giovamento, ha

dimostrato tutto la sua meschinità, fermandomi e facendomi capire, in maniera maliziosa e allusiva, come si fosse accorta dell'interesse che la giovane thailandese aveva per me, dei suoi sguardi dolci e degli atteggiamenti che, secondo costei, rivelavano un innamoramento. Non potevo permettere che girassero pettegolezzi sulla mia amica, e che magari arrivassero al marito, che era un tipo egocentrico e possessivo, d'animo alquanto infantile e rozzo: chissà che cosa le avrebbe fatto. Fui così costretto a rifiutare la sua amicizia, perdendo la possibilità di sentirmi meno solo, di far sentire meno sola lei, extra-comunitaria in questa città fredda e xenofoba, e magari di esserne istruito su qualcosa di interessante; dovetti farle capire, fingendo fretta, freddezza e insomma tirando diritto invece che fermarmi a chiacchierare, che la cosa non poteva continuare; ella, ne sono sicuro, deve esserci rimasta male: che cosa avrà pensato di me, avrà capito il problema o mi avrà preso per uno snob scostante e maleducato? La cosa, spero che qualcuno lo capisca, mi costò alquanto. E questa è la sostanza dell'inferno, perché se paradiso è dove si ama, laddove i rapporti di vero amore vengono inceppati, atrofizzati e spazzati via dalla meschinità, dall'incapacità mentale cioè, di chi si appaga di copie contraffatte, ivi c'è l'inferno; e dunque l'inferno non è in un oltretomba dove i diavoli ti rosolano su un forcone, come credono i Cattolici, ma l'inferno è il mondo umano dove gli esseri sono privati del bene e dell'amore.

LIBRO VIII.

GLI INGANNI (PARTE II).

LIBRO VIII.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

Immagini contraffatte di intelligenza e capacità espressive confondono l'uomo e lo rendono incapace di procurarsi quelle vere, col risultato che egli alimenta difetti spirituali(8.1-8.2). Si è creata l'illusione che l'intelligenza sia una dote innata e dunque non conta impegnarsi a procurarsela(8.2).

Definizione di "dote naturale" o "dote innata"(8.2). Queste interferenze sataniche, che confondono l'anima su sé stessa, hanno prodotto quei pregiudizi, antichissimi e tenaci, che la scienza moderna corrobora, i quali hanno portato al razzismo e all'idea di una disuguaglianza fra uomini, e ai loro effetti deleteri nella storia(8.3-8.4; 8.5-8.6). Definizione di "carattere"(8.4). Non è facile distinguere un tratto del carattere da una tendenza spirituale(8.4). Polemica con la scienza materialista che cade nei tranelli della Natura(8.5). Non possedere le caratteristiche di una razza, per una popolazione, non è uno svantaggio(8.5).

E' facile confondere la cultura con la razza(8.7).

Questi errori hanno portato all'affossamento della retta psicologia, la cura dell'anima socratico-platonica, sostituita da riti inconcludenti o da una falsa scienza(8.8).

8.1. Satana, per impedire all'uomo di procurarsi la vera intelligenza, cerca di confonderlo su che cosa essa realmente sia e ne semina dunque immagini contraffatte. Sto parlando di quelli che sembrano talenti innati, doti straordinarie, e sono capacità che, come gli istinti degli animali, vengono ricevuti medianicamente(1) dalla coscienza, ma solo da pochi individui, non da tutta la specie, e cioè sono ispirazioni di codeste intelligenze. Sono inganni, perché l'anima non ha sviluppato attivamente nessuna capacità e non si è procurata nessuna competenza, ciò nondimeno si illude di possedere doti particolari senza chiedersi donde provengano. Uno può crederci un poeta perché le parole gli compaiono nella mente da sole; un compositore vede la musica dentro a sé stesso e non deve far altro che trascriverla; uno mette le mani sulla tastiera di un pianoforte o su un violino, e suona con pochissimo sforzo, un altro prende in mano un pennello e, non si sa come, ne escono meraviglie; la maggior parte delle scoperte "scientifiche" sono piovute in capo a qualcuno, non si sa come e non si sa da dove(2)... Ecco che Satana ha seminato un'immagine confusa e incomprensibile di intelligenza e capacità espressiva: il genio al posto della virtù acquisita col lavoro individuale e razionalmente(3). Viene disprezzato chi impara lentamente e gradualmente, viene apprezzato il bambino prodigio, o quella persona che, pur avendo la mente totalmente oscura, ha dei misteriosi "lampi di genio". Nessuno trova più motivo per impegnarsi a procurare a sé stesso competenza e capacità, tutti cercano l'ispirazione, lasciando la propria anima nell'incuria più totale. E così Satana ha quello che voleva: un ristagno nella cultura umana, pochi geni soddisfatti erroneamente di sé, e molti frustrati, pieni di livore e invidia: un Mozart e mille Salieri.

8.2. Oltre a mantenere l'uomo nell'oscurità, Satana ha tutto l'interesse a renderlo presuntuoso. Chi presume di avere già quello che desidera, sentendosi soddisfatto, non cerca altro e rimane incapace e, inoltre, l'inetto presuntuoso(4) alimenta tendenze terribilmente meschine, come l'invidia distruttiva verso colui che si è procurato con l'impegno personale quelle competenze che egli invece presume soltanto di avere, innate per dote naturale o in dono dal cielo. Abbiamo già esposto questo argomento ne *La cura dell'anima*, §6.4 (si veda particolarmente la nota 3 allo stesso libro), e perciò non ci dilunghiamo qui; in questa sede ci limitiamo ad aggiungere la definizione del fenomeno che causa queste illusioni patogene, classificando quest'altro tipo di contenuti della coscienza, le doti innate: oltre a quelle più vistose, di cui parlavo nel paragrafo precedente, quelle concesse ai geni e ai bambini prodigio, che possiamo considerare dunque come ispirazioni personali, ci sono anche le doti innate che spettano agli appartenenti a un sottogruppo o a una stirpe e che sono, come gli istinti, ricevute passivamente dall'anima, ma concessi su scala più piccola, appunto, non a tutta la specie, bensì solo agli appartenenti a una famiglia o a una popolazione; si noti, però, che esse sono istinti, per dir così, incompleti, cioè abbisognano di essere perfezionati con la disciplina. Se in una famiglia si presenta il talento musicale, questo talento non basta da solo, ma bisogna che chi lo mostra studi le note e si applichi a sviluppare la tecnica di uno strumento, chi è versato per la matematica, bisogna bene che però la studi, non è che la matematica gli piove in capo già completa, chi ha talento per le arti figurative deve comunque dedicarsi ad apprendere una tecnica, altrimenti rimarrà un artista mediocre, e così via(5). Fra le doti innate si crede comunemente vi sia anche l'intelligenza, poiché nella nostra cultura non si ha ben chiara la distinzione tra l'intelligenza vera, che abbiamo definito come la capacità di procurarsi il bene, cioè la verità, che l'anima acquisisce quando trova con il suo impegno individuale ed applica con la sua volontà personale il metodo corretto di ragionamento, e queste doti innate, cioè capacità che l'anima non ha realmente ma riceve medianicamente: si considerano intelligenti le persone intuitive, per esempio, o quelle che danno risultati più rapidi degli altri, e più brillanti, e non avendo ben chiara l'idea di come ci si possa procurare l'intelligenza, si tende a pensare che essa sia una dote naturale.

8.3. La confusione su come ci si procuri l'intelligenza e le altre capacità annesse, si noti, vige in entrambi i sistemi di idee, in quello religioso e superstizioso come in quello razionalista e pseudoscientifico, che sono entrambi seminazione satanica. Dacché, infatti, si è scoperto il DNA e si è sviluppata la genetica, si è data una veste scientifica a un antichissimo pregiudizio, che ciò che sei dipende dal tuo sangue. Non è un'idea nuova che le doti di una persona si trasmettano per eredità biologica, e che dunque per potersi ritenere migliori e più capaci degli altri occorra soltanto

appartenere a una certa stirpe, ma mentre l'uomo del mondo antico era convinto che un dio protettore o capostipite della stirpe comunicasse per ispirazione virtù e capacità agli appartenenti appunto a quella linea di discendenza, negandole invece a chi non avesse la purezza del sangue (e da qui il disprezzo verso il "bastardo"), l'uomo moderno si rappresenta tale presunta ereditarietà in termini genetici, ma senza spiegare come un pezzetto di materia possa contenere in sé tendenze o doti spirituali. Questa concezione errata, questo tenacissimo pregiudizio è stato seminato nell'anima umana e poi accuratamente coltivato dalla Natura stessa, la quale ci ha mostrato, innanzi tutto, con la sua simulazione che le doti fisiche si ereditano dai genitori e dagli antenati e poi ha saputo insinuare l'idea che anche le doti del carattere(6) siano ereditarie: l'uomo del mondo antico sapeva benissimo incrociare gli animali per selezionare le caratteristiche fisiche migliori e aveva notato che le doti di ciascun animale dipendono dalla razza: un levriero sa correre, un mastino fa ottimamente la guardia, ma se li incroci il risultato sarà scadente e otterrai un cane che non sa fare nessuna delle due cose. Da queste osservazioni a indurre una legge naturale per cui le doti migliori provengono, anche per l'uomo, dalla purezza del sangue, il passo è breve: lo spirito della specie o il dio della stirpe assicurano ai loro appartenenti le capacità che occorrono, l'importante è non mescolare il sangue, altrimenti il dio non ti riconoscerebbe più come appartenente alla stirpe da lui protetta e non ti doterebbe più di alcuna capacità. Si può vedere come qui ci siano le radici dei pregiudizi razzisti, ma di questo argomento, le radici del razzismo nel mondo antico(7), tratteremo monograficamente in sede storica; qui proseguiamo a esaminare le manovre ingannevoli della Natura sull'uomo finalizzate a impedirgli di trovare la strada verso la vera eccellenza, la vera nobiltà, e cioè l'intelligenza e le altre virtù che ne discendono.

8.4. Chi ragiona rettamente sa che la coscienza con il suo pensiero è una realtà ben distinta dal corpo aggregato e che, in condizioni normali, sarebbe libera di determinare da sé il proprio essere e la propria forma, solo pensandosi e conoscendosi; ma chi, ingannato dalla Natura, si identifica col corpo aggregato, osservando che le doti di questo vengono ereditate dagli ascendenti, pensa di essere determinato da leggi che non dipendono da lui e dimentica la propria autonomia, omettendo così di occuparsi della ricerca del bene, di acquistare con l'educazione e l'impegno una forma spirituale migliore. Infatti, con la sua simulazione, la Natura ha buon gioco nel far credere alle persone disattente, le quali non sanno distinguere il vero essere, lo spirito, dal suo doppio, il corpo aggregato, che così come sono ereditarie le doti fisiche e i tratti del carattere, lo siano anche le capacità e le inclinazioni spirituali, che cioè anche quelle dipendano dal corpo aggregato e dalle leggi naturali che lo governano, mentre noi abbiamo dimostrato(8) come esse derivino dalle concezioni sul bene che l'anima, in maniera più o meno irriflessa, ma sempre consapevole e autonoma, ha interiorizzato. Per fare questo, come abbiamo visto più sopra, la Natura dota realmente gli individui, oltre che di qualità fisiche, anche di inclinazioni e capacità spirituali, e cioè di un *carattere*, che è la copia contraffatta della forma spirituale(9). Infatti definiamo il carattere come l'insieme di queste tendenze e capacità spirituali che l'anima non ha realmente in sé, ma riceve medianicamente, come fossero istinti (anche se sono invece capacità imperfette che vanno completate con la disciplina individuale e dunque culturalmente), da quelle intelligenze che governano i sottogruppi su scala più o meno ampia (famiglia, popolazione, razza), cosa per cui ognuno di noi ha inclinazioni e capacità che *sembrano* provenire da eredità biologica, perché esse vengono conferite agli individui secondo le leggi dell'ereditarietà, che però non sono vere leggi ma un artificio convenzionale usato da codeste intelligenze per ingannarci. E così il carattere va a interferire con la forma spirituale, la quale a sua volta dipende, in chi non ha saputo ancora liberarsi, da ciò che la cultura dominante ti ha costretto a introdurre nella tua anima, mentre nel vero filosofo coincide con la forma sana, e non è sempre facile distinguere tra le due cose, tra ciò che viene dal carattere e ciò che viene dalla forma spirituale, malata o sana che sia. Per esempio, uno dei primi ricordi che ho di quando ero bambino molto piccolo è che, tornando dalla spesa, chiesi a mia madre, riguardo a un pezzetto di emmenthal che aveva appena comperato: "ma mamma, ti fanno pagare anche i buchi allo stesso prezzo del formaggio?" Questa non è sicuramente la virtù della temperanza come l'abbiamo definita ne *Il fondamento dell'etica* §2.6, e che un'anima si procura grazie

all'intelligenza del vero bene, visto che avendo tre o quattro anni soltanto, allora non ero ancora filosofo: questa era una inclinazione innata verso la parsimonia, comunicatami dal mio duale medianicamente, il quale simulava così la dipendenza di tale caratteristica spirituale dalla mia discendenza marchigiana. I miei familiari, i quali si sono sempre rifiutati di prendere atto delle mie capacità di pensatore e mi considerano uno spostato subnormale, sono convinti ancora oggi che la mia sobrietà filosofica, e cioè la virtù razionale che ho inserito nella mia forma spirituale attivamente e volontariamente, sia invece ancora l'avarizia ereditata dalla nonna materna. Ma non è così: solo chi è stolto e disattento non sa distinguere tra il carattere e la forma spirituale, e ignora che gli spiriti della Natura, che sono ostili nei confronti dell'uomo, ma non sono affatto sleali, applicano correttamente il principio dell'*ubi maior minor cessat*, cioè smettono di interferire con le loro spinte medianiche nei confronti di un'anima che abbia trovato l'intelligenza vera e abbia sviluppato attivamente, da sé, le sue virtù e tendenze desiderative razionali. Di fronte alla capacità razionale, la sua contraffazione, e cioè la comunicazione medianica, recede; di fronte a una forma spirituale sana, il carattere scompare. Perciò chiamatemi temperante, non taccagno(10).

8.5. Dunque le intelligenze della Natura ripetono le stesse inclinazioni e le stesse doti naturali degli antenati nei discendenti, per simulare un'ereditarietà biologica anche riguardo a tendenze e capacità spirituali, sicché si crea in noi il pregiudizio che persino l'intelligenza, come si diceva sopra, sia ereditaria e che dipenda dunque da un determinismo extraumano; il risultato è che le persone non si impegnano a diventare intelligenti mediante l'applicazione del retto metodo di ragionamento, ma o si credono già intelligenti, magari perché sono nate in famiglie colte o altolocate e presumono di aver ereditato l'intelligenza familiare, o rimangono al palo, convinti di non avere alcun talento, e rinunciano del tutto a sviluppare il pensiero(11). Invece l'intelligenza e le altre virtù che ne discendono possono essere acquisite per via di apprendimento, sono insegnabili, essendo il frutto che produce la nostra anima quando in essa è presente e ben chiara la retta idea di essere e di bene. Hanno torto dunque coloro che, nell'ambito della scienza materialista, ingannati dalle astuzie della Natura, stanno cercando di individuare il cromosoma della giustizia, della solidarietà, della mitezza e così via. Non è un pezzetto di materia che ci fa essere giusti, ma la giustizia, che è un'idea e dunque la si possiede non quando la si eredita biologicamente, ma quando la si conosce pensando rettamente, deducendola dall'idea di essere e di bene. Registrati nelle combinazioni di nucleotidi del DNA umano, cioè mediante quel linguaggio criptico di cui si serve la Natura per memorizzare le caratteristiche che sono state impresse in un animale e che poi, quando questo si riproduce, vanno combinate con quelle dell'altro genitore per decidere quale sarà l'insieme di caratteri da imprimere nell'organismo figlio, ci sono non le vere virtù spirituali o i corrispondenti vizi, ma le copie contraffatte di esse, cioè capacità e inclinazioni irrazionali che vengono comunicate medianicamente all'anima da forze a lei esterne e che dunque ella non ha realmente in sé stessa. E a volte una caratteristica spirituale sembra dipendere dalla razza: infatti certe capacità o inclinazioni vengono comunicate non all'interno di una linea di discendenza familiare, ma in scala più larga, a un sottogruppo della specie, cioè a un popolo, un gruppo ampio di stirpi legate da vincoli di discendenza. Così nascono i cliché, cioè per esempio l'africano con una musicalità particolare e un particolare senso del ritmo, il tedesco con la sua straordinaria capacità di disciplina e di precisione, l'ebreo con la sua intelligenza sottile e penetrante... Una volta ho incontrato, in università, un giovane nero di Santo Domingo, che era iscritto a medicina; non ricordo come, forse perché gli proposi di cantare qualche *spiritual* con l'accompagnamento del mio pianoforte, allo scopo di tirar su qualche soldo per pagarci l'università (cosa che rifiutò), il discorso cadde proprio sulla musicalità dei neri. Ebbene, egli mi disse una cosa che mi fece riflettere: "voi italiani non sapete ancora quale dono vi ha dato Dio". Egli aderiva a un tipo di Cristianesimo anabattista e aveva conservato l'antichissima e universale concezione di un dio di razza (trasformato dal monoteismo in un Dio unico) che concede al proprio popolo capacità o talenti particolari. Ma aveva ragione: noi italiani non abbiamo nessuna di queste capacità caratteristiche di un popolo, perché non siamo una vera nazione, nel senso etimologico del termine, cioè non siamo una razza, ma un miscuglio eterogeneo, dal punto di vista biologico, visto che già l'impero romano è stato un grande crogiuolo

dove tanti popoli si sono fusi (per ottenere la cittadinanza romana era sufficiente essere ricchi), poi le mescolanze sono continuate nel Medio Evo con gli apporti germanici, sicché non abbiamo conservato nessuna caratteristica di una razza. Ma ciò deve lasciarci indifferenti, perché queste caratteristiche medianicamente impresse non hanno nessuna importanza e non danno nessun vantaggio, nemmeno sul piano materiale, e non sono che interferenze che confondono il nostro vero pensiero: non servono a nulla se non a ingannare l'uomo insinuando nella sua anima l'idea che ciò che sei dipende dalla razza a cui appartieni, e anche ciò che vali.

8.6. Gli esiti disastrosi di questo inganno sono ben noti: i pregiudizi nobiliari verso i plebei, il razzismo, l'antisemitismo, la schiavitù, genocidi e guerre... Infatti non è difficile, per chi è disavvezzo al ragionamento e alla logica, passare da queste concezioni apparentemente innocenti, che il carattere di una persona derivi da eredità biologica e che vi siano i caratteri collettivi delle famiglie e delle razze, a queste altre assai meno innocenti: che le persone appartenenti a certe stirpi abbiano più capacità delle altre e che perciò i nobili di sangue valgano più dei plebei e abbiano quindi più diritti; che agli individui che appartengono a certe razze siano impresse caratteristiche virtuose e vincenti mentre a quelli appartenenti a certe altre tocchino solo debolezze, difetti e vizi e che dunque vi siano razze superiori e razze inferiori, le prime destinate a comandare, le altre a essere sottomesse se non addirittura a essere eliminate. Infatti gli uomini superbi, i "giganti", in cerca di motivi di esaltazione, possono scegliere, per soddisfare la propria smania di ingigantirsi, l'appartenenza a una stirpe nobile o a una razza superiore come mezzo per soddisfare tale smania, e così provare attaccamento verso quelle concezioni false derivanti dalle simulazioni sataniche che ci siamo testé affaticati a descrivere, negando prepotentemente che un'anima umana sia autonoma nel darsi la forma spirituale e imponendo invece la credenza assurda in un determinismo ferreo, in una causalità meccanicistica extraumana che obbligherebbe ciascuno a essere ciò che la razza, la famiglia, o, insomma, il sangue lo fa essere, denigrando poi le razze altrui ed esaltando la propria. Che poi questa causalità extraumana provenga da Dio o dal DNA, fa poca differenza; fino a che non si sarà trovata la retta visione dell'anima e della sua autonomia, quella che ci siamo affaticati a offrire al Lettore nei nostri tre scritti precedenti, e la sua indipendenza dalle leggi che governano il corpo aggregato, il razzismo non potrà dirsi sconfitto.

8.7. L'idea di una ereditarietà biologica delle capacità spirituali deriva anche dal fatto che queste si acquisiscono in genere per trasmissione culturale, ma è facile confondere la cultura con la razza(12), perché in genere un popolo o una nazione sviluppa un'identità culturale omogenea e troppo spesso per disattenzione si confonde ciò che è ereditato biologicamente da ciò che invece è trasmesso culturalmente. Intendo dire che una volta radicatasi nella mentalità comune la concezione errata che tutto ciò che sei dipende dal carattere che ti trovi "innato" per ereditarietà biologica, tale pregiudizio impedisce di cogliere rettamente la realtà e spinge a considerare innata e determinata biologicamente anche una qualità che invece è acquisita culturalmente per apprendimento. Quante volte sentiamo dire da qualche personaggio famoso: "io questa cosa (per esempio, il cinema, il teatro, il calcio, la moda, la musica, la letteratura, la poesia etc.) ce l'ho nel DNA", che è un'idiozia e dimostra come molte persone abbiano in mente una totale confusione concettuale su sé stessi. E quante volte ci capita di sentir dire, quando una coppia ha adottato un bambino, che così costoro potrebbero essersi messi in casa una persona "tarata", o che non si sa "da chi ha preso", paventando la possibilità che diventi un delinquente, come se la capacità di convivenza civile e di rispetto del prossimo venisse dal sangue e non dall'educazione; e anzi, per la verità, anche il povero Agis deve subirsi continuamente, ogni volta che fa qualcosa che non piace alla sua mamma biologica (cioè sempre), la tiriterà: "ma da chi hai preso?" Ho passato tutto il penoso periodo della mia adolescenza e della mia giovinezza a sentirmi dire: "devi aver preso dalla razzaccia di tuo padre". Durante la mia adolescenza, perché mia madre metteva in atto una manovra per scoraggiarmi dai comportamenti che a lei non piacevano, per plagiarmi, cioè, per impormi le sue scelte e il suo modo di pensare: ogni volta che dimostravo di pensare diversamente da lei, se ne usciva appunto col dire che questo dipendeva dal carattere ereditato dalla parte di mio padre, cosa che secondo lei dovevo sentire come insopportabilmente infamante, dato che aveva passato la vita a convincermi che la famiglia di mio

padre era il ricettacolo di tutte le brutture e i difetti dell'universo; in effetti, mia madre mirava a far di me la fotocopia di sé stessa, come se per un istinto deviato si sforzasse di vincere contro mio padre la gara a chi fosse riuscito a imporre alla prole la propria forma biologica, nella quale, secondo la sua ottica, erano comprese tutte le tendenze e capacità mostrate da una persona, per lei tutto è "carattere". Durante la mia giovinezza, poi, la frase veniva ripetuta da mia madre ogni volta che, ormai consapevole di me stesso, della mia autonomia e alla ricerca del vero bene, prendevo una decisione razionale (che ovviamente a lei non piaceva), in base a dimostrazioni logiche; discutere era completamente inutile, non c'era verso di farsi capire: ogni mia scelta era sempre considerata una bislaccheria dovuta al mio carattere tarato, anche se in nessuna persona della mia famiglia paterna s'era mai notata la propensione verso scelte simili. Tutto ciò dimostra, dato che mia madre non è una persona particolarmente retriva e ignorante, ma ha insegnato il greco e il latino e passa per progressista, che ancora oggi stiamo vivendo in mezzo a un humus culturale chiaramente nazistoide. Povero Agis, e poveri quelli come lui, che ci tocca sopportare.

8.8. Come si vede, la Natura-Satana, ovvero codeste intelligenze di cui stiamo trattando, dopo aver nascosto all'anima il suo vero essere, sono riuscite con poche astute manovre a impedirle di sviluppare la retta intelligenza che le consentisse di recuperarne la visione, seminando immagini contraffatte di virtù e doti spirituali, le quali hanno prodotto negli uomini la convinzione che anche lo spirito sia soggetto a un determinismo inderogabile extraumano e che perciò l'anima umana non sia autonoma nel plasmarsi, nel conferire a sé stessa la forma spirituale scegliendo liberamente che cosa essere e che tendenze avere, e quali capacità acquisire; la cura dell'anima proposta dalla filosofia socratico-platonica, da operare mediante opportuna rettificazione delle idee, proprio per questo non ha trovato ascolto, sostituita da una concezione magico meccanicistica⁽¹³⁾ della redenzione, in linea col determinismo di cui sopra, nel Cristianesimo storico, e poi dalla psicoanalisi, pseudoscienza priva totalmente di rigore logico, che si fonda sui principi sbagliati, chiamando normalità e salute la condizione dell'anima ottenebrata dalle forze della Natura, e condizionata da questo determinismo extraumano da cui, invece, per ritrovare la vera salute e la vera normalità deve liberarsi. Giustappunto, nel prossimo libro del presente scritto cercheremo di osservare i trucchi e le astuzie che la Natura-Satana mette in atto per confondere l'uomo sulla salute e sulla malattia dell'anima.

NOTE AL LIBRO VIII.

Nota 1: propongo di usare questi termini di “medianico”, “medianicità”, “medianicamente”, per indicare ciò che all’anima proviene nascostamente dalle intelligenze della Natura, come sinonimo cioè di “contenuto della coscienza ricevuto passivamente da un’origine che le è ignota”. Sicché risultano ricevuti medianicamente sia gli istinti degli animali, sia le percezioni umane normali, quelle che i razionalisti chiamano “esperienza sensibile” o “sensazione”, sia le ispirazioni di qualunque tipo. Resta il fatto che il termine “medium” nel linguaggio comune vuol significare una persona con capacità speciali di comunicare con spiriti di defunti o esseri invisibili; ma poiché queste capacità non sono affatto speciali, ma sembrano tali perché le intelligenze della Natura conferiscono dei “poteri” falsamente esclusivi alle persone che inclinano a usarli male, o a scopo di lucro o a scopo di esaltazione, la categoria dei medium non esiste in realtà, ma è un concetto errato, come tutte le categorie che vengono ricavate a posteriori dall’esperienza: tutte le anime hanno potenzialmente le stesse capacità, né occorrono doni o doti particolari per ricevere contenuti passivamente nella propria coscienza, sicché possiamo lasciare al linguaggio comune l’uso improprio e abusivo di questa parola, ed appropriarcene dopo averle dato un significato scientifico.

Nota 2: nella scienza ufficiale, che quando è onesta con sé stessa procede con metodo galileiano, cioè ipotetico-deduttivo, è molto importante la produzione di ipotesi, formulate in linguaggio matematico; dopo che lo scienziato si è procurato un’ipotesi, poi procede organizzando esperimenti per capire se tale ipotesi è valida oppure no, cioè se l’esperienza controllata in laboratorio conferma la sua ipotesi o se invece conviene correggerla o riscriverne un’altra da capo. Congegnare esperimenti, con i mezzi opportuni, non sarebbe difficile, quello che è problematico è formulare ipotesi: come procurarsi le ipotesi di partenza? Ora, si noti che nessuno scienziato ha mai saputo dare un metodo univoco e infallibile per formulare ipotesi nel modo corretto, ma in genere le ipotesi che poi diventano scoperte scientifiche sono frutto di ispirazioni, la comparsa delle quali non è sotto il controllo umano. Possiamo, per esempio, leggere ciò che scrisse Jules-Henri Poincaré, l’illustre matematico e fisico parigino, riguardo alla formazione delle ipotesi: in un passo della sua opera intitolata *Scienza e metodo*, egli descrivendo la sua esperienza personale si dichiara convinto che la formulazione di ipotesi sia frutto di un processo psicologico inconsapevole, che cioè vi sia un “io subliminale” che interviene formando combinazioni di pensieri, delle quali qualcuna, per caso, è valida e quindi attira l’attenzione del ricercatore. Tale fenomeno, secondo Poincaré, seguirebbe sempre un periodo nel quale la mente cosciente dello scienziato si era impegnata a lungo in complicate riflessioni senza riuscire a trovare soluzioni interessanti. Per esempio, descrivendo una sua esperienza, egli dice:

Per un paio di settimane avevo tentato di dimostrare che non poteva esserci alcuna funzione analoga a quelle (...) fuchsiane. (...) Ogni giorno mi sedevo a tavolino e spendevo un’ora o due a tentare un gran numero di combinazioni, senza arrivare ad alcun risultato. Una sera, contrariamente alle mie abitudini, bevvi un caffè senza latte, e non riuscii più ad addormentarmi. Una quantità di idee mi turbinavano in mente; potevo quasi sentirle accapigliarsi fra loro, finché due di esse si fusero, per così dire, a formare una combinazione stabile. Quando venne il mattino avevo stabilito l’esistenza di una classe di funzioni fuchsiane, quelle che sono derivate dalla serie ipergeometrica.
(...)

A questo punto lasciai Caen (...) I casi del viaggio mi fecero dimenticare il mio lavoro matematico. Quando arrivammo (...) prendemmo una carrozza per fare una gita e, appena misi piede sul predellino, mi venne un’idea (corsivo mio), alla quale nulla nei miei pensieri precedenti sembrava avermi preparato, che le trasformazioni da me usate per definire le funzioni fuchsiane erano identiche a quelle della geometria non-euclidea (Poincaré, *Science and Method*, pagg. 57-58).

E’ chiaro che, come fa notare anche l’Oldroyd (cfr. David Oldroyd, *Storia della filosofia della scienza*, Milano 1989, pagg. 252-253), Poincaré ammette che è impossibile definire la logica del

processo della formazione delle ipotesi, e preferisce parlare, avvicinandosi di molto alla verità, di un “io subliminale” che fornisce allo scienziato, quando meno se lo aspetta, un “lambo di illuminazione”. Io ignoro che diavolo sia una funzione fuchsiana e una serie ipergeometrica, ma so per certo che quella che Poincaré chiama “mente subliminale” non può essere inconscia, se conosce (conoscere, infatti, è la stessa cosa che aver coscienza di conoscere) le più difficili funzioni matematiche e le geometrie non-euclidee, ma deve essere una di quelle intelligenze della Natura di cui stiamo trattando, e precisamente il duale di Poincaré, in combutta, nel primo caso, con uno dei demoni che si occupa del caffè, ossia quello che ci comunica pensieri rapidi, apparentemente lucidi e complicati ogniquale volta esageriamo con la caffeina, per simulare un legame causale meccanicistico, che invece non esiste, tra i contenuti del nostro pensiero e tale sostanza chimica.

Nota 3: il Lettore ricorderà la retta definizione di intelligenza contenuta ne *Il fondamento dell’etica*, §§2.6-2.7 e *passim*, e tutta la discussione su intelligenza come bontà e virtù, tendenza al bene capace di procurarselo.

Nota 4: non è il genio, ovviamente, a covare invidia distruttiva, ma coloro che, dopo aver introiettato una concezione sbagliata di intelligenza ricavata a posteriori da queste esperienze e dall’esistenza di quelle doti naturali di cui si parlerà in seguito nel testo, presumono di esserne in possesso, hanno un’immagine di sé alterata e vivono in una fantasmagoria di comodo, dove gli altri sono degli sciocchi incapaci e loro invece capiscono tutto. Chi è dotato realmente di genio, come per esempio Mozart, o Raffaello, o Leopardi, in genere è un’anima ignara ed innocente di cui la Natura si serve per i suoi scopi, per breve tempo (si sarà notato che i veri geni muoiono spesso piuttosto giovani), ma chi *presume* di essere un genio o un artista, oppure si dà le arie da pensatore, ma senza aver la minima idea di dove si possano ricavare queste capacità, vive a cavallo tra uno stato di esaltazione e una continua rabbiosa frustrazione, e cade appunto nella meschina invidia distruttiva di cui parlavo sopra. La Natura sa essere beffarda e troppo spesso di fronte a un Salieri, a un mediocre presuntuoso, fa apparire un Mozart, un genio straordinario, per osservare poi in silenzio, da dietro le quinte, come il presuntuoso diventi un mostro pieno di odio e di aggressività verso chi gli fa da termine di confronto.

Nota 5: non tutte le inclinazioni che mostra l’anima precocemente sono doti “ereditarie”, cioè capacità ricevute medianicamente dalle intelligenze della Natura; poiché l’anima, come più volte già detto, è immortale, e anzi eterna, si può supporre che quando “nasce”, cioè viene intrappolata in un corpo aggregato, ella conservi quelle tendenze o capacità che già si era procurata prima e che dunque non sono medianiche ma fanno parte realmente di lei. E’ difficile distinguere una dote naturale da una capacità latente nell’anima: per esempio, io ero piuttosto dotato per la musica, ne avevo anzi proprio l’inclinazione, ma nessuno nella mia famiglia terrena è mai stato un musicista. Studiando musica ho cercato di migliorare questo “talento”, chiamandolo così senza capire completamente che cosa fosse in realtà, applicandomi con molto impegno, per esempio memorizzando le voci di una fuga di Bach separatamente, poi studiando la sequenza di armonie che esse formavano incontrandosi, sempre a memoria, poi tentando di ricostruire per iscritto quanto memorizzato e infine suonando, sempre a memoria, tutto quanto. E così trattavo anche gli altri pezzi, cercando di memorizzare la sequenza di armonie fino a riuscire a trascrivere la musica a memoria, e poi la suonavo leggendo nella mia immaginazione la memoria del suono e della sequenza di armonie, non la pallina nera sullo spartito. Tutto questo a un genio viene facile e immediato, mentre io stavo lentamente e faticosamente procurandomi la capacità individuale attiva, non avendo quella medianica. Se non avessi dovuto interrompere i miei studi per l’incidente al braccio destro che mi è capitato, avrei trovato un metodo per portare anche le persone comuni a suonare come i geni; ma era molto difficile convincere di questo i musicisti, abituati appunto ad ammirare chi ottiene risultati esaltanti in fretta e a considerare di poco valore chi va avanti lentamente. Purtroppo il mondo della musica è infestato da presuntuosi pieni di invidia e di rabbia

verso chi è ricco di doti naturali, i quali ignorano che potrebbero liberarsi facilmente dai loro tormenti e dalle loro inclinazioni meschine e distruttive se, con più modestia e meno fretta, comprendessero che è solo questione di metodo, di impegno, di applicazione, e soprattutto che non è poi questo gran vantaggio ricevere le capacità medianicamente, visto che dopo il breve arco di tempo della nostra vita terrena, quando il corpo si disgrega, esse svaniscono insieme a tutti gli altri tratti della personalità terrena, che è una maschera e una simulazione, mentre quelle capacità che l'anima conquista da sé, con la propria forza di volontà, poi le rimangono per sempre.

Nota 6: nella cultura comune si parla di “carattere” senza definire rigorosamente il termine, intendendo vagamente quell'insieme di tendenze e capacità che ogni uomo o donna mostra nel suo comportamento, senza distinguere tra forma spirituale acquisita culturalmente e doti innate, e senza chiedersi, questo carattere, donde provenga e come. Il fatto è che la nostra cultura comune, inceppata da religione e falsa scienza, difetta totalmente di una visione realmente scientifica dell'anima. Bisognerà perciò dedicare all'anima umana, la cui forma è assai complessa perché gli apporti che la plasmano hanno diverse provenienze, finché ella non è in grado di liberarsi e plasmarsi da sé, uno scritto monografico a parte, e promettiamo di farlo quanto prima. Per adesso si noti che abbiamo individuato due fonti da cui possono provenire forze che plasmino l'anima umana, e cioè la cultura, che modella la forma spirituale dell'anima, e queste doti naturali apparentemente ereditarie in via biologica (si vedrà in seguito nel testo che chiameremo la somma di esse “carattere”, dando quindi un nuovo senso più preciso a questo termine), le quali le sono comunicate medianicamente e che perciò non entrano a far parte della forma spirituale ma, nel modo che si sta dicendo, la condizionano in peggio interferendo con la conoscenza che ella ha di sé. Accennammo poi sopra, alla nota precedente, a una reale eredità dell'anima che proviene dal suo passato dimenticato, ma di questo parleremo altrove, perché non fa parte dell'argomento qui trattato, cioè le operazioni della Natura, ossia gli inganni di Satana.

Nota 7: bisognerà combattere contro una menzogna asserita prepotentemente da tutto il mondo accademico, almeno qui in Italia, per via dei residui di clericalismo che in esso ancora sopravvivono: negli studi storici la parola d'ordine è che il razzismo è invenzione moderna e deriva dalla scienza, dal darwinismo, non dalla religione. Il nome razzismo è moderno, è vero, e anche quella congerie di idiozie pseudoscientifiche che vorrebbero giustificarlo, ma il pregiudizio era molto presente anche nell'anima dell'uomo antico, basti pensare che l'Atene periclea, cioè il regime più avanzato e progressivo si sia mai conosciuto nella storia, negava il diritto di cittadinanza a chi non avesse entrambi i genitori ateniesi, a chi cioè non avesse puro sangue ateniese nelle vene. La matrice di questi pregiudizi è dunque in primo luogo religiosa, ed essi si sono rivestiti di un linguaggio pseudoscientifico solo al fine di sopravvivere nonostante i tempi nuovi e il cambiamento di sensibilità, dando l'impressione di una nuova teoria, quando si tratta di forme mentali antichissime.

Nota 8: cfr. *La cura dell'anima*, §§1.2-1.3 e *passim* e anche *Il fondamento dell'etica*, §§2.1-2.2.

Nota 9: per comodità del Lettore rammentiamo che la forma spirituale è l'insieme delle tendenze a provare desideri o sentimenti che l'anima ha radicate in sé stessa e che dipendono dall'idea di bene, e dunque di essere, che ella ha in sé. Infatti desideriamo ciò che pensiamo essere un bene, e proviamo sentimenti positivi per ciò che crediamo un bene, e consideriamo bene ciò che ci mantiene nell'essere.

Nota 10: in persone ancora “in via”, che abbiano cioè una forma spirituale proveniente dalla cultura dominante della loro epoca, il carattere e la forma spirituale possono entrare in conflitto. Intendo dire che una tendenza radicatasi nell'anima per via culturale può essere incompatibile con un tratto del carattere: per esempio, ai tempi della mia nonna materna si stavano verificando dei cambiamenti

sociali, si stava cioè formando una piccola borghesia proveniente da origini contadine, e dunque quelle persone che, come mia nonna, avevano fino ad allora adoperato senza alcun conflitto la loro innata parsimonia, ora invece si trovavano a introiettare l'idea che un uomo più valesse quanto maggiori erano i lussi che esibiva. Sicché mia nonna si trovò in conflitto tra queste due tendenze, la sobrietà tipica del marchigiano e l'esigenza di illustrarsi coll'esibire lussi costosi. Le due tendenze contrapposte si composero in una caratteristica che trasformò mia nonna in un tipo bizzarro, con risultati a volte persino divertenti: ella usava andare a comperare le sue cose al mercato, su bancarelle che vendevano merci a poco prezzo, salvo poi spacciare i capi scadenti così acquistati per abiti di lusso; andava sempre cercando occasioni, sconti, svendite, bazzicava tutti i grandi magazzini in cerca di affari. Aveva arredato la sua casa con mobili pretenziosi, ma sui divani non ci si poteva sedere, erano sempre coperti e venivano esibiti solo in caso di visite; aveva un lampadario di cristallo a due ordini, ma ogni qual volta io accendevo l'ordine più grande perché volevo leggere, ella accorreva a spegnermi quello e ad accendere l'ordine più piccolo, al quale oltre tutto aveva svitato la maggior parte delle lampadine, sicché io ero costretto a leggere sotto una luce fioca e insufficiente: solo quando un ospite arrivava a farle visita le lampadine venivano riavvitate e il lampadario acceso in tutta la sua magnificenza. Ogni volta che aprivo un rubinetto, ella accorreva a dimezzarne il getto e, inoltre, credo che ella abbia concepito per prima l'idea di fonti di energia alternativa: conservava infatti dei bottiglioni scuri e, riempitili d'acqua, usava esporli tutte le mattine sul terrazzo, al sole, finché l'acqua era diventata calda e così poteva usarla per lavarsi. Bisogna dire, inoltre, che ci sono anche persone le quali, essendo particolarmente aride e catafratte a influssi culturali di qualunque tipo, non hanno una forma spirituale ben individuata, e agiscono per lo più dietro ai condizionamenti del sottogruppo della specie; queste persone diventano praticamente delle caricature, incarnando il cliché della loro razza o regione e dando argomenti a chi ragiona servendosi di pregiudizi di tipo razzista: per esempio, sempre nelle Marche, una signora più giovane di una generazione, rispetto a mia nonna, ma che era veramente ignorante e rozza, proveniente però da una stirpe nobile (in quella zona vivono ancora delle realtà arcaiche, sopravvivenze di una società d'antico regime, come appunto questi nobili in fase di decadenza, ma ancora molto boriosi), era condizionata da questa dote ereditaria dell'avarizia, fino al punto che in tutta la sua vita non s'occupava d'altro che di soldi. Mentre noi eravamo al mare, ella passava le sue giornate spostandosi da un possedimento all'altro, per controllare che i coloni (là, quando io ero ragazzo, negli anni sessanta e settanta, c'era ancora questo rapporto tra proprietario terriero e contadino, di tipo feudale) non si facessero la cresta sulle percentuali di prodotto a lei dovute; si diceva che tenesse nascosti in una cassetta di sicurezza oro e diamanti, e, in effetti aveva il palazzetto più lussuoso del paese, l'unico che pur sul lungomare pubblico, fosse dotato di un giardino privato; ciò nondimeno andava vestita come una stracciona, aveva un vestito solo, una specie di sciatta scamiciata senza maniche, e quando questo si consumò lo scuì e chiese a una donna del luogo di tagliarle dei pezzi di stoffa della stessa forma e poi di cucirli insieme, per il minor prezzo possibile (allora la manodopera di questo tipo non era ancora valutata) e continuò a portare solo quello, senza cambiarselo mai; scroccava sigarette, passaggi in auto e pranzi quando poteva, facendo terribili figuracce; aveva un marito facoltoso, un borghese libero professionista, il quale però chiese il divorzio perché non ne poteva più d'essere tormentato dalla fissazione di sua moglie per i soldi: infatti ella gli impediva di dormire, perché anche di notte continuamente lo interpellava per sapere se secondo lui un certo affare poteva essere conveniente e andare in porto oppure no. Era insomma una specie di Arpagone in gonnella. Ma per fortuna tipi del genere sono piuttosto rari. Chiedo scusa agli amici marchigiani se ho tratto i miei esempi dalle loro parti; visto che sono mezzo marchigiano e mezzo milanese, avrei potuto anche descrivere il tipo milanese del *scior comenda*, una macchietta assai più deleteria, ma sarebbe stato inutile, visto che il pubblico italiano ne ha avuto uno sotto gli occhi per molti anni, da quando, cioè, si usa imprestare gli imprenditori alla politica.

Nota 11: bisogna anche dire che il sistema scolastico italiano non aiuta di certo gli svantaggiati, visto che in genere gli insegnanti discriminano chi ha meno mezzi e non si chiedono mai quali sono le cause di un insuccesso scolastico. Ricordo che quando andavo alle elementari, qui a Milano, in via Stoppani, i bambini di famiglie povere più che disprezzo e umiliazioni non ottenevano dagli insegnanti; io avevo fatto amicizia con un ragazzino di famiglia povera, ricordo che si chiamava Andrea, con il quale ci facemmo compagnia in prima e seconda: la maestra che avevamo, la signora T., si stupì assai che il primo della classe, un borghesino agghindato (mia madre aveva delle pretese, infatti), si fosse legato con un bambino di famiglia poverissima, col più asino (come ormai il mio amico era stato bollato, visto che era ripetente), ricordo ancora la sua espressione dubbiosa quando ci vedeva insieme, leggevo nei suoi occhi l'incertezza se dovesse lasciarci fare o se invece fosse meglio separarci. Infine ci lasciò in banco insieme, anche perché aveva cominciato a leggerci il libro *Cuore* di Edmondo De Amicis e non poteva cadere in una tale incoerenza. Il contatto con me giovò molto ad Andrea, che cominciava a diventare più bravo, ma appena arrivati in terza elementare il nuovo maestro, meno deamicisiano della signora T., lo bocciò immediatamente, dopo averlo umiliato tutto l'anno perché non riusciva a memorizzare le lezioni. Per forza, in casa sua non c'era spazio per studiare e Andrea era costretto a leggere in mezzo a un fracasso terribile, fra i suoi fratelli più piccoli che urlavano e i genitori che lavoravano: la loro vita si svolgeva unicamente dentro una stanza. Una scuola veramente democratica fornirebbe agli allievi una biblioteca tranquilla dove appartarsi a studiare fuori dalla famiglia dando così veramente a tutti pari opportunità di istruzione. Andrea fu bocciato più volte di seguito e infine smise di andare a scuola, convinto di "non essere dotato", bollato come incapace da una scuola incapace di una pedagogia scientifica e di equità sociale.

Nota 12: nella storiografia del secolo scorso, di frequente si trovavano asserzioni che collegavano un tratto importante della cultura di un popolo alle doti naturali o innate, che dir si voglia, attribuite al popolo stesso; si leggevano spesso, per esempio, asserzioni di questo tipo: "la filosofia (il diritto, la tradizione di norme consuetudinarie) è un prodotto genuinamente greco (romano, germanico)" intendendo dire che i greci erano filosofi per dote naturale, i romani avevano creato il diritto perché ne avevano il pallino innato, e i germani avevano quel determinato talento naturale di congegnare le loro norme in un certo modo. Per tutto il periodo del Romanticismo, sembrava cosa essenziale afferrare lo "spirito" di un popolo, intendendo dire appunto in maniera alquanto fumosa che per capire una cultura bisognava cercare di cogliere quali fossero le doti innate ed ereditate biologicamente del popolo che ne era portatore. Voglio con ciò far notare che mentre la Natura dota le persone di un certo sottogruppo della specie con alcune capacità e inclinazioni di secondaria importanza, le quali non contribuiscono affatto a fondare contenuti così essenziali della cultura di un popolo come la filosofia o il diritto, che derivano, invece, da cause culturali e non biologiche, gli uomini, partendo dall'esperienza di codeste doti naturali, ne hanno esteso ed ingigantito la portata, percependo come dote naturale ereditabile biologicamente anche la capacità di ragionare, di produrre scienza, di riflettere sui principi della giustizia e formulare una legislazione e così via. Sicché troviamo l'uomo europeo ricco, bianco e maschio convinto che scienza e tecnologia siano il suo retaggio esclusivo, mentre ai neri, alle donne e ai poveri non sia data capacità razionale e scientifica, per esempio; così come per decenni la razza bianca si è accreditata in esclusiva la capacità innata di essere una civiltà, dando per scontato che al di fuori dell'Europa ci fosse bisogno della sua opera civilizzatrice per provvedere a levare i "selvaggi" dal loro miserevole stato; c'è ancora chi pensa che il Cristianesimo sia prodotto genuino della razza bianca ed europea, scavalcando disinvoltamente il dato storico, visto che Gesù Cristo era ebreo, e usa le tradizioni cristiane (o una variante particolarmente scaduta di esse, per meglio dire) come tratto distintivo atto a definire la propria identità etnico-culturale, soprattutto in contrapposizione a quella islamica, secondo un concetto di identità assai fumoso, e così via. Non è la Natura che ha prodotto simili vistosissimi errori, anzi simili enormi menzogne nella mente dell'uomo, ma essa si è limitata a dare un sommesso, ambiguo suggerimento, poi l'uomo ha fatto tutto da sé. Procuratosi il concetto di

dote ereditabile col sangue, se ne è poi servito arrogantemente come mezzo per ingigantire la propria importanza e per disprezzare i diversi, per accreditarsi capacità e virtù senza averle realmente acquisite e per legittimare i suoi atti di prepotenza, anche quando l'assurdità di tali concezioni era palesissima.

Nota 13: di questo si parlerà più diffusamente *infra*, libro X e nel *Primo Complemento* al presente studio sulla Natura.

LIBRO IX.

GLI INGANNI (PARTE III).

LIBRO IX.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

Discussione sul concetto di malattia dell'anima(9.1). Ciò che dalle pseudoscienze comuni viene considerato sintomo di malattia psichica è invece interferenza del duale(9.1-9-2).

Un esempio di interferenze del duale: le fobie. Distinzione delle fobie da fenomeni simili ma di altra natura(9.2). Esempi di fobie e loro significato(9.2-9.3).

Le fobie e le altre interferenze di questo genere sono moniti severi, ma non hanno la funzione di istruire l'anima che le riceve, bensì di seminare una falsa immagine di malattia mentale e ingannare chi non è attento: la Natura si serve dei superbi, che attira con soddisfazioni illusorie, per diffondere la falsa scienza, così come è stato per la religione(9.4).

Un lamento sull'anima umana(9.5).

Sulla pretesa di certi "sacerdoti" cattolici di liberare l'anima dalle interferenze sataniche mediante esorcismi; falsa medicina e religione sono le copie contraffatte del potere del vero *logos*, la vera cura dell'anima; vero e falso medico, vero e falso sacerdote: la ragione, vera medicina dell'anima è il vero sacerdozio, e l'unico vero sacerdote è il medico dell'anima che sia realmente competente e dedichi tutto sé stesso a guarire le anime dall'ignoranza e dalla malvagità(9.6).

9.1. Abbiamo già dato la definizione di malattia dell'anima come la forma spirituale errata, cioè colma di tendenze irrazionali, che consegue allo smarrimento della retta idea di essere; abbiamo definito irrazionale la tendenza a provare desideri prodotti da una concezione falsa sul bene, dipendente da una visione irrazionale dell'essere e anche a provare sentimenti che parimenti dipendano dall'immagine irrazionale del bene che l'uomo ha inserito nella propria anima dopo che ha smarrito la retta visione dell'essere(1). E, come dicemmo, secondo questa definizione sono ammalate tutte le anime degli uomini che vivono sulla terra, perché la stessa condizione umana è malattia, tranne quelle poche che siano riuscite a rettificare in sé stesse la forma spirituale grazie allo studio della retta ontologia e al conseguente sradicamento delle tendenze viziose che rampollavano dagli errori concettuali sul bene e sull'essere. Perciò quella che si chiama comunemente "normalità" per noi è malattia; né dunque la malattia è qualcosa di speciale e fuori dall'ordinario che venga evidenziato da sintomi vistosi e perturbanti o da comportamenti clamorosamente differenti dal consueto: per noi il comportamento normale umano è sintomo di malattia. Irrazionalità e ingiustizia sono la malattia dell'anima, non nevrosi, schizofrenia o isteria e manie ossessive. Quadri sintomatici come questi ultimi, definiti empiricamente e dunque in maniera illogica e imprecisa, non dicono nulla sull'effettivo stato dell'anima di chi li manifesta, ma sono semplici interferenze dello spirito duale: egli interferisce in modo a volte massiccio con il funzionamento normale del pensiero per creare una copia contraffatta della malattia mentale e dunque confonderci su che cosa è malattia e che cosa è salute per l'anima. Non è dall'"inconscio", che non esiste, che proviene il sintomo cosiddetto nevrotico, ma dal duale, cioè da quell'intelligenza nient'affatto inconscia, bensì astutissima, che governa il nostro sistema nervoso.

9.2. Facciamo un esempio: uno dei sintomi su cui gli psicoanalisti si affaccendano di più sono le cosiddette fobie. Sono contenuti che la coscienza riceve individualmente in maniera passiva, e dunque sono ispirazioni(2) e non sono da confondersi con quei sentimenti di timore o allarme che sono invece istintivi, né con altri tipi di sentimenti avversi che possono avere un'origine culturale. Mi spiego meglio: noi tutti che apparteniamo alla specie umana conserviamo ancora l'istinto di star lontani dai serpenti; io stesso ho provato tale repulsione quando il mio gatto è venuto a portarmi sui piedi un serpentello vivo, il quale si è messo a strisciare con il tipico movimento sinuoso trasversale proprio di molti serpenti: è stato proprio quello a suscitare in me l'impressione istintiva. Questa non è una fobia, ma appunto una sensazione di paura istintiva; ma l'istinto può essere disinnescato con la ragione: dopo che il serpentello si era rifugiato in un buco del giardino ho telefonato al 115 e ho chiesto informazioni, e un cortese vigile del fuoco mi ha spiegato che quel tipo di serpente si chiama localmente "scorzone" ed è innocuo, sicché ho lasciato che prendesse dimora in giardino e non ci ho pensato più. Invece, nella nostra cultura vengono alimentati sentimenti avversi nei confronti dei serpenti, per cui spesso accade che delle innocue bisce, senza alcun motivo se non perché per lunghi secoli il serpente è stato costretto ad assumere la funzione di simboleggiare il maligno, il negativo, il peccato, la tentazione, vengono massacrate da dei maschi idioti che così facendo credono di esibire chissà che forza e chissà che coraggio. Ma questa è idiozia, appunto, e non fobia, ed è un prodotto culturale. La fobia dei serpenti si manifesta diversamente: se uno è ossessionato dall'idea di trovare un serpente nel letto, o nel bagno, o se è terrorizzato da qualsiasi ciuffo d'erba perché pensa che lì si annidino serpenti a frotte, e cioè è colpito da un sentimento di terrore anche in assenza del serpente in carne e ossa e questa paura diventa un pensiero fisso, in maniera particolarmente irrazionale, questa è proprio una fobia. E poiché, come dicevo all'inizio del presente paragrafo, la coscienza riceve passivamente, e cioè medianicamente, queste idee ossessive e questi sentimenti di paura, essi sono ispirazioni, comunicazioni del duale. E, il Lettore mi creda, i duali non parlano mai a vanvera, né mentono mai, solo, dicono le cose in maniera ambigua, criptica, incomprensibile, cosicché quando loro dicono una cosa sanno che noi non la capiremo e ne rimarremo confusi. La fobia è un monito(3), e anche molto severo; nel caso sopra riportato si può tradurre con: "dovresti avere paura delle tue inclinazioni troppo terrene". Il serpente infatti simboleggia la sensibilità terrena, l'identificazione col corpo di terra e dunque l'inclinazione ad

avere desideri e pensieri unicamente rivolti alla terra, perché il serpente, strisciando, appunto, ricalca la terra e ne assume la forma.

9.3. Ho potuto osservare dal vivo molte di queste fobie, nelle persone che mi stanno intorno: per esempio, oltre al vicino di casa che strilla continuamente contro la nostra erba perché secondo lui è troppo alta e brulica di serpenti, ce n'è un altro che, grande e grosso com'è, ha paura delle lucertole. Una volta sono dovuto scendere nella sua taverna per salvarlo da una lucertolina che si era rintanata sotto una scatola. Stesso significato del precedente: il rettile è anche il simbolo di "ciò che deve cambiare pelle", cioè l'uomo vecchio, quello terreno, che si identifica col corpo animale e che deve cambiare forma e divenire uomo nuovo, assumendo la forma sana(4). E' significativo che entrambi questi vicini siano cattolici osservanti, quindi presumano di essere spirituali, e invece il duale tuona contro di loro un monito severo, sapendo di rimanere inascoltato: "guarda che non sei spirituale e celeste come credi, ma terragno". Un'amica di mia sorella ha la fobia delle farfalle; "è perché si muovono a scatti" spiega la signora, che è medico, cercando di razionalizzare "e non sai mai dove sono". Traduzione: "dovresti aver paura della tua incostanza". Ho saputo di un compositore che era messo in difficoltà dalle matite senza punta; è vero che quando hai l'ispirazione hai bisogno di poterla fissare con precisione sulla carta, e in fretta, se no la perdi, ma è un problema che si può risolvere senza panico. Il messaggio del duale è: "manca acume". Tutte le persone che io abbia mai conosciute con la fobia dei gatti sono donne, e in genere sono donne vanitose che passano molto tempo ad agghindarsi e a imbellettarsi, sicché è evidente che si tratta del monito: "dovresti temere il tuo eccesso di vanità". Infatti il gatto passa molto tempo a leccarsi e a lisciarsi il pelo ed è un animale che ama esibire la propria bellezza, e rappresenta dunque la vanità. Ci sono però persone che hanno paura dei gatti per un fatto istintivo, conservano cioè la nostra antica paura dei felini. La paura dei cani è più spesso un residuo di istinto, perché sono simili ai lupi e credo che raramente sia una fobia. Comunque nei sogni il cane rappresenta il fedele, cioè la persona religiosa, perché è, appunto, fedele. Ma non mi è mai capitato di conoscere qualcuno troppo religioso che abbia la fobia dei cani(5), perciò non posso sapere se quest'ultima esista o no. I cattolici nutrono sentimenti ostili verso i cani per motivi culturali, non per fobia, perché pensano che risorse ed energie non debbano andare sprecate per esseri "senza l'anima". Mia madre ha una singolare fobia: ha paura degli ubriachi. Il monito è chiarissimo: "temi la tua stessa ubriachezza, cioè il tuo modo irrazionale e sconclusionato di pensare". Quanto alle fobie più comuni, quelle degli animalletti piccoli e scuri, significano: "temi la tua meschinità". A meno che non siano ripugnanza istintiva, che ci tiene lontani dalla sporcizia e dunque dalle malattie fisiche portate dai microrganismi; ma c'è anche la fobia della sporcizia, che ha un significato evidente: "temi il sudiciume della tua anima, cioè tendenze irrazionali particolarmente insulse". Il compagno di mia sorella diventa matto se gli si macchia un vestito, e in effetti dovrebbe proprio temere le macchie, cioè gli errori concettuali, che offuscano la sua capacità riflessiva: crede di essere un filosofo perché si è ficcato in mente un guazzabuglio oscuro delle peggiori filosofie novecentesche, e quando parla -da solo, perché a me non lascia dire nemmeno una parola, interrompendomi e parlandomi sopra, e trattandomi con aria di sufficienza come se fossi un povero scemo- non sa nemmeno lui quello che dice.

9.4. Ma l'intento dei duali non è comunicare all'anima umana di cui si sono impadroniti un messaggio, un consiglio che possa essere compreso e messo a frutto; tutt'altro. Quello che intendono fare, tortuosi come sono, è tormentarci con delle interferenze incomprensibili per confonderci sul concetto di salute e di malattia mentale, ma intendono farlo senza commettere delle vere e proprie azioni colpevoli(6). Voglio dire che, quando uno andasse a rimproverarli per queste tormentose interferenze, si troverebbe davanti la risposta: "che male facevo? ti stavo solo dando un consiglio: sei tu che non hai capito". E così per tutti gli altri fenomeni che la psichiatria scambia per sintomi. Idee ossessive, voci e deliri, sintomi "psicosomatici" (parola assurda questa, come già detto *supra*, nota 2 al libro VII, è il duale che può far apparire sintomi incomprensibili per i medici, i quali invece di dire che, appunto, non sanno comprenderli, si inventano un termine vuoto di significato, tanto per far vedere che sanno dare una diagnosi) provengono tutti dal duale, il quale ha sotto controllo il nostro organismo e può modificarlo come gli pare(7), e può anche insinuarsi nella

nostra coscienza quando vuole. Ma è chiaro che il duale non ha di mira la persona a cui infligge il sintomo, quella è solo un'esca, c'è chi deve abboccare. Abbiamo già visto sopra come codeste intelligenze che hanno imprigionato le anime degli esseri umani nel mondo della simulazione, poi allestiscano trappole e inganni per impedire loro di liberarsi: le religioni servono appunto o a intrappolare l'uomo nelle morali terrene, quando sono religioni naturalistiche o a depistarlo verso false vie di salvezza, quando sono religioni misteriche, o tutt'e due le cose insieme se, come nel Cristianesimo storico, sono un ibrido tra i due tipi. Ma per gli esseri umani che ormai non si lasciano più ingannare dalle religioni e cercano una visione scientifica, la Natura-Satana ha in serbo altri inganni: la scienza dell'essere è già eclissata dalla scienza del falso essere, che si illude, con procedimento empirico, di trovare le cause delle cose e invece incappa in una causalità che è una complessa simulazione, già lo vedemmo nel primo nostro scritto, quello che si intitola *Il fondamento della ricerca*, e lo abbiamo ribadito anche sopra, nel corso della presente opera; qui in particolare vediamo codeste astute e ingannevoli intelligenze all'opera per creare un'immagine contraffatta di medicina dell'anima, onde allontanare lo spirito umano sempre più dalla sua salute. Sia che si tratti di psichiatria, nell'ambito della quale si pretende di legare causalmente i contenuti della coscienza a sostanze chimiche e si pretende di correggere i comportamenti ritenuti devianti o disturbati (tutte categorie imprecisamente definite perché empiriche) con mezzi meccanicistici, e cioè l'elettroshock e i cosiddetti psicofarmaci(8), sia che si tratti di psicoanalisi, per cui, con vistose trasgressioni al principio logico di non contraddizione e in totale spregio al principio di ragion sufficiente, e dunque in maniera del tutto arbitraria, irrazionale e antiscientifica, si immagina un essere "inconscio" che inconsciamente pensa e inconsciamente desidera e sente, che inconsciamente sei tu stesso ma non lo sei, ecco che i nostri astuti avversari hanno trovato il modo di allontanare l'uomo dalla retta idea di anima e di salute mentale, e dalla retta coscienza di sé. Per esaminare capillarmente quali e quanti danni infligga all'anima la psicoanalisi, non solo riguardo a chi è vittima dei trattamenti, voglio dire, ma anche riguardo a chi assorbe dalla cultura dominante le fumose e oscure concezioni psicoanalitiche, occorrerà una trattazione monografica; qui ci limitiamo a ribadire, facendo appello al principio di ragion sufficiente, e al suo corollario ("se un contenuto della tua coscienza non lo hai prodotto tu ma esiste, dev'essere il prodotto della coscienza di qualcun altro") che le voci e i deliri che i materialisti scambiano per sintomi di malattia, e anche paure o pensieri ossessivi e così via, che sono contenuti della coscienza che ella non produce da sé volontariamente, ma che non sa da dove provengano, sono appunto prodotti dalla coscienza di qualcun altro, cioè di quell'intelligenza che abbiamo chiamato duale o sistema nervoso, e sicuramente non dell'"inconscio", che se non è coscienza non può pensare o desiderare o produrre sentimenti, perché non si può pensare inconsciamente, e cioè pensare senza pensare, né desiderare inconsciamente, cioè desiderare senza desiderare, né provare sentimenti inconsciamente, cioè senza provarli, mentre se è coscienza non si capisce perché dovremmo chiamarlo "inconscio". La mente duale non è inconscia, semmai è nascosta. Se hai in te, nella tua coscienza un contenuto e sai di non averlo prodotto volontariamente, lo hai ricevuto passivamente, e cioè è frutto di ispirazione, è ricezione medianica, chiunque ragioni onestamente lo ammetterebbe. Ma è chiaro che quelle persone, le quali, stolte e superbe, abbiano scelto l'illusione di essere medici dell'anima come mezzo per ingigantire la stima di sé ed esaltarsi disprezzando il prossimo e deprivandolo non solo del suo valore ma anche del suo essere (perché negare a un'anima la facoltà di intendere e di volere significa negarne l'essere, dato che l'essere è pensiero e volontà), vengono fortemente attratte da una pseudoscienza che consenta loro appunto di presentarsi come intelletto onnisciente di fronte a chi, in balia delle interferenze del duale, sembra incapace e anormale, sicché, provando assai più interesse verso tale soddisfazione narcisistica(9) che verso la verità e la scienza, non esitano a calpestare tutti i principi logici e razionali pur di poter spacciare per scienza quello che è il mezzo più adatto per soddisfare la loro pretesa di negare intelligenza e consapevolezza al prossimo e riservare a sé stessi il ruolo di intelletto sommo; e questo è ciò che noi chiamiamo "abboccare a un'esca satanica e diventare folli". Così come la religione inceppa molte anime nell'ignoranza e dunque nel male, e contemporaneamente fa di costoro un'esca che attiri chi vuol approfittare di tale

ignoranza per costruirsi un ruolo stimato e riverito, quello di ministro di una fede e di un'istituzione che conferiscono in via speciale poteri salvifici soprannaturali e misteriosi solo a pochi, soddisfacendo così le loro smanie di ingigantirsi col fornire loro il mezzo adatto ad accrescere per sé stessi prestigio, onori e benefici, esattamente allo stesso modo la scienza positivista e, in particolare, la psichiatria e la psicoanalisi danno agio ai loro stolti seguaci di negare al prossimo l'autonomia, le facoltà mentali e la capacità di intendere e di volere, presentando sé stessi, invece, come scienziati razionali e medici onnipotenti, i soli capaci di spiegare i misteri oscuri dell'animo umano. Falsi sacerdoti e falsi medici dell'anima sono tutti caduti nel sacco di Satana: hanno abboccato alle sue esche, cioè hanno visto la possibilità di dominare e negare il loro prossimo e l'hanno colta senza esitazione, dimostrando dunque la loro irrazionale e colpevole tendenza al dominio e allo spiriticidio, alla negazione della volontà e dell'essere del prossimo, che è quello che noi chiamiamo "ingiustizia".

9.5. Ahimé, anima umana, se solo sapessi ritrovare l'originaria tua autonomia, sufficiente per risalire verso la libertà e la luce da questo pozzo nero e fangoso, lo stato di coscienza umano, in cui sei caduta, se solo la forza che ti manca ti provenisse dall'aver visto chiaramente la meta, la sicura felicità che spetta all'anima che abbia ripristinato in sé la verità ed il bene, e i pericoli, invece, che durante questo soggiorno nel mondo terreno ti assediano e i nemici che t'azzannano e ti distruggono... Ahimé. Ma quando finirà codesta ruota, inutile, delle nascite, delle morti e delle malattie? Ahimé povero Agis, che piange inascoltato sul male e sul dolore. Tutti hanno fretta di trovare le loro soddisfazioni illusorie nel breve arco di una vita terrena e s'appagano di zimbelli, addentano esche, abboccano all'amo di Satana; e Satana, soddisfatto, con loro riempie il suo sacco, e la felicità, l'eterna fruizione del bene, è dimenticata. Così Ulisse non riusciva a svegliare i mangiatori di loto dal loro sonno drogato(10), e così Cristo pianse triste e angosciato, per essere rimasto solo fra gli indegni seguaci addormentati(11).

9.6. E così siamo dunque arrivati ad accennare all'importantissimo principio dell'esca, come dire che ci siamo avvicinati d'un passo alla comprensione di quali siano le intenzioni vere di codeste intelligenze severe e nascoste, che sembrano volere il nostro male. Su di loro, sulla loro natura e sulle loro intenzioni apriremo una discussione nel prossimo libro del presente scritto(12), ma prima ci sia consentito completare l'argomento corrente con le seguenti considerazioni. Gli stessi fenomeni che presso i razionalisti passano per sintomi di malattie mentali, da alcuni, ancora intrisi di superstizioni medioevali, vengono considerati segni di possessione satanica: vi è ancora qualcuno, fra il clero cattolico, che s'illude di essere capace di "scacciare Satana" con formule esorcistiche e spruzzate di acqua santa, sicché un poveretto che sia tormentato dalle interferenze di codeste intelligenze della Natura, a seconda dell'ambito culturale in cui vive, può cadere nelle mani d'uno scienziato pazzo oppure d'un prete che lo tratta da assatanato(13). Sono in atto anche delle ricerche "scientifiche" per decidere se tra i due fenomeni, schizofrenia e possessione diabolica, ci siano differenze fisiologiche, ma ovviamente la metodologia empirica non è di nessun aiuto, perché anzi è proprio il modo di farsi irretire nei tranelli di Satana (nel nostro senso del termine non in quello cattolico!) e cadere nella più totale confusione. I Cattolici non sanno che il male non è una persona, un essere individuale con corna e zoccolo fesso, che emana magari da sé un sentore di zolfo, ma è mancanza di bene, e cioè ignoranza e stoltezza, dato che bene è l'essere e l'essere è conoscenza retta di sé, e che perciò il male non lo si caccia con esorcismi e spruzzate d'acqua santa, né con riti e sacramenti, o con preghiere, ma con l'istruzione, col rendere l'anima partecipe della vera scienza, la retta ontologia, che ripristinando in lei l'idea di essere e dunque di bene la porti a rettificare i suoi desideri e sentimenti, e a recuperare così la forma spirituale sana. E Satana non ha certo paura delle formule magiche di un falso sacerdote i cui presunti poteri non sono che inganni che egli stesso ha posto in atto, e non scappa certo davanti al ministro di una Chiesa che ha creato lui stesso. Solo, può fingere di farlo, proprio per seminare nel mondo una copia contraffatta e inefficace del potere di Cristo, dei veri mezzi di salvezza: un vero sacerdote ti guarirebbe l'anima condividendo con te la verità, indicandoti la retta metodologia perché la tua coscienza torni a vedere in sé le rette idee dell'intelletto, il *logos*, la luce spirituale, invitandoti a uscire dall'ignoranza, che è

tenebra, mediante l'esercizio delle tue facoltà mentali e consentendoti così di sradicare da te stesso i tuoi vizi, le tendenze irrazionali e gli attaccamenti ai falsi beni, dalla superbia e dall'odio riconducendoti amorosamente all'amore per l'essere, per te stesso e per tutte le altre coscienze dell'essere, e dal gigantismo dell'ego al tuo retto valore; perché il vero potere di Cristo, l'unica forza efficace per guarire l'anima dell'uomo, è il *logos*, cioè il pensiero logico, la scienza dell'essere e dell'anima correttamente dimostrata, che non è un potere misterioso e oscuro, conferito in dono ai pochi privilegiati di un clero elitario e presuntuoso, ma è scienza chiara e massimamente condivisibile, a disposizione di chiunque ami la verità e si impegni a trovarla, mentre la copia contraffatta di esso è, appunto, quel potere soprannaturale che secondo i dogmi falsi e irrazionali di uomini inclini al dominio e gelosi, pieni di odio e di invidia, il Cristo dispenserebbe esclusivamente alla Chiesa cattolica e al suo clero, e che agirebbe per mezzo di riti, sacramenti e formule in maniera misteriosa e incomprensibile. Di tutto ciò che esiste nel vero mondo qui c'è una copia contraffatta, lo dicemmo: falsi medici dell'anima e falsi sacerdoti, falsa medicina e falsa Chiesa, e com'è ovvio, anche di Cristo le intelligenze della Natura, che chiamiamo Satana, hanno seminato una falsa immagine, quella di un essere speciale, seconda persona di un'assurda, satanica trinità, che si incarna per cancellare i peccati dalle anime umane con un rito sacrificale, per magia, quando il vero Gesù è un maestro di filosofia e un'anima eletta, ed agisce perciò con mezzi razionali, e non è un mago. Qui nel mondo terreno, da una parte la ragione falsa e dall'altra la fede irrazionale, che è falsa elevazione spirituale e falsa teologia, separano gli uomini e li spingono verso errori contrapposti. Nel vero mondo, la ragione che vede l'essere, che è pensiero e coscienza, il vero spirito, è vera medicina dell'anima e ad un tempo vero sacerdozio, e solo chi esercita il pensiero logico-razionale correttamente ritrovando la visione dell'essere e dunque il vero bene, e dopo aver riportato nella propria anima la forma spirituale razionale e sana, priva di tendenze maligne, alimenti in sé stesso un solo desiderio, quello di condividere il bene e vedere anche tutte le altre anime ritrovare la salute, e con tutte le sue forze, sacrificando a tale desiderio qualunque altra esigenza, ne persegua la realizzazione anche quando essa sembra impossibile, solo quello è il vero medico dell'anima, e perciò il vero sacerdote, mentre quegli altri o sono belve dottorate, matti travestiti da dottori, o sono scimmie(14) sataniche agghindate di porpora.

NOTE AL LIBRO IX.

Nota 1: abbiamo dato la definizione di forma spirituale ne *La cura dell'anima*, §1.1 e segg. (per la definizione di forma sana e forma ammalata cfr. ivi, §1.5; §2.1 e segg.), e abbiamo cercato di esporre più chiaramente possibile la causa e gli effetti della sua malattia nei libri III-VI di tale scritto. Si tenga presente in particolare quanto da noi asserito ivi, §5.13. Per l'identificazione tra salute e giustizia cfr. *Il fondamento dell'etica*, §1.2; §1.7; §2.3 (per la definizione di "giustizia" vedasi ivi, §0.3; §§1.1-1.2). Su desideri e sentimenti razionali o irrazionali cfr. *La cura dell'anima*, 2.1-2.2 e *passim* e *Il fondamento dell'etica*, §0.1 (al punto d); e sulle tendenze (o disposizioni o inclinazioni, che dir si voglia) razionali o irrazionali dell'anima, si rilegga ivi, libro II. Vorrei comunque ribadire qui che chi non si sia impadronito dei fondamenti della nostra scienza leggendo attentamente i tre scritti precedenti contenuti nel presente sito, difficilmente potrà seguirci ora nel corrente ragionamento e nelle conclusioni che stiamo per tirare, capaci come sono di rovesciare diametralmente tutto ciò che è contenuto nella cultura comune; io non posso far altro che ripetere l'avviso che il Lettore superficiale e negligente ne rimarrà scandalizzato, ma se ciò accade, poi non se la prenda con me.

Nota 2: per la definizione di "ispirazione", cfr. *supra*, §§3.8-3.9.

Nota 3: l'unico vero pericolo che corre un'anima è di pensare irrazionalmente, è questo il male; dunque, correttamente, le interferenze del "nostro" sistema nervoso ci indicano come cose spaventose sempre e soltanto gli errori che stanno dentro alla nostra anima, che abbiamo prodotto noi stessi, tranne che lo fanno in un modo incomprensibile, sicché dicendo la verità egli riesce a ingannare, dicendo una cosa ne fa capire un'altra, come si vedrà più oltre nel testo.

Nota 4: sull'uomo vecchio come forma spirituale animalesca o bestiale che va sostituita con la forma eletta, l'uomo vecchio che deve morire per far posto all'uomo nuovo, cfr. *Il fondamento dell'etica*, nota 5 alla Conclusione. Si noti che le interferenze del sistema nervoso parlano lo stesso linguaggio simbolico delle Scritture: questo non è, ovviamente, perché anche riti e miti siano "prodotti dell'inconscio", come pensano le persone intrise della irrazionale cultura psicoanalitica, ma perché la Natura-Satana ha un suo linguaggio criptico fatto di simboli che impiega ovunque si manifesti con le sue operazioni.

Nota 5: la mia compagna di studi, di quando studiavo il pianoforte, aveva una gran paura dei cani, ma non solo dei cani, bensì di tutte le creature viventi che non fossero umane. Siamo stati al mare insieme, e lei, prima di entrare in acqua, mi chiese con espressione terrorizzata: "mica ci saranno i pesci!" E dove devono stare i pesci se non nel mare? Aveva paura e schifo di tutte le creature, anche le più graziose e innocue, cioè la sua era una specie di fobia totale che trovo molto sconcertante e non saprei come spiegare. La sua anima era intrisa di una cultura nazistoide che parimenti, a mano a mano che ne venivo a conoscenza, mi sconcertò: era esplicitamente razzista, e scartava dal novero degli esseri umani "superiori" chiunque non fosse biondo, cioè tutti gli esseri dal castano in su (quindi anche me, e quel che è peggio, sé stessa). Ma in questo caso ci deve essere un intreccio di motivi culturali, più che di fobie vere e proprie, perché, per esempio, ella detestava la campagna in quanto sede di esseri "inferiori", visto che connotava come superiori quelli che vivono in città, cioè i più ricchi, e dunque guardava con schifo tutto ciò che poteva avere attinenza con la campagna, con la terra e con il mondo naturale. La sua anima cioè era in preda a una smania classificatoria, per cui ogni persona veniva incasellata e definita "superiore" o "inferiore" a seconda, appunto, se fosse bianca, anzi bionda, o scura, ricca o povera, di successo o no, dotata di genio (questa era una delle sue fissazioni, seconda solo a quella dei capelli biondi) oppure normale... Nei confronti del prossimo dunque non sapeva provare che due sentimenti, o una fortissima invidia, per i biondi ricchi (non ammetteva neanche lontanamente la possibilità che esistessero dei biondi poveri o dei

“neri” ricchi), e per i geni, o violento disprezzo, per le persone normali soprattutto se scure e non facoltose; e sì che, invece, quando non si innescava questo sistema di idee così aberrante, mostrava doti di simpatia, intelligenza e affettuosità non comuni.

Nota 6: Satana non mente mai: abbiamo visto il caso dell’Orfismo (*supra*, §6.9-6.10), ma vale per tutte le ambigue rivelazioni di codeste intelligenze astutissime e abili, esse riescono a ingannarti dicendo la verità, perché congegnano i loro “discorsi” in maniera così ambigua che dicendo una cosa te ne fanno intendere un’altra, sapendo che tu capirai ciò che ti piace capire, ciò che ti è utile per procurarti le tue soddisfazioni illusorie e ingigantire il tuo ego. Insomma non è lui che ti inganna, ma fa in modo che tu ti inganni da te medesimo. Studieremo “l’olio” di Satana capillarmente in scritti appositi; l’olio è simbolo appunto delle rivelazioni religiose, del simbolismo ambiguo di cui esse si servono, perché l’olio è scivoloso, può farti cadere, ma chi sa raccoglierlo, metterlo in una lampada e accenderlo, cioè chi si è procurato i mezzi opportuni per capire le verità nascoste sotto il discorso ambiguo, può ricavarne luce. E i mezzi opportuni sono la retta ontologia, la retta comprensione dell’anima umana e della funzione di questo mondo terreno e della storia. Chi entra al cospetto di codeste terribili, severissime ed astute intelligenze e cioè si accosta alle loro rivelazioni senza la dovuta preparazione e con animo impuro, si perde negli abissi della falsa teologia e negli inganni delle religioni, che, come già detto, sono tutte trappole sataniche. Altro che misericordia divina!

Nota 7: ricordiamo che sono le intelligenze della Natura a conferire una forma agli atomi, agli aggregati di atomi, ai tessuti e agli organi del “nostro” corpo; dunque possono modificare la forma dei nostri organi a loro piacimento, ma, ovviamente, non lo fanno ad arbitrio e apertamente, ma fanno seguire un’alterazione in un “nostro” tessuto o in un “nostro” organo se e soltanto se si è in presenza di quella che vogliono far passare come causa meccanica di quell’effetto: solo se ci avviciniamo a un eccessivo calore compare quell’alterazione dei tessuti della nostra pelle che chiamiamo ustione, per esempio, ma non è il fuoco a scottarci, bensì è l’intelligenza preposta alla forma della nostra pelle che la modifica col suo pensiero, e potrebbe farlo anche in assenza di fuoco. Ovviamente non lo fa perché vuole mantenersi nascosta. E così per tutti gli agenti patogeni, che non sono tali se non perché le intelligenze che imprimono le forme nelle cellule dei nostri tessuti e dei nostri organi si inducono a modificarle ogni qual volta essi sono presenti e mai in loro assenza. Ma a volte, allo scopo di gettare maggior confusione, codesti demoni beffardi fanno comparire alterazioni organiche e sintomi somatici senza causa apparente, sicché sono nati poi i concetti vuoti di sintomo isterico e di psicosomatica; ma quando un medico ti dà dell’isterico non è detto che la tua malattia non dipenda da cause meccaniche, o meglio dalla loro simulazione da parte delle intelligenze della Natura, può anche essere che sia il medico a non aver compreso che tipo di sintomo stai lamentando e per coprire la sua incompetenza ti bolli come isterico e ti dica che è un fatto psicosomatico; comunque anche fosse uno di quei casi anomali di cui sopra, un’alterazione organica o una disfunzione che non rientri nella causalità nota e abituale non è un prodotto dell’“inconscio”, e cioè non è segno di malattia psichica, è un’interferenza del duale che sta ingannando gli uomini sul concetto di salute e di malattia dell’anima.

Nota 8: ovviamente le intelligenze dalla Natura hanno buon gioco nel convincere gli psichiatri della validità dei loro farmaci o di metodi meccanicistici di altro tipo, come l’elettroshock: è sufficiente che cessino dalle loro interferenze ogni qual volta il “malato” assume quel determinato farmaco oppure quando è sottoposto a elettroshock. La simulazione di legami causali è una loro specialità, come già dicemmo, e chi agisce empiricamente, a posteriori, invece di applicare le regole logiche del pensiero a partire dai giusti assiomi, inevitabilmente cade nel tranello.

Nota 9: possiamo adeguarci al linguaggio comune e chiamare “narcisismo” la smania di ingigantire il proprio ego, trattando tale parola come sinonimo di “superbia”. Soddisfazione narcisistica e mezzo per soddisfare la propria superbia vengono dunque pressoché a coincidere.

Nota 10: cfr. *Odissea*, IX,82-104.

Nota 11: cfr. Mt. 26,36-45=Mc. 14, 32-41=Lc. 22,39-46.

Nota 12: se il Lettore avrà avuto la pazienza di seguirmi fino in fondo, troverà esposto il “principio dell’esca” nel *Secondo Complemento* al presente studio sulla Natura, che si intitola *Sull’eutanasia*: vedasi in particolare il 3° punto e la *Conclusione*, e quanto detto in nota 18, punto 4.

Nota 13: c’è stata di recente una trasmissione condotta da Corrado Augias, che si occupava di satanismo e in cui è comparso uno di questi “esorcisti”, il famoso padre Amorth. Il satanismo, sia che si tratti di fenomeni di possessione o che si manifesti in quelle sette orribili dove si radunano giovani frastornati e frustrati in cerca di sfoghi alla loro rabbia, è, ovviamente, un inganno di codeste intelligenze della Natura: Satana produce un’immagine contraffatta anche di sé stesso, e recita il ruolo di entità malvagia che vuole sacrifici cruenti, riti macabri e cose del genere, fingendo di essere nemico di Cristo e della Chiesa cattolica, ma questo è un modo per seminare superstizione e per accreditare il suo principale strumento, la Chiesa cattolica, come ancora di salvezza dai suoi malefici. Il vero satanismo è la religione irrazionale e dogmatica, non codeste conventicole di spostati che possono far paura perché violenti sul piano fisico, ma non hanno alcun potere di ottenebrare e uccidere lo spirito, come invece fanno le false dottrine del Cattolicesimo e delle altre religioni.

Nota 14: è un simbolo, non un insulto, poiché l’attitudine a scimmiettare che hanno questi simpatici primati ne fa il simbolo di chi finge, di chi è la copia contraffatta di qualcosa. I falsi sacerdoti sono una copia contraffatta seminata da Satana per depistare gli uomini sui mezzi di salvezza, e si lasciano usare da Satana perché attirati dalla possibilità di esaltarsi ed esibire il loro ruolo importante, è per questo che li chiamo “scimmie sataniche agghindate di porpora”, e, ripeto, è una diagnosi, non un insulto.

LIBRO X.

LO SCOPO DEGLI INGANNI.

LIBRO X.

INDICE DEGLI ARGOMENTI.

I Cattolici non hanno una retta percezione di Satana e delle sue operazioni; sono caduti nei suoi tranelli(10.1).

Poniamo i termini della questione: che tipo di esseri sono queste intelligenze della Natura che per convenzione stiamo chiamando Satana?(10.2). La definizione di esse ci porta a collocarle fra gli atti di coscienza sani dell'essere; ma se sono anime elette, perché creano il male?(10.2-10.3). Se essi hanno forma eletta, fanno parte dell'insieme delle anime elette, che abbiamo chiamato Dio; ma d'altronde avevamo negato che a creare il mondo dei corpi aggregato sia stato Dio. Come risolvere questa contraddizione?(10.3).

Discussione sul concetto di "caduta" come si è formato dopo Ireneo di Lione(10.3). La tendenza al "peccato" non può derivare da una singola colpa, come punizione per averla commessa, ma è la singola azione colpevole a essere l'effetto della tendenza alla colpa, che ha come causa l'errore concettuale sul bene, presente nell'anima nella quale si sia eclissata la retta idea di essere(10.3-10.4). Poiché l'idea retta di essere può eclissarsi in un'anima solo per via dell'aggregazione con un corpo terreno, "il diavolo", cioè le intelligenze della Natura, essendo "puro spirito", come dicono i Cattolici, o meglio non essendo anime aggregate a corpi terreni, non possono essere "caduti", cioè avere tendenze al male(10.4-10.5). Le superstizioni medioevali hanno impedito all'anima di procurarsi una retta visione delle cause che rendono una coscienza sana o ammalata, buona o malvagia(10.5).

Ricapitolazione della ricerca precedente sulle operazioni Satana e aggiunta su come sappia seminare discordia e confusione(10.6-10.7). La sua operazione fondamentale è osservare l'individuo umano nei suoi comportamenti quotidiani(10.8; 10.13). Polemica con i Cattolici per il loro concetto assurdo di "tentazione"; le vere tentazioni sataniche sono le contraffazioni del bene, della giustizia e della sapienza che sono la morale comune e la religione(10.8-10.9).

Il significato dell'impresa satanica: misurare la debolezza dell'amore dell'anima e farle provare l'esperienza del male; così si sviluppa la volontà e si rettifica il desiderio, mediante prove, errori, diagnosi e cure(10.9). Due tipi di anime: quelle che superano la prova già nel mondo terreno e mostrano di avere la forza di volontà di rettificare le idee e ripristinare la forma eletta eclissata dall'identificazione col corpo aggregato, e quelle che cedono agli inganni, si ammalano e producono azioni colpevoli, cadendo nei tranelli di Satana(10.10). Valore della conoscenza del male(10.11). Dandoci la possibilità di errare, Satana ci insegna a scegliere e cioè ad avere volontà libera e forte(10.12).

Polemica con i Cattolici per la loro concezione dell'"angelo custode", superstiziosa e sdolcinata; il demone che ci ha in custodia è un carceriere, non un protettore, ed è il nostro accusatore(10.13). Non esiste perdizione eterna(10.14).

10.1. Abbiamo dunque osservato come la Natura, ovverosia Satana, ha come scopo principale quello di creare inganni ed escogitare esche: i primi attirano l'uomo nell'errore e nello smarrimento, le seconde gli danno poi l'occasione, una volta che si trovi involuto nel male, di esercitare la sua malvagità in azioni colpevoli e perfino nefande. Stiamo parlando di quelle che i Cattolici, senza minimamente immaginarne la portata e le modalità, e soprattutto senza sapere di essere i primi ad esserci caduti, chiamano "tentazioni sataniche". Ebbene sì, Satana esiste, ma non è un diavolo tentatore che maldestramente cerca di farti bestemmiare, saltare i riti o svolgere quelli sbagliati, o ti tenta verso "peccati" di gola e di lussuria, dal quale ti puoi liberare con la preghiera, invocando il nome di Cristo o la Madonna. Temo, Cattolici, di dovervi dare una brutta notizia: Satana non è quel cialtrone maldestro, quel cattivaccio che se ne fugge sconfitto dal misterioso potere di Cristo, scaturito in maniera soprannaturale dal suo sacrificio e di cui voi, incautamente e presuntuosamente, vi credete gli unici detentori. Eh, no: Satana è il padrone di questo mondo, anzi, ne è il creatore, ed è una gerarchia di intelligenze astutissime, praticamente invincibili. E il male non è il peccato(1), come credete voi, Cattolici stolti, che, caduti nei suoi tranelli, intendete per "peccato" una trasgressione alla "volontà divina": paradossalmente, stolti Cattolici, voi spacciate per volontà divina quelli che sono gli interessi della Natura, cioè di Satana, e dunque chiamate "tentazione" e "peccato" quello che è invece un allontanamento dalla volontà di Satana. Con i suoi inganni vi ha confuso assai, e poi, astuto com'è, vi ha fatto credere di averlo vinto, mentre vi ha in pugno. Egli è il maestro dell'inganno e può farti credere, con i suoi trucchi, di essere dove non sei: ti ha fatto credere, stolto cattolico, di essere già nell'Evo cristiano, di far parte già del regno di Cristo, d'essere già redento, cioè sano, mentre sei nell'ora della tentazione(2), nel suo sacco, e storpio ed oscuro nell'anima quant'altri mai. Ti ha confuso sull'essere, sul bene e sul male, ti ha fatto credere che ciò che ti salva, la ragione e l'autonomia dell'anima, è ciò che ti perde, e che ciò che ti perde, la fede cieca e il culto, è ciò che ti salva. Ti ha dato un'illusione di sapienza, un'immagine contraffatta di bontà sicché tu, abboccando alla sua esca, ti sei gonfiato d'orgoglio credendoti superiore ai filosofi, che cercano umilmente, o agli appartenenti alle altre tradizioni, dalle quali invece avresti potuto trarre istruzione, se lette attentamente, mentre sei totalmente ottenebrato: Satana è riuscito a renderti tanto inetto quanto presuntuoso. Ti credi buono? Ma va'. Credi che la bontà sia l'osservanza di norme e precetti irrazionali, la sottomissione cieca a un Dio tiranno, riverenza verso la falsa autorità, e la pratica dei riti e delle preghiere? qualche elemosina ogni tanto, volontariato, quanto basta per tacitare i rimorsi? La bontà è la tendenza al bene, che è la verità; ma tu hai dimostrato di non tendere alla verità, infatti non la cerchi, visto che ti appaghi di una contraffazione satanica, e dunque se non tendi alla verità non tendi al bene, e se non tendi al bene non sei buono. Credi di amare il prossimo? Ma va'. Amare qualcuno significa volere il suo bene, e il bene è la verità; amare il prossimo significa desiderare di condividere con lui la verità. Ma se non hai la verità e non la cerchi, se ti appaghi di dogmi irrazionali e assurdi e per di più pretendi di imporli al tuo prossimo privandolo invidiosamente della sua autonomia e screditando la sua ragione, questo significa che non ami il bene e non ami il tuo prossimo perché vuoi sottrargli il bene, fai il suo male, e perciò, in una parola, sei malvagio e il tuo è odio, non amore. Credi di avere la verità perché ti è stata rivelata? Ma va'. Qualcuno ti ha detto che la verità dimostrata mediante ragionamento assiomatico-deduttivo è disprezzabile, perché è umana e non c'è nessun merito(3) speciale ad aderirvi, e che invece la verità rivelata, quella sì, è una cosa che ti rende speciale, che ti pone al di sopra dei normali esseri umani, è una verità sopra-razionale, che può conoscere solo Dio, e che Dio rivela solo a chi rinuncia al ragionamento e lo adora. Ma non ti sei mai chiesto quale sia la vera fonte della rivelazione, chi davvero ispira i cosiddetti profeti? E non ti sei mai chiesto se uno che ti consiglia di rinunciare alla ragione e allo spirito critico, e cioè che ti convinca a privarti delle uniche armi che ci difendono dagli errori, per caso non abbia proprio l'intenzione di farti cadere in errore? E non ti sei accorto come una verità misteriosa e incomprensibile sia una contraddizione in termini? Se non è dimostrata per deduzione da assiomi e dunque perfettamente comprensibile, non è verità. O come la verità, che è luce(4), sarebbe oscura? Se è oscura non è la verità. E se qualcuno ti convince a rinunciare al ragionamento e alla dimostrazione, che sono le uniche vie per arrivare alla verità, promettendo in

cambio una verità misteriosa e cioè oscura, sopra-razionale e cioè irrazionale, e incomprendibile alla ragione umana e quindi anche a te (e non si capisce allora perché te la rivela, se non puoi capirla), tu ci caschi? Sì, ci caschi, abocchi all'esca e cadi nella trappola, perché non stai cercando la verità, ma un modo per ingigantirti ed esaltarti, e disprezzare il prossimo con poca spesa. Satana conosce la tua superbia e sa come farti abboccare: nel mondo c'è una filosofia umana, il Platonismo, che parla di essere e di bene e di salute dell'anima come giustizia, come stato conseguente alla visione delle rette idee, che sono la verità, quella vera; lui crea di questo sapere un'immagine contraffatta, una copia per gli accidiosi, per chi è carente d'amore, su misura per la tua superbia, una dottrina irrazionale e oscura e incrostata di superstizione, e te la spaccia per rivelazione divina. Poi ti chiede: quale scegli? quella massimamente chiara e condivisibile, che ti conduce alla verità e all'amore se ne persegui la comprensione con il tuo impegno, o quella che ti serve per esaltarti e disprezzare il prossimo senza fatica? E se scegli quella sbagliata, peggio per te.

10.2. Queste intelligenze potenti e astutissime non sono da sottovalutare, il Lettore serio che ci abbia seguiti fin qui se ne sarà reso conto. Nessuno, che non sia più che ineccepibile, più che attento, più che impegnato, può sfuggire ai loro tranelli. Ci vuole ben altro che riti e acqua santa. Dunque metterò conto, a questo punto della nostra ricerca, chiedersi seriamente che tipo di esseri siano codeste spaventose intelligenze e che cosa vogliono da noi. Forse scopriremo che, come dice il proverbio, "il diavolo non è brutto come lo si dipinge". Come al solito, quando vogliamo trovare la definizione di una cosa, e cioè vederne l'essenza, dobbiamo procedere per divisione(5), da genere a specie. Innanzi tutto sono esseri, cioè atti di coscienza dell'essere; e sono esseri intelligenti, poiché essi mostrano di conoscere le forme, visto che le imprimono nella materia, e noi abbiamo definito l'intelligenza, appunto, come capacità di procurarsi la verità, cioè di vedere le idee, che sono le forme trascendenti da cui derivano quelle immanenti: nessuno potrebbe creare un mondo se non conoscesse le forme. Dunque nel nostro processo per divisione possiamo andare sicuri: tra le due specie "esseri sani" ed "esseri ammalati", sappiamo dove collocare codeste intelligenze: tra gli esseri sani, cioè privi di male. Infatti abbiamo definito il male come ignoranza e stoltezza, e la malattia come la forma spirituale che consegue alla presenza del male nell'anima, cioè come la somma delle tendenze irrazionali o vizi, che sono tendenze alla colpa, cioè a desiderare come bene ciò che invece bene non è, a causa appunto della stoltezza, della presenza nell'anima di false idee di essere e di bene. Abbiamo anche individuato la causa del male nell'identificazione dell'anima col corpo aggregato, perché è proprio questo che eclissa l'essere nell'anima, e rendendola ignorante e stolta la fa diventare malvagia. Infatti solo chi non sa che l'essere è pensiero e rappresentazione di sé, e che l'essere è il bene, cioè che l'insieme degli atti di coscienza dell'essere, mediante i quali l'essere conosce rettamente sé stesso, sono il bene e che, insomma, bene è pensiero e conoscenza della verità, tende a desiderare, sentendoli come beni, quelli che invece beni non sono, e radicando in sé tendenze irrazionali e attaccamenti verso falsi beni diventa malvagio, scambiando il male del prossimo per il proprio bene. Se codeste intelligenze vedono le idee, e dunque non hanno smarrito l'idea di essere, e non sono ottenebrate dall'identificazione con un corpo aggregato (ovviamente no, altrimenti non sarebbero intelligenze della Natura, ma esseri umani), devono essere buone, perché chi ha intatta in sé l'idea di essere conosce il bene, visto che il bene è l'essere, e poiché sentire una cosa come bene significa desiderarla, essi se sanno che l'essere è bene, desiderano l'essere e cioè l'esistenza di tutti gli atti di coscienza dell'essere, che sono l'essere, il che è come dire che tendono al bene e sono buone; già dicemmo(6) che chi sa di essere l'essere, sa di essere il bene e sa anche che tutti gli esseri sono il bene e dunque li ama come sé stesso, perché sentire una cosa come bene significa amarla. Ma allora, se codeste intelligenze sono scerve dal male e posseggono la forma eletta e non sono malvagie ma buone e amano tutti gli esseri, perché creano il male? Perché cioè creano un falso essere, una simulazione di realtà e dopo averci intrappolato le anime e averle rese malvagie con i loro inganni, le spingono alla colpa col sistema delle "esche"?

10.3. Prima di poter rispondere a questa domanda sarà opportuno focalizzare la nostra attenzione su alcune importanti considerazioni. Innanzi tutto, abbiamo appena definito la Natura, o Satana, che dir si voglia, come un determinato numero di coscienze intelligenti, e cioè come un insieme di atti

di coscienza dell'essere, e abbiamo anche asserito che essi sono sani, scevri dal male, perché niente lede la loro capacità di vedere l'essere; ma altrove abbiamo anche detto che l'anima sana è quella in possesso della forma eletta, e che l'insieme di tutte le coscienze elette, l'Assemblea degli eletti, è Dio. Ma, d'altronde, abbiamo anche recisamente negato che il mondo dei corpi aggregati sia stato creato da Dio, perché chiamiamo Dio l'essere giusto, non chi commette ingiustizia deprivando l'anima della sua salute. Chi sono questi, allora, che per definizione rientrano nell'Assemblea, che è Dio, e dovrebbero dunque essere eletti o dèi (che dir si voglia) e invece si comportano come un dio, che per definizione deve essere giusto, non si comporterebbe mai? Sono forse quegli angeli caduti di cui parla la tradizione cattolica, quelli che per disobbedienza verso Dio hanno perso il loro posto in Paradiso e ora, invidiosi dell'uomo, cercano di perderlo? Ma no. Gli angeli non cadono, e non sono invidiosi: questa idiozia, della quale il principale autore fu Agostino di Ippona, è un completo travisamento della dottrina del male che doveva professare Cristo. L'idea assurda che hanno i Cattolici del diavolo dipende da pochi passi ambigui delle Scritture che, insieme a un errore presente nella primitiva patristica, hanno indotto Agostino di Ippona e le persone come lui a trarre arbitrariamente illazioni su una vicenda preliminare alla storia umana, al peccato cioè di Adamo ed Eva, quella appunto della caduta degli angeli. Il serpente tentatore della *Genesi* sarebbe, secondo loro, un angelo caduto e il peccato in cui egli avrebbe indotto Eva ed Adamo avrebbe macchiato la forma umana, sicché tale macchia sarebbe poi stata trasmessa per eredità biologica alle generazioni future, e da qui la necessità dell'opera di redenzione di Cristo finalizzata a rigenerare nell'uomo la forma umana tarata per il peccato originale e a lasciare in eredità ai posteri quella rinnovata. Abbiamo già fatto cenno(7) all'assurdità di questo dogma come si trova in Ireneo di Lione (vescovo dal 177) e dovremo poi discuterne in dettaglio in un apposito scritto, in sede storica; qui ci limitiamo solo a notare il seguente fatto: come nota anche lo Harnack(8), Ireneo è incoerente perché giustappone due diversi dogmi incompatibili tra di loro. Il primo potrebbe anche risalire allo stesso Gesù, cioè essere arrivato a Ireneo attraverso gli apostoli per tradizione, anche se recepito ottusamente e deformato nel corso della trasmissione orale; infatti vi si può trovare ancora un'eco pallida ma riconoscibile della nostra scienza. Ma poi Ireneo aggiunge la sua interpretazione del concetto di redenzione, che, essendo fondata su un sistema di idee aristotelico, è completamente sbagliata. L'errore, fra gli altri, che qui ci interessa notare è che Ireneo, come tutti i cristiani dopo di lui, crede che l'uomo abbia perso l'unione con Dio e sia stato assoggettato alla morte per punizione, per essere "caduto", cioè per aver commesso un atto di disobbedienza verso Dio. Ireneo e quelli che l'hanno seguito hanno cioè commesso l'errore di rovesciare la causa con l'effetto. Infatti se per "caduta" si intende l'acquisizione della forma malvagia, che dispone l'uomo a commettere colpe e a disobbedire alla giustizia (questo significa "disobbedire a Dio", perché se Dio non è giustizia non è Dio) si capisce che è per essere stata costretta ad "assoggettarsi alla morte" (identificarsi col corpo aggregato, che appunto è mortale), che l'anima, avendo perso la retta idea di essere e dunque di bene e quindi "l'unione con Dio" (la consapevolezza di essere il bene insieme a tutti gli altri atti di coscienza dell'essere, la forma eletta e dunque la sua appartenenza all'Assemblea, all'insieme di tutte le anime elette, che è Dio), vede rampollare in sé stessa le tendenze irrazionali verso i desideri di falsi beni che la inducono a commettere colpe. Non è l'aver commesso una colpa (l'aver peccato) ad aver provocato la perdita della forma eletta e la tendenza al peccato (la perdita dell'unione con Dio) e l'identificazione dell'uomo con qualcosa di mortale (l'assoggettamento alla morte), ma viceversa è a causa dell'identificazione con il corpo mortale, che ha eclissato in lui la retta idea di essere e ha causato di conseguenza la perdita della forma eletta, che l'uomo ha acquisito la tendenza alla colpa, cioè la forma spirituale irrazionale, e dunque commette singoli atti colpevoli. Chi ci abbia seguiti seriamente sin qui attraverso gli scritti sull'ontologia, sulla cura dell'anima e sull'etica, lo avrà ormai ben compreso(9).

10.4. Questo rovesciamento disastroso della causa con l'effetto operato da Ireneo di Lione e, sulla sua scia, da Agostino e dagli altri cattolici ha fatto sì che si perdesse completamente la scienza dell'anima e del suo male, quella che Socrate e Platone avevano cominciato a sviluppare, e quindi, difettando costoro della retta idea di malvagità come malattia dell'anima e della sua origine negli

errori concettuali che rendono l'anima irrazionale, si travisasse completamente il concetto di redenzione, cioè di guarigione dell'anima, da un lato, e dall'altro ha impedito loro di accorgersi quanto fosse assurda l'idea di una malvagità al di fuori dell'uomo e quindi di un diavolo malvagio e avversario di Dio. La causa che fa essere l'uomo malvagio, o, se vogliamo usare un linguaggio più scientifico, che rende ammalata la sua forma spirituale, è l'identificazione col corpo aggregato che lo depriva del suo vero essere e del suo valore, lo assoggetta a malattia e morte e lo rende debole, lo umilia, spingendolo così verso i tentativi errati di recuperare il valore perduto, come dire verso la superbia, ed è dalla superbia che nascono invidia e gelosia, cioè il desiderio di privare il prossimo del bene e del valore, che è ingiustizia. No, la morte non è la punizione del peccato, è invece il contrario: è il nostro doppio mortale, quel corpo aggregato che ci nasconde il vero nostro essere, che è eterno, e ci fa credere mortali, ad aver provocato in noi l'inclinazione al male, che non è il peccato come lo intendono i Cattolici, ma è la superbia e l'ingiustizia, che ingenerano l'odio verso il prossimo. Non è il "peccato" a causare la tendenza al "peccato", o meglio non è la singola azione colpevole a causare la tendenza a desiderare falsi beni e a commettere azioni colpevoli, come nell'assurdo dogma cattolico, ma viceversa è la tendenza al "peccato" a causare i singoli "peccati", cioè sono le tendenze verso desideri irrazionali a disporci verso le azioni colpevoli. Ripetiamolo, con un po' di pazienza, perché ciò ci serve per tirare una conclusione importante: poiché si desidera ciò che si crede bene, quando l'anima ha dimenticato che il bene è l'essere e che l'essere è coscienza, la somma degli infiniti atti di coscienza dell'unico essere, e dunque non sente più come bene sé e tutti gli altri esseri, quando l'anima crede che bene sia la sopravvivenza nel corpo mortale e dunque l'utile che consente tale sopravvivenza e la riproduzione della specie, o, peggio ancora, quando l'anima è ammalata e sofferente per la svalutazione che le infligge la forma umana e dunque sente come bene il sollievo a questo male, l'acquisizione cioè di un valore, quale che sia, e la negazione della propria normalità umana, della fratellanza col prossimo, non ama più, non desidera più cioè il bene di sé stessa e delle altre coscienze, che è la visione della verità, ma sente come bene o l'utile del corpo aggregato o i mezzi che soddisfino la propria smania di usurpare un valore ingigantito, le soddisfazioni alla propria superbia. Così l'anima non tende più alla verità ma irrazionalmente sente come bene, anzi, mentire sul proprio essere e sul proprio valore e sul valore del prossimo, arrivando a desiderare perfino la sua distruzione, come se il male altrui fosse il proprio bene. Dalle concezioni errate sul bene che si sono radicate nell'anima rampollano tendenze irrazionali verso i falsi beni, tendenze alla colpa, ed è questa la causa del male. Se e solo se l'idea retta di essere e dunque di bene è eclissata nell'anima, ciò accade; e l'idea di essere e di bene si eclissa se e solo se un'anima è aggregata a un corpo terreno; perciò se e solo se un'anima è aggregata a un corpo terreno, essa è malvagia, cioè ha tendenze irrazionali a desiderare falsi beni, a compiere il male. Nessuno, se rimane "puro spirito", cade; se uno cade è perché è aggregato a un corpo terreno, perché la caduta è quella nell'ignoranza del vero essere, ma dunque chi cade non è un "diavolo", ma è un essere umano, per definizione(10).

10.5. Possiamo dunque concludere che l'idea di un diavolo tentatore che vuol perdere l'uomo per invidia è da scartare, perché è irrazionale: un angelo che cada senza incarnarsi è un ente inesistente, come un triangolo che abbia più angoli che lati; per regola di costruzione non può esistere. Per avere più di tre angoli, un poligono deve avere più di tre lati; per essere malvagia una coscienza deve ignorare che cos'è l'essere e cioè essere incarnata, avere il proprio essere eclissato da un doppio che lo obbliga a ignorare che l'essere è pensiero e coscienza, non materia extramentale. Il dogma cattolico di un diavolo malvagio è un prodotto storico dell'elaborazione umana, e fra i più scadenti, e sarà il tipico tratto della cultura medioevale, spauracchio dell'anima superstiziosa e priva totalmente di scienza su sé stessa e sulla sua causalità interiore, sulla propria autonomia e sulla possibilità di avere sotto controllo quelle forze che la muovono e la trasformano. L'anima a tutt'oggi ignora i legami logici tra idea di bene e disposizione al desiderio, così semplici e chiari e così indispensabili per la salute, che è retta conoscenza di sé, perché le sono stati nascosti da un Cristianesimo adulterato, il quale le ha imposto di sostituire la visione retta con le fantasie sulle tentazioni diaboliche e sulla salvezza ottenuta per via rituale. Le è stato fatto credere che è il dito di

Dio a trasformare miracolosamente le sue tendenze maligne in virtù o che è il diavolo a imprimerle i vizi, costringendola così a ignorare che la vera causa della sua guarigione è la rettificazione delle idee in base alle quali concepiamo i nostri giudizi sulla bontà delle cose e dunque le desideriamo, e che la vera causa della sua malattia spirituale è l'aver accettato sul bene concezioni errate, che la portano a sentire come bene e quindi a desiderare ciò che bene non è, ma che è male. Ma chi mi abbia seguito nelle precedenti opere deve avere ormai ben chiaro che cosa è realmente il male; ora se vogliamo capire scientificamente anche che cos'è il "diavolo" e in che cosa consiste realmente la sua opera dobbiamo liberarci da codeste superstizioni e ragionare con più acuto discernimento. Innanzi tutto, ci converrà ricapitolare i risultati della ricerca precedente, per poi vedere se da tali premesse si riesca a tirare qualche conclusione.

10.6. Dicemmo che il compito che codeste intelligenze della Natura si sono assunte è quello di creare un mondo falso, una simulazione di realtà, dove le anime aggregate a corpi di diversa specie siano fittiziamente distinti, appunto, secondo la forma del "loro" corpo aggregato; nell'ambito della specie umana siamo stati poi divisi in sottogruppi, cioè famiglie, stirpi, popoli e nazioni, ognuno con una diversa identità culturale, costretti così a dimenticare l'universale fratellanza, occultata sotto ai vincoli biologici, quei legami di parentela che essendo dipendenti dal corpo aggregato sono solo simulazione e non realtà; gli individui sono stati fittiziamente divisi in due sessi, mentre nel mondo vero ogni anima ha in sé i due principi, maschile e femminile, e produce il proprio essere eterno per l'unione dei due, coscienza e intelletto, che riflessi nello spazio sono materia e forma, sicché il "figlio" dei due, cioè il prodotto della loro unione, è lo spirito individuo visibile nello spazio, cioè corpo prodotto dall'attività pensante dello spirito. Questa è la vera unione e la vera nascita, dove cioè l'anima nasce eternamente da sé sapiente ed amorosa ed ha, anzi è corpo eterno di splendore e luce; invece nella copia contraffatta, la famiglia umana, la complessa estenuante vicenda della riproduzione della specie monopolizza le energie degli individui impedendo la loro reale nascita e sostituendo l'istinto sessuale e poi le sue varianti culturali all'amore, dopo aver spento la bontà sostituendola con l'egoismo del gruppo di parentela. L'intelligenza è occultata sotto un'immagine fasulla, quella di doti ereditate biologicamente, e anche le inclinazioni che fanno parte, normalmente, della forma spirituale, vengono coperte da tendenze che sembrano dipendere da eredità biologica, cioè dal carattere; l'anima così si crede determinata a essere quello che è da forze esterne e disimpara a plasmarsi da sé, perde il controllo dei propri contenuti, diventando preda delle correnti irrazionali che Satana stesso semina nella nostra cultura e conduce al successo, approfittando della disponibilità di coloro che, affetti ormai dalla follia del gigantismo dell'ego, sono spinti dall'odio verso il prossimo e dalla mania di annullarne la volontà e di dominarlo, sicché esse si dotano anche di istituzioni coercitive. Le religioni, tutte, compreso il Cristianesimo, sono lo strumento principe usato da Satana per mantenere l'uomo in stato di oscurità spirituale: le religioni naturalistiche impongono all'uomo l'utile della specie o del sottogruppo della specie, sostituendo al bene il dovere, che ne è la copia contraffatta, mentre le religioni salvifiche rivolte alla trascendenza sono la contraffazione, inefficace e accidiosa, della vera scienza. In particolare, il Cristianesimo storico, che è un ibrido fra i due tipi, ha avuto la funzione di sostituire il Platonismo obliterandolo e usurpandone il ruolo di forza salvifica per l'anima. E inoltre, codeste intelligenze della Natura, per confondere l'anima sulla sua salute e sulla sua malattia, e per continuare a nasconderle il suo vero essere e impedirle di ritrovare la retta conoscenza di sé anche dopo il crollo dell'autorità papale e l'inizio dell'epoca razionalista, hanno seminato sintomi ambigui, che hanno indotto i materialisti a crearsi un'immagine pseudorazionale di malattia mentale, completamente fuorviante, fondata su un'assurda teoria dell'"inconscio" utilissima a Satana, dato che nasconde il bene e il vero mondo all'anima stessa, facendo passare per sintomi di malattia le più nobili istanze dell'animo umano, e spiegando come allucinazioni quelle che invece sono le visioni del vero mondo e come prodotti dell'"inconscio" i sogni e altri tipi di messaggi, che invece sono contatti con il vero essere e hanno il loro scopo ben preciso, di cui parleremo altrove.

10.7. Notiamo inoltre come le operazioni di Satana tendano a creare ostilità, sia su scala individuale che su scala collettiva. Nel mondo antico, in genere, non si è mai conosciuto il valore della pace: se

osserviamo la storia dell'Ellade, per esempio, notiamo che a ogni livello cronologico lo stato di guerra latente era la normalità, e l'ostilità passava a una fase di guerra aperta ad ogni occasione; conflitti territoriali tra città-stato erano all'ordine del giorno e le paci erano stipulate per brevissimi periodi: cinque anni, solitamente, non molto di più, un trattato trentennale era già un'eccezione. Fuori dal mondo greco, l'ideologia imperiale, passata dagli Accadi al mondo assiro e babilonese e poi ai Persiani, e da questi ultimi ad Alessandro Magno e, per tramite di questi, a Roma, imponeva una falsa pace fondata sull'oppressione, l'ingiustizia e l'acculturazione forzata. Ma nell'Evo cristiano, nonostante il Vangelo a chiare lettere indicasse il valore della pace come fondamentale, le cose peggiorarono: oltre ai motivi territoriali ed economici si aggiunsero, a scatenare guerre e violenze d'ogni genere, anche quelli religiosi: mentre l'antico politeismo era tollerante verso tutti i culti, infatti, il monoteismo non lo è affatto. Il monoteismo si è rivelato un'arma satanica micidiale, efficacissima nello spingere gli uomini al fanatismo e alla violenza. E' bastato a codesti astutissimi spiriti seminare tre differenti religioni monoteiste, e far credere a ognuna delle tre di essere l'unica verità, e illudere ciascuno dei tre tipi di fedeli di essere l'unico a conoscere il vero Dio, gettando la taccia di nefandezza su chi ne adora uno diverso, per scatenare l'inferno sulla terra. Satana ha seminato tre volti diversi dell'"unico vero Dio" e poi si è ritirato a osservare come gli appartenenti ai tre monoteismi diversi si scannassero tra di loro, in nome, tutti e tre, di un Dio che promette pace e che offre come massimo comandamento l'amore. I Cristiani hanno discriminato, torturato e massacrato gli Ebrei per secoli, disprezzandoli; Cristiani e Islamici si sono contesi il Santo Sepolcro, sterminandosi a vicenda; oggi la Palestina è insanguinata dall'odio furioso che spinge Israeliani e Palestinesi a massacrarsi a vicenda. Senza contare le sanguinose guerre di religione scatenatesi dopo lo scisma luterano in Europa... Se la buona causa si vede dall'effetto, e visto che l'effetto è pessimo, non possiamo che concludere che chi ha seminato questi tre monoteismi era Satana, e non Dio. Qui aggiungo, ma si vedranno poi questi fenomeni più in dettaglio altrove, che anche le apparizioni mariane, le statue che piangono, i miracoli delle stimmate, o di capacità soprannaturali che dei presunti santi manifestano, i miracoli di guarigione, e così via, sono tutti suoi espedienti per gettare confusione e rivalità, cioè creare delle esche che stimolino la gelosia e l'invidia dei presuntuosi(11), da un lato, alimentando dall'altro fanatismo e superstizione, e che insomma anche tutti i segni soprannaturali che compaiono in questo mondo sono operazioni sataniche, visto che l'unico effetto che ne consegue è pessimo, è quello cioè di sollevare dei gran polveroni. Ma non voglio dilungarmi qui su come gli stessi terribili demoni agiscano sul piano individuale, cioè su come portino ciascuno di noi creando le giuste occasioni, a dimostrare con azioni colpevoli e nefaste le proprie inclinazioni malvagie, perché su questo ci vorrà uno scritto apposito. Il Lettore che abbia avuto la pazienza di seguirmi troverà abbastanza materia su cui riflettere qui di seguito e nel già citato *Secondo Complemento* al presente studio sulla Natura, che si intitola *Sull'eutanasia*, in particolare nel 3° punto e nella *Conclusione*, e in nota 18, punto 4. Diciamo solo che le operazioni più pericolose di codeste temibili intelligenze sono quelle meno vistose, quelle che si nascondono nelle normali e quotidiane vicende della vita umana.

10.8. Nella vita di ogni essere umano, nascosta tra le pieghe delle vicende inutili della sopravvivenza terrena, mentre l'anima intrappolata nell'inganno rivolge tutti i suoi desideri e le sue energie a organizzare il proprio benessere e a mettere su famiglia o a fare carriera, a procurarsi soddisfazioni, agi e piaceri, si svolge un'altra vicenda che, distratti come siamo dal frastuono del mondo e irretiti nei nostri fini sbagliati, la maggior parte di noi è incapace di cogliere. Si tratta della vicenda delle "esche", cioè delle tentazioni sataniche. No, non è come pensano i Cattolici; la tentazione non è quella di mangiarsi un cioccolatino o di fare sesso fuori dal matrimonio: i peccatucci di gola offendono solo la linea e non Dio, e il sesso dentro al matrimonio è una trappola peggiore di quello fuori, perché ti incarcera tutta la vita impedendoti di dedicarti alla ricerca del bene e fa il gioco di Satana assai più che una scappatella poco impegnativa. Inoltre, nel matrimonio si scatena l'inferno, come già più volte accennato nel corso delle nostre ricerche: entrambi i coniugi accampano pretese illegittime e pretendono soddisfazioni narcisistiche, pretendono cioè sia legittimo obbligare il partner a ingigantire la loro importanza e soddisfare il loro egocentrismo e la loro superbia,

costringendolo a ignorare tutto ciò che è fuori dal contesto familiare e a non distogliere mai da loro e dalle loro esigenze l'attenzione; in compenso i due coniugi si disprezzano a vicenda, ognuno perso nella sua fantasmagoria di comodo, ognuno rappresentandosi il partner intento a ingigantire il proprio valore e immaginandolo pieno di sconfinata ammirazione verso di sé, e ognuno invece intento a svalutare l'altro e a disprezzarlo; finché, svanite che siano le primitive illusioni, che erano sostenute medianicamente dall'innamoramento, cioè da sensazioni simili all'istinto degli animali ricevute passivamente nell'anima e provenienti dagli spiriti della Natura (specie o sottogruppo che sia), quello che rimane è un reciproco sfogo di rancori e recriminazioni squallide. Insomma, il matrimonio, o il rapporto di coppia, è una guerra tra "giganti", uno scontro tra narcisismi, una gara per chi riesce a umiliare, asservire, annullare l'altro e dominarlo, strumentalizzata dalla specie per i suoi fini. Le tentazioni sataniche, perciò, non sono certo quelle verso i peccati contro la morale matrimoniale, visto che la famiglia è proprio uno dei mezzi più efficaci che ha posto Satana per chiudere gli uomini e le donne nel loro inferno di meschinità e inconcludenza. Ma è chiaro che Satana è capace di seminare copie contraffatte anche di sé stesso e delle proprie tentazioni, altrimenti, sapendo quali sono le vere tentazioni, nessuno ci cadrebbe; perciò, così come il concetto di bene che hanno in mente i Cattolici è al rovescio, è al rovescio anche il loro concetto di peccato, che è una copia contraffatta della retta idea di male, visto che essi considerano peccato la disobbedienza a Dio e chiamano Dio quello che invece è Satana, che è il rovescio di Dio. No, Satana non spinge l'uomo contro la morale comune, che ha creato lui, ma viceversa, è proprio questa la sua tentazione: la morale comune. Infatti, se cadi aderendo a un'immagine contraffatta del bene e della giustizia, vuole dire che non cerchi il vero bene e la vera giustizia, e cioè che non ami. E la tentazione satanica non è quella di spingerti a uscire dall'obbedienza verso Dio, e dalla tradizione religiosa del culto e della fede, viceversa la sua tentazione sono proprio la religione, il culto e la fede, e l'obbedienza verso un Dio fasullo che ti chiede di essere stolto e ingiusto. Infatti, se ti accontenti di una verità quale che sia, di uno scimmiettamento di verità, senza cercare quella vera, vuol dire che non ami la verità, e se non cerchi con il tuo impegno e la tua ragione di capire che cosa realmente sia il divino, ma ti accontenti di un Dio assurdo, che è una patacca immonda, vuol dire che non cerchi Dio e non lo rispetti: del Dio vero, che non è una persona (né tre persone che sono un essere solo, tanto meno), ma l'essere che ha coscienza e conoscenza di sé, cioè noi, le sue coscienze infinite, gli infiniti atti di coscienza dell'essere, che sono il bene, non sai che fartene, per noi non hai nessun amore, vuoi solo un potente da adulare perché faccia i tuoi comodi, perdoni le tue colpe e ti dia tutto in dono. Queste sono le tentazioni sataniche: le copie contraffatte di ciò che è nel vero mondo, perché se ti accontenti della copia contraffatta vuole dire che non ami il vero, che non lo cerchi, che non te lo meriti. Questa è giustizia.

10.9. Per questo, quello che i Cattolici nella storia hanno pensato essere tentazioni sataniche, invece non lo sono affatto, ma anzi, a volte poteva essere scambiato per tentazione proprio ciò che ci avrebbe aiutati a uscire dal male e dal dominio di Satana, perché magari essi vedevano come pericolosa trasgressione quello che invece era finalmente un desiderio o un sentimento sincero che per miracolo era riuscito a farsi strada nella loro anima inceppata dall'ipocrisia... Ma sulla capillare analisi degli errori e dei grovigli della contorta anima cattolica ci affaticheremo altrove, qui continuiamo con mente aperta e scientifica le nostre osservazioni sulle reali operazioni di Satana, perché è ora, penso, che su di esse apriamo gli occhi. La funzione di Satana è un'operazione di giustizia, una sorta di pesatura dell'anima: codeste intelligenze ci misurano con uno strumento che serve a misurare l'amore, e questo strumento è la Terra; e la domanda che la nostra vita sulla Terra ci pone è appunto: quanto amore hai? quanto peso, quanta forza ha il tuo desiderio di bene, la tua tendenza verso la verità? La pesatura delle anime è un simbolo antico, che si trova nella religione egiziana(12), con il quale Satana stesso, la Natura (ovvero gli spiriti che governano la Terra), ci istruisce, se sappiamo ascoltarlo, sulle sue vere intenzioni. Ma per tradurre questa immagine simbolica, per trasformarla in discorso razionale, abbiamo bisogno della nostra scienza dell'anima. Iniziamo col richiamare una concezione che avevamo già sviluppato(13) in precedenza: quella di scelta. La volontà è facoltà di scelta tra vari possibili, è cioè la facoltà di decidere quale possibile

mettere in atto e quale scartare, il che è come dire che esercita la sua volontà colui che sceglie tra i suoi desideri quello che per lui ha più peso e che decide di realizzare in prima istanza. La volontà, essendo un tipo di desiderio, è determinata dall'idea di bene che l'anima ha in sé stessa, cioè dipende dall'intelletto, che è appunto la facoltà di vedere le idee: infatti abbiamo detto che quando l'anima sente o giudica una cosa come bene, la desidera e quando il desiderio si fa volizione, cioè quando l'anima si fa volontà e decide di mettere in atto uno dei suoi desideri, è perché ha giudicato quel bene, che ora vuole realizzare o procurarsi, superiore agli altri beni che ingenerano in lei gli altri desideri. Quindi per decidere che cosa volere l'anima impiega l'idea di bene che ha in sé stessa, e se ha in sé stessa concezioni errate e irrazionali, la sua volontà deciderà male, cioè in maniera irrazionale. Già parlammo(14), il Lettore lo ricorderà, della libertà dell'anima e della sua volontà, richiamiamo ora tali nozioni: la volontà non è libera quando non è determinata da nulla, perché chi non è determinato da nulla non sceglierebbe nulla e non avrebbe volontà. La volontà non è libera quando è determinata da false idee di essere e di bene a volere quelli che sono idoli, apparenze false di bene, soddisfazioni illusorie: dicemmo, insieme a Socrate, che una persona non è libera quando fa ciò che desidera, se desidera un falso bene, perché così non fa ciò che vuole, dato che desiderando vuole il bene, ma ignorando che cos'è il bene vero, non è capace di procurarselo. La volontà non è libera, infine, e questo è ciò che qui ci interessa, quando è vincolata al bene senza esserne mai stata privata, e il bene le si è imposto come verità necessaria: essere e coscienza dell'essere sono il bene, ricordiamolo; ma l'anima che sa questo originariamente lo sa non perché ha scelto di saperlo, ma perché è così di necessità. L'anima ingenua forse ama l'essere, ma non ha scelto di amarlo. Abbiamo parlato delle anime innocenti, che noi vediamo negli animali non umani e negli uomini ancora primitivi, i cosiddetti selvaggi: il loro amore è debole, infantile, quasi frivolo e facilmente svanisce, cioè essi non sanno difenderlo e conservarlo di fronte a possibili alternative, ma facilmente lo perdono. Essi non hanno mai vissuto l'esperienza del male, non hanno mai provato le conseguenze della malvagità e dell'ingiustizia, non sono mai inorriditi di fronte ad esse, e non hanno mai lottato con le loro forze per recuperare il bene e la salute. L'anima che ha perso l'essere può sviluppare la volontà.

10.10. Mi sono già interrogato, nel corso del precedente scritto, intitolato *Il fondamento dell'etica*, su come un'anima irretita dalla simulazione terrena possa trovare la forza per liberarsi dal male e cioè dall'ignoranza e dalla stoltezza che l'ammalano, e ripristinare in sé la forma sana; temo di aver già annoiato abbastanza il Lettore con i miei crucci e dunque non mi ripeterò. Ribadisco soltanto, in questa sede, che sono due le vie possibili: se l'anima ignora la retta idea di essere, e dunque di bene, e smarrita nel mondo, supera tutti gli ostacoli e ripristina in sé la forma eletta, cioè torna con le sue forze e la sua volontà a rivedere le rette idee che rappresentano l'essere, dimostra di avere una volontà forte e libera: uscirà vincente dalla bilancia di Osiride. Se l'anima cade negli inganni, e poi abboccando alle "esche" coglierà ogni occasione per compiere azioni ingiuste, si sentirà dire: "tu sei stato pesato sulle bilance e sei stato trovato mancante (*Dan. 5,27*)"; vorrà dire che sta facendo la sua esperienza del male, sta imparando che cos'è il male coll'attraversare questo duro campo di istruzione, la storia umana, qui sulla Terra.

10.11. Chi ha già una cosa non la cerca; dunque non può dimostrare il suo amore per essa. Se perdi una cosa e la cerchi con tutte le tue forze, dimostri di amarla. Chi non ama la verità non la merita. Questo è il principio su cui le intelligenze della Natura, che abbiamo chiamato anche Satana, si basano per giustificare l'esistenza del mondo terreno, cioè del mondo del male, dove la verità è negata. D'altronde, per avere la forza di cercare il bene quando l'hai perso, devi aver conosciuto il male; per conoscere il male, come per tutto il resto, non basta averne l'idea, non basta aver dato la definizione "carenza di bene, cioè di essere, di conoscenza di sé", bisogna averlo anche vissuto, averne avuto esperienza; aver provato l'infelicità che consegue allo stato di coscienza ammalato ti fa capire perché è retto volere il bene e non il male, o meglio perché chiamiamo bene la verità e non la sua negazione. In fondo non potrebbe essere di maggior soddisfazione negare la verità e la giustizia e inventarci quello che ci pare, quello che ci fa comodo per appagarci? In questo caso potremmo chiamare bene la menzogna e l'ingiustizia. Per riconoscere che cosa è realmente il bene,

definito come ciò il cui possesso ci conferisce la felicità, dobbiamo provare che cosa ci rende felici e che cosa no. Dunque, il male è male; ma la conoscenza del male è un bene, perché la conoscenza è sempre un bene, male l'ignoranza. Ecco, se il Lettore la sa accettare, è questa la spiegazione che stiamo cercando, su chi sono queste intelligenze che creano e governano il mondo terreno e quali siano le loro vere intenzioni: occorre un luogo, nell'universo, dove la verità venga negata, dove venga negata la giustizia e dove l'anima si ammali, provi che cos'è la vita di un essere che ignora sé stesso, che ignora il bene, che erra attraverso stoltezza e illusioni. Deve provare la deformità spirituale, la malvagità in tutti i suoi diverticoli e le sue astuzie; per questo quaggiù è imperante la legge di Natura, che è negazione della vera legge, della vera volontà divina, che per definizione coincide con la giustizia. Chi sa opporsi a questa negazione, chi sa allineare tutte le sue forze verso questo scopo, e non cerca altro, ritrova il divino con volontà libera e ha vinto il mondo; chi si inceppa e rimane intrappolato nel mondo terreno continua ad aggirarsi nel labirinto degli specchi deformanti, dove è costretto a correre e ad agitarsi dietro agli idoli, mosso come un burattino dai fili degli attaccamenti e delle soddisfazioni illusorie. Satana, cioè il dio creatore del mondo naturale, del mondo della simulazione, pone ostacoli, organizza trappole, predispone esche, allo scopo di prolungare più possibile la lezione del male, evitando che gli spiriti deboli si liberino troppo presto dagli errori, prima cioè di dimostrare d'essere realmente degni, di amare a sufficienza la verità. E il campo di esperienza del male, la storia umana, dovrà prolungarsi finché non ne avremo esaurita la casistica.

10.12. Satana dunque mette in atto il male, non perché vuole il male: ammalarci non è il suo fine, ma è un mezzo che costoro mettono in atto per un fine buono, per accrescere la nostra conoscenza con ciò che occorre perché siamo liberi nella scelta del bene, e il nostro amore, la nostra tendenza al bene, abbia forza infinita. Il suo intento non è perdere l'uomo definitivamente, bensì ammarlo per poi riportarlo alla guarigione, il che è come dire renderlo ignorante, ingiusto, malvagio, stolto per poi redimerlo, cioè restituirgli la salute spirituale. La coscienza fa esperienza del male, ora gli uomini sono ciechi, ma dovranno aprire gli occhi sulle conseguenze nefaste che provoca ogni forma maligna; ne rimarranno come "vaccinati". Allora, non qui (l'ho già detto), ma altrove(15) avverrà la presa di coscienza e l'orrore di sé, la vergogna per gli errori commessi, per la sofferenza provocata negli altri e l'infelicità propria; allora sceglieranno il bene con mente libera e con contezza, non perché non hanno alternativa. Il puntiglioso Satana ha voluto donarci la libertà.

10.13. Insomma, il diavolo non è così brutto come lo si dipinge, ma è molto più astuto di quanto non si creda, e anche molto più potente; e se non è cattivo, ricordiamolo, è però molto, molto severo. Infatti ora, per completare ciò che abbiamo esposto sulle operazioni degli spiriti intelligenti della Natura, dobbiamo far cenno al compito più importante che nei confronti dell'individuo essi si sono accollati, quello che nell'Orfismo si chiama *phourà*, e che i Cattolici hanno trasformato nell'idiozia zuccherosa sull'"angelo custode(16)". La custodia che esercita il "demone" (traduciamo così il termine *daimon* della lingua greca, ma riconosciamo in esso ciò che noi, per convenzione, abbiamo chiamato "duale" o "sistema nervoso", cioè l'intelligenza che governa il "nostro" corpo organico e si intromette nell'attività del nostro pensiero per nasconderci a noi stessi e occultarci il vero mondo) è quella di un carceriere su un prigioniero, non quella di un angelo "buono" (nel senso cattolico, cioè sbagliato del termine) che ti salva dai pericoli, evita che tu inciampi mentre cammini, o che ti cadano tegole in testa, per esempio, o che ti protegge dalle tentazioni sataniche. Tutt'altro: Satana è proprio lui! E' infatti una delle intelligenze della gerarchia che svolge la funzione satanica che abbiamo testé tentato di descrivere, e il suo compito è spingerti verso il male e darti più possibile occasioni di esprimerlo, scrutando con la massima attenzione le tue azioni, i tuoi desideri, i tuoi sentimenti e i tuoi pensieri(17). E', insomma, il tuo pubblico ministero, che sta indagando preliminarmente per trovare prove inconfutabili della tua colpevolezza. Poi verrà il processo; è inflessibile: non si lascia corrompere, e delle tue adulazioni, delle tue preghiere, del tuo culto, non sa che farsene; quello che vuole da te è rettitudine, giustizia, amore per l'essere, per te stesso e per il prossimo, desiderio di bene. Loro sono la cintura protettiva del nostro mondo eletto, il cordone sanitario che impedisce ai deboli e agli impuri di cuore, che sono quelli che non hanno rettificato le

idee nel proprio intelletto e dunque hanno desideri e sentimenti irrazionali nella loro anima, di entrare nel luogo dove non deve essere il male. Loro, Satana, sono il guardiano della nostra pace.

10.14. Ma, diciamo, ed è molto importante metterlo in risalto: nessuno viene condannato in eterno. Non sarebbe logico e non sarebbe giusto. Cambiando metafora, possiamo dire che il processo, che ci attende alla fine del breve viaggio attraverso la nostra vita terrena, è in realtà un esame diagnostico e che l'accusatore, il "demone" che ci ha in custodia e che registra tutto ciò che facciamo nella nostra vita, sta compiendo su di noi delle analisi mediche; ed è soltanto quando avremo fra le mani la nostra diagnosi inconfutabile(18) che ci sentiremo spinti a cercare la guarigione, a procurarci il farmaco opportuno con i mezzi adeguati, e questa spinta è la forza che ora ci manca, perché ora pesano di più nella nostra anima le soddisfazioni illusorie, o i falsi beni che ci servono a ingigantire il nostro ego, e la forza del nostro desiderio è rivolta altrove che al vero bene, sicché il nostro amore è debole o nullo. Non è logico diagnosticare il male, se non in funzione della cura; non è giusto pronunciare una condanna, se non in funzione della redenzione. Abbiamo dimostrato che Satana, ovvero le intelligenze della Natura, hanno, appunto, intelligenza e dunque sono giuste, e non commetterebbero mai gli errori e le colpe che attribuiscono loro i Cattolici, cioè l'odio verso l'uomo e il desiderio di perderlo per sempre. L'uomo è esiliato dal Paradiso, il vero mondo, giusto quell'arco di tempo che basta perché concluda l'esperienza del male, poi ci sarà il ritorno.

NOTE AL LIBRO X.

Nota 1: il peccato è la copia contraffatta, seminata da Satana per ingannare l'uomo, della colpa, che è ciò che viene prodotto dall'ingiustizia, la disposizione di un'anima a deprivere il prossimo del suo bene e del suo valore; e la "volontà divina" è la copia satanica, contraffatta, della vera giustizia, che è tendenza a realizzare il bene e non a obbedire ciecamente a un presunto onnipotente, e realizzare il bene significa dare a ciascuno ciò che gli spetta, sapendo che a ogni essere, a ogni atto di coscienza dell'essere, spetta l'essere ossia la verità, che è il bene perché senza la verità l'essere non è realmente e noi chiamiamo bene ciò che ci fa essere; e spetta anche a ciascuno infinito valore, perché ogni anima è il bene, cioè rappresentazione retta dell'essere, che lo fa essere, e il bene è valore. Tutto questo è stata la materia, come si ricorderà, de *Il fondamento dell'etica*.

Nota 2: l'ora della tentazione è la storia umana, ma in particolare l'Evo cristiano, dove gli inganni di Satana hanno ormai raggiunto una proporzione immensa, grazie al connubio tra una religione di tipo salvifico ed escatologico, il Cristianesimo originario, e l'impero di Roma, che ne ha fatto la sua religione di stato e dunque uno strumento satanico diffuso su scala amplissima e potentissimo. E' questa l'epoca della caduta nell'addormentamento spirituale, nell'ignoranza, cioè, e nella stoltezza, come narra la *profezia* contenuta nel passo 14,32-42 del Vangelo di Marco (=Mt,26,36-46=Lc.22,39-46), l'episodio del Getsemani, dove Pietro, che rappresenta la Chiesa cattolica e i suoi fedeli, essendone il fondatore, insieme a altri due apostoli cede al sonno, ignorando le esortazioni di Cristo: "Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregare per non entrare in tentazione (Mc.14,37-38)". Ed è l'epoca in cui Pietro rinnega Cristo per tre volte (Mc.14,30=Lc.22,34=Gv.13,38 e Mc.14,66-72=Mt.26,69-75=Lc.22,56-62), l'epoca cioè in cui i cristiani cadono nella tentazione di rinnegare la vera dottrina del Cristo per seguire il dogmatismo falso di Roma, la tentazione satanica per eccellenza, prima del canto del gallo cioè del risveglio spirituale. Forse il Lettore sarà sorpreso per il fatto che io tratto il testo evangelico come una profezia e lo leggo in modo simbolico; di questo si dovrà parlare a lungo in altra sede, ma già ora chi mi abbia seguito attentamente lungo il presente itinerario ha gli strumenti per comprendere in pieno che, se i testi delle Scritture, compreso il Nuovo Testamento, sono testi rivelati, devono essere stati rivelati da Satana, che è la fonte di tutte le ispirazioni (cfr. *supra*, §§3.8-3.10), e dunque sono trappole, hanno la caratteristica di tutti i prodotti satanici, e cioè servono a ingannare gli indegni ma a istruire chi ha orecchi per intendere, chi possiede la sapienza. Sotto l'apparenza di racconti ingenui e un po' sconnessi c'è un'arma micidiale, perché come già ho anticipato sopra, il suo metodo è dire le cose vere, ma in un modo tanto ambiguo da farti capire tutt'altro. Le cose che dice nel testo del Vangelo, a un occhio esperto nella simbologia satanica, risultano profezie di ciò che è accaduto poi nella storia futura, rispetto all'epoca del Gesù storico, e di ciò che in parte deve ancora accadere. In questo caso, il testo letterale fa credere che nonostante la caduta di Pietro nella tentazione di rinnegare Gesù, poi egli sia diventato il fondatore della sua Chiesa (e anzi i Cattolici intessono sopra a questo presunto fatto tutta una fantasmagorica etica, quella del reietto che miracolosamente viene risollevato e miracolosamente diventa santo, che il vero eletto non può che trovare ributtante); e, insomma, la lettura superficiale dei Vangeli ha fatto credere che già fosse iniziato l'Evo cristiano, che Roma avendo portato al successo nel mondo il Cristianesimo avesse realizzato la vittoria di Cristo e il suo regno sulla terra, quando non è successo niente del genere, è successo invece che si è aperta l'epoca delle tentazioni, dove l'uomo è trascinato ad accontentarsi di una falsa verità e a confidare in falsi mezzi di salvezza, perché il testo ha un significato assai diverso da quello apparente, su cui potremo ragionare quando avrò dimostrato scientificamente la possibilità dell'esistenza di profezie. Le intelligenze che governano il mondo terreno sanno già che cosa deve accadere fino alla fine del nostro corso di storia, ma non si tratta di poteri miracolosi, né di fantascienza, bensì di un'elevatissima capacità di calcolo.

Nota 3: *Fides non habet meritum cui humana ratio praebet experimentum* dice Gregorio Magno (*Homil. in Evang.* 1.2, homil. 26, n. 1 e 8): non è meritoria la fede alla quale l'umana ragione fornisca prove, secondo un atteggiamento mentale che sarà poi proprio di tutto il Cristianesimo medioevale, fino a noi.

Nota 4: chi abbia compreso i contenuti della nostra ontologia, avrà capito che la verità è l'essere come pensiero, coscienza che conosce sé stessa mediante le rette idee; le rette idee mediante cui l'essere rappresenta sé stesso sono la luce, perché, essendo ciò che illumina l'essere a sé stesso appaiono nello spazio, che è lo specchio che riflette i contenuti dell'essere, del pensiero cioè, e li rende visibili rivestendoli di immagini, appunto come luce. Pensiero e idee, l'essere, è il vero sole, nel vero mondo e va da sé che le idee mediante cui il pensiero vede sé stesso sono ciò che è massimamente chiaro, mentre l'oscurità è la confusione concettuale che offusca le idee e dunque impedisce all'essere di vedere sé stesso. Si veda su questo il II libro de *Il fondamento della ricerca*; prometto anche di fornire approfondimenti sul mondo delle idee, nel prosieguo degli scritti che progressivamente appariranno sul nostro sito. Sicché, dire verità misteriosa, e cioè oscura, sopra-razionale e cioè irrazionale (che è come dire, di nuovo, oscura e incomprensibile) è una contraddizione in termini.

Nota 5: cfr. *supra*, §§3.2-3.3.

Nota 6: cfr., per esempio, *La cura dell'anima*, §1.3. Poiché, però, questo è un punto cruciale per la nostra tesi, anche a costo di annoiare il Lettore più impegnato che avrà già costruito il ragionamento da sé, avendo oramai tutti gli elementi per farlo, voglio ripeterne tutti i passi: la coscienza che ha in sé la retta idea di bene, sa che bene è essere; la coscienza che ha in sé la retta idea di essere sa che essere è pensiero, cioè coscienza e conoscenza di sé e sa anche che il pensiero è infinito e che la retta rappresentazione dell'infinito è l'infinita molteplicità di esseri, degli atti di coscienza mediante cui il pensiero rappresenta sé stesso; tale coscienza sa dunque che, se il bene è l'essere e l'essere è rappresentazione di sé, gli atti di coscienza dell'essere, che ne sono la retta rappresentazione, tutti insieme sono il bene; la coscienza desidera ciò che crede bene; il desiderio di bene si chiama amore, e la tendenza ad amare, cioè la tendenza a desiderare il bene, si chiama bontà. Perciò una coscienza, che abbia intatta in sé l'idea di essere, ha la bontà, poiché desidererà, sapendo che sono l'essere, e quindi il bene, tutti gli atti di coscienza dell'essere, sé stessa e le altre coscienze, e quindi li amerà. Se le intelligenze della Natura hanno in sé le rette idee devono dunque avere la bontà, la tendenza a desiderare l'essere di tutti gli atti di coscienza dell'essere, e dunque il loro bene; ma le intelligenze della Natura hanno in sé le rette idee, perché non sono aggregate a un corpo (altrimenti per definizione sarebbero esseri umani e non demoni) e nulla può aver eclissato in loro l'idea di essere; inoltre, esse conoscono le idee, da cui ricavano le forme che imprimono nella materia aggregata, se non conoscessero le idee non potrebbero creare e dunque sono sapienti e non possono ignorare la retta idea di essere. Dunque le intelligenze della Natura sono buone, hanno la bontà e amano, c.v.d..

Nota 7: cfr. *Il fondamento dell'etica*, nota 8 al libro VI.

Nota 8: cfr. Adolfo Harnack, *Storia del dogma*, 7 voll., Cultura Moderna, Mendrisio 1912, vol.II, pag. 276. Metterà conto analizzare, in altra sede, il testo di Ireneo nei passi che riguardano la redenzione, perché vi si trova un esempio illuminante di come a una dottrina originaria più sensata e comprensibile, che doveva essere quella lasciata dal Cristo, ancora a tratti riconoscibile, che è perfettamente compatibile con la nostra, si sia sovrapposta, guastandola irrimediabilmente, un'elaborazione errata e rozza, influenzata dalle categorie mentali dell'epoca.

Nota 9: presumo che questa errata interpretazione, che vuole la morte e la malvagità essere conseguite al peccato come punizioni divine, dipenda da una prepotente tendenza a colpevolizzare il

prossimo, poiché nella dottrina originaria sarebbe risultato chiaro che se l'uomo tende alla colpa perché ha perso la retta idea di essere e di conseguenza ha in sé false immagini di bene, e se tale perdita dipende dalla sua aggregazione con un corpo mortale, la responsabilità di tale tendenza alla colpa, del male e della malvagità umana, è di Dio che ha aggregato l'anima al corpo terreno assoggettandola alla morte, e non dell'uomo che subisce come una lesione questo atto divino e ne è vittima. E colpevolizzare le persone significa svalutarle e obbligarle a fare ammenda con penitenze e riti di cui solo il vescovo ha il monopolio, significa presentare il proprio ruolo come indispensabile e prestigioso ed esercitare uno sconfinato potere sui fedeli. Si vede qui, cioè, un esempio di come le dottrine del Cristo siano state distorte ed alterate a scopo di esercitare un dominio sulle anime e ricavare da loro quelle soddisfazioni materiali e narcisistiche che hanno satollato il clero cattolico fino a oggi.

Nota 10: possiamo qui notare, collateralmente al nostro discorso, che in qualche modo nel Cattolicesimo si è conservata l'idea che il male, la tendenza al peccato, come in quell'ambito viene chiamata, deriva dal corpo terreno, concezione che doveva essere un'eco delle primitive dottrine professate realmente dal Cristo; i Cattolici però hanno completamente frainteso questo enunciato e hanno pensato significasse che la tendenza al peccato deriva in gran parte dall'assecondare i desideri che provengono dal corpo, cioè che provare quelle sensazioni di piacere con cui il corpo ci informa che abbiamo procurato il suo utile sia qualcosa di peccaminoso. Assecondare i bisogni del corpo in modo da mantenerlo sano è operazione perfettamente legittima, e anzi denota un certo rispetto di sé, che è inclinazione giusta poiché spetta all'anima essere rispettata; se non diventa un punto di alienazione e non viene deviato verso scopi diversi che assecondare il corpo nei suoi bisogni e mantenerlo sano, il piacere è anzi qualcosa che ci può aiutare anche spiritualmente, perché le sensazioni piacevoli che si provano nel mondo terreno sono una pallida eco di quelle delle quali l'anima gode quando è nel vero mondo e provarle può mantenere desta la nostra sensibilità verso il bello e la poesia, mentre privarcene sarebbe come renderci ottusi. Il profumo di una torta al cioccolato, i sapori della nostra tavola mediterranea come un giro d'olio d'oliva su una zuppa di ceci fumante, o anche il gusto di un risotto tirato a cottura come Dio comanda possono rammentare all'anima che la nostra meta è la felicità, consapevolezza non da poco, visto che la felicità è la stella polare che può farci ritrovare la via dell'etica razionale (si veda quanto detto ne *Il fondamento dell'etica*, §§0.3-0.6 e *passim*). Il Lettore si rammenti che tutte le sensazioni che ci provengono dal corpo aggregato ci sono comunicate medianicamente dalle intelligenze della Natura e dunque sono fatti spirituali, non meccanici; è solo che per adesso la loro vera fonte e il loro vero significato è nascosto, ma le sensazioni che l'essere comunica alle sue coscienze nel mondo degli esseri liberi da aggregazione, nel mondo dei corpi semplici che è il vero mondo, sono dello stesso tipo: colori, profumi, sapori e così via. In particolare, la sensazione di completa felicità che si prova quando si può amare e ricevere amore, quello vero, che è condivisione del bene, della verità, magari espressa nei linguaggi poetici che creano la bellezza (ne parleremo in futuro), trova la sua copia oscura e scadente nel piacere sessuale; noi non rifiutiamo il sesso perché è peccaminoso o sporco, ma perché i contatti sessuali ti intrappolano in vicende complesse e dispendiose, in quegli scontri di narcisismi che sono uno sperpero di tempo ed energie e dei quali ho già più volte accennato, da un lato, e dall'altro perché chi conosce l'originale, poi di una copia scadente e un po' schifosa non sa che farsene: chi dopo aver assaggiato un piatto di tagliatelle fatte a mano, può ancora trovare gradevole la pasta scotta degli asili o dei collegi? E perché dovrei mangiare della pasta scotta e collosa? se posso farne a meno lo evito. Dunque la nostra castità non è fobia del sesso o repressione, come vorrebbe la psicoanalisi, ma è rispetto di sé e conoscenza del vero bene, ed è la capacità poetica di chi sa distinguere il vero piacere e la vera bellezza dalle copie scadenti e disgustose che se ne trovano sulla terra.

Nota 11: si veda per esempio la reazione di gelosa chiusura delle alte gerarchie della Chiesa di fronte ai fenomeni miracolosi che hanno reso famoso Padre Pio: il Sant'Uffizio gli impose nel 1931

un regime di isolamento vietandogli confessioni, messe in pubblico e contatti coi fedeli, poiché la Santa Sede negava assolutamente il carattere soprannaturale delle sue stimmate (cfr. AAVV., *La storia d'Italia*, La biblioteca di Repubblica, vol. 22, pag. 739); o quelle reazioni negative, parimenti mosse da gelosia, che hanno di solito i vescovi nella cui diocesi qualche pastorella analfabeta abbia ricevuto visioni della “Madonna” (la nostra subdola e formidabile Signora della Natura, Satana). La prima reazione in genere è di scomunicare i veggenti e dichiararli eretici, assatanati, e così via, salvo poi recuperare il fenomeno e conferirgli l’approvazione ecclesiastica quando esso è divenuto popolare e serve a rinforzare l’autorità della Chiesa alimentando la devozione degli ignoranti, e magari a richiamare folle di pellegrini che diventino fonte di lucro per le casse del Vaticano. Questi ignari pseudo-santi a cui Satana conferisce poteri o comunica visioni fanno da esca per i cattivi sentimenti, invidia e gelosia farisaica, dei pezzi grossi ecclesiastici, tronfi e presuntuosi a causa della loro falsa sapienza teologica, e li inducono ad azioni aggressive nei loro confronti, che è quello che ci vuole perché Satana, l’accusatore, li infili agevolmente nel proprio sacco.

Nota 12: a partire dal *Libro dei morti*, è attestata nell’antico Egitto la credenza nella *psicostasia*, la pesatura dell’anima. Osiride insieme a quarantadue giudici pone il cuore del defunto su uno dei piatti della bilancia, mentre sull’altro c’è il simbolo della dea Maat, che rappresenta la verità e la giustizia. In caso il cuore del defunto risulti carente di giustizia, viene sbrantato; altrimenti viene dichiarato “giusto di voce”, cioè di pensiero. Cfr. Boris de Rachewiltz (a cura di), *Il libro dei morti degli antichi Egizi*, Edizioni Mediterranee 1986, pag.173. Il significato del numero quarantadue potrà divenire chiaro a chi mi segua nello studio del linguaggio simbolico: Satana non dà mai numeri a caso, essi hanno sempre un ben preciso significato, ma che non è quello che a loro attribuisce la numerologia (altro depistaggio), bensì, più semplicemente, in genere i numeri delle profezie consentono di individuare il fenomeno storico a cui si riferiscono, perché sono divisori dell’arco di tempo della sua durata. Dall’anno 313, che è l’inizio del Cristianesimo romano, a una certa data chiave, nella quale è accaduto un avvenimento cruciale di cui nessuno si è accorto, è passato un arco di tempo perfettamente divisibile per 42. Sicché io so per certo che il giudizio di Osiride coincide con il Cristianesimo storico, che è questa la pesatura delle anime e cioè l’ora della tentazione, ma per convincerne il Lettore ho bisogno che mi segua ancora per un po’.

Nota 13: cfr. *La cura dell’anima*, §§1.7-1.11.

Nota 14: cfr. *ibidem*.

Nota 15: cfr. *Il fondamento dell’etica*, §§6.11-13 e anche §7.12. Se il Lettore comincia a chiedersi dov’è questo *altrove* a cui stiamo alludendo, cioè in che situazione avverrà la presa di coscienza dell’infelicità conseguita all’esercizio del male, ci segua nei prossimi studi e gradatamente arriveremo a vedere il mondo dove la verità non è nascosta e dove è impossibile mentire a sé stessi e raccontarsi di essere soddisfatti di sé quando non lo si è affatto.

Nota 16: “nei misteri è impartito un insegnamento riguardo a queste cose, che noi esseri umani siamo in una sorta di carcere (Plat., *Phaed.* 62b)”. La parola greca *phourà*, che viene tradotta con “carcere”, significa in primo luogo “custodia, sorveglianza”; i misteri orfici insegnavano dunque che l’uomo è sotto custodia, sorvegliato da un carceriere, e forse questo, insieme al concezione greca del *daimon* e a quella romana del *genius*, avrà influenzato i Cristiani i quali però hanno trasformato tale concezione in una edificante e scialba favoletta senza fondamento, quella dell’angelo custode.

Nota 17: va detto, però, a onor del vero, che queste intelligenze sono severe con noi, ma non crudeli o spietate, e vige fra loro il principio che vanno evitate quelle sofferenze che siano inutili per il progresso delle anime, cioè quelle che non possano essere impiegate per la rettificazione della tua o

dell'altrui anima, e quindi ogni tanto intervengono per cavarci da situazioni difficili. A me è capitato un paio di volte. Una volta i demoni mi hanno liberato da una corteggiatrice inopportuna, terribilmente invadente (quella della nota 11 al libro V de *Il fondamento dell'etica*), semplicemente facendole provare un sentimento di freddezza, un perturbamento particolare: eravamo al telefono, e io potei percepire una forza agghiacciante che mi stupì, sapendo al contempo che anche lei si sentiva colta da quel sentimento. Io preparai uno scritto per questa signora, dove spiegavo le mie ragioni e la pregavo di lasciarmi in pace, ma non ci fu bisogno di farglielo leggere visto che dopo quella telefonata capì miracolosamente (è proprio il caso di dirlo) che era opportuno ritirarsi in buon ordine. Un'altra volta, stavo camminando sotto la neve, nei dintorni di viale Tunisia, a Milano e a un tratto fui colto dall'irresistibile desiderio di voltarmi per vedere le mie impronte sulla neve; così facendo colsi sul fatto un borseggiatore che stava per sfilarmi di tasca il portafogli. Beh, è stata un'azione gentile salvare il povero Agis squattrinato da un borseggio!

Nota 18: un assioma della nostra psicologia è che se ti illudi di avere già una cosa, non la cerchi; dunque chi sia illuso di essere già sano non cerca la salute, non si impegna a trovare il rimedio per la sua malattia. E' per questo che occorre una fase preliminare, la raccolta delle prove sulla malvagità di un'anima ovvero la diagnosi della sua malattia, perché ella ne prenda atto e sia spinta a rimediare. Vedremo meglio in altri scritti le diverse fasi dell'opera satanica, nozione che sarà a fondamento della nostra periodizzazione storica: grosso modo, quello che gli storici chiamano Evo antico o precristiano è la fase dove l'uomo viene ammalato; l'Evo di mezzo, cioè l'Evo cristiano, è il campo delle prove, l'epoca in cui l'accusatore può raccogliere le prove della malattia che servono alla diagnosi e, nel futuro si aprirà il terzo Evo, quello che porterà alla redenzione, quando cioè grazie alla malattia diagnosticata, l'anima avrà la possibilità di trovare i mezzi di guarigione. Ma non voglio giocare qui a fare il futurologo, perché la tripartizione della nostra storia, la previsione cioè di una svolta che ci porterà fuori dall'Evo di mezzo, che è facilmente ipotizzabile come terza fase dell'opera satanica, se non ci siamo sbagliati sulle sue intenzioni, si può ricavare dai testi biblici e da altre profezie e ne ho avuta conferma in sogni e visioni, ma non ho ancora fornito al Lettore gli strumenti per dimostrare razionalmente la possibilità di profetizzare sul futuro, né la capacità simbolica necessaria per comprendere i contenuti delle Scritture, dei sogni e delle visioni. Chi avrà la pazienza di seguirmi entrerà in questo mondo, ma a tempo opportuno. Io stesso, comunque, sono molto diffidente riguardo alle promesse sul futuro di queste subdole intelligenze: non è detto che *tutte* le profezie si avverino, il fatto che le profezie che riguardavano il passato si siano avverate, come vedremo, non ci assicura che si avvereranno anche quelle che riguardano il futuro. Quindi lasciamo stare i discorsi sul terzo Evo, che sono campati per aria, e concentriamoci sulle realtà storiche, sull'etica e sull'ontologia, dove non dobbiamo compiere atti di fede ma possiamo sapere tutto per certo, mediante dimostrazione.

CONCLUSIONE.

Chi cerca trova, e noi cercando a lungo abbiamo trovato, finalmente, chi sono queste temibili intelligenze dell'inganno, che creano una simulazione di mondo e ci smarriscono nel male. Esse sono Dio, l'Assemblea stessa, che è l'insieme delle anime elette, noi tutti gli atti di coscienza dell'essere(1). Ma quando Dio agisce in questo modo, negando la sua vera volontà, e cioè il bene e la giustizia, e finge di volere il male, si chiama Satana e si nasconde dietro a una maschera, recita un ruolo, finge di volere ciò che realmente non vuole, ciò che è male. E che Satana, in questa operazione provocatoria, agisca con giustizia, può capirlo chiunque abbia in mente la retta ontologia e la psicologia veramente scientifica: il male non esiste, non è una sostanza, un essere, e non può essere una persona cattivissima che contrasta il bene, come credono i Cattolici. Il male è uno stato della coscienza, è carenza di essere, cioè di verità, poiché essere è coscienza e conoscenza di sé. E il bene, o il Sommo Bene, come dicono i Cattolici, non è una persona, ma è la verità, è cioè ciò che fa essere l'essere, ossia ciò mediante cui l'essere conosce sé stesso, visto che essere è coscienza e conoscenza di sé. Diceremo che giustizia è dare a ciascuno ciò che gli spetta, e che agli esseri, agli atti di coscienza dell'essere, spetta appunto di essere, cioè di avere conoscenza di sé, di avere la verità; ma agli esseri spetta anche di avere una volontà libera, e spetta di avere ciò che vogliono avere e di essere ciò che vogliono essere. Spetta dunque loro la capacità di scelta, che è come dire la conoscenza del bene e del male. Ecco, è per dare all'anima (a noi stessi, cioè, in fin dei conti) ciò che le spetta, la conoscenza del male senza di cui non potrebbe scegliere liberamente tra male e bene, che Satana (cioè noi, l'Assemblea divina, l'insieme degli atti di coscienza dell'essere, chi altri?) agisce in questo modo, creando un mondo dove la verità è negata e nascosta e dove l'anima oscurata dall'ignoranza si ammala e compie azioni malvagie. E così abbiamo dimostrato che questa azione satanica è un atto di giustizia, è un bene.

Questo ci insegna anche che non c'è niente di cui dobbiamo avere paura. Non di Satana, che è severissimo ma anche amoroso: la sua severità serve alla nostra istruzione e alla nostra salvezza, Satana non è il diavolo, ma un ruolo, una funzione che parte delle coscienze dell'essere svolgono e parte subiscono; non del male, che non è nulla di sostanziale, né è definitivo, ma è una simulazione, una provvisoria perdita di essere; non di essere "sbagliati", cioè colpevoli o peccatori: sbagliando si impara ed ogni errore o colpa può essere riparato; non di essere piccoli e di nessun valore, perché siamo eterni e il nostro valore è infinito. Anche il peggiore degli uomini finirà la sua esperienza del male e guarirà, sarà redento e diventerà un eletto, un dio, un essere di luce, e avrà ciò che gli spetta, la felicità, che è fruizione eterna del bene. E non dobbiamo avere paura della condanna, della diagnosi che ci aspetta alla fine della nostra vita terrena, perché qualunque cosa abbiamo commesso, lo abbiamo commesso a causa della malattia, della nostra forma spirituale fatta guasta dagli errori concettuali che Satana stesso ha instillato in noi con i suoi inganni, noi siamo stati ingannati. Ci siamo lasciati ingannare, è vero, e l'aver accettato idee false è stata un'azione autonoma della nostra coscienza che ha dimostrato la nostra carenza e la nostra debolezza. Ma che altro potevamo fare? Avevamo la forza di contrastare la menzogna? La Natura sa benissimo che quando lega un'anima a un corpo terreno cosicché perda la nozione di essere, ella non può avere la forza di recuperare la verità, perché ancora non può sapere che la verità è il bene, e soltanto questa consapevolezza può dare la forza all'anima di volere la verità, perché soltanto se senti una cosa come bene la desideri e sei spinto a realizzarla. Le forze che l'anima ancora semplice e innocente ha in sé la portano gradatamente verso i falsi beni e non può fare altrimenti quando il suo vero essere è eclissato dal suo doppio e il bene è sostituito dall'utile del corpo terreno. Perché è vero che quando l'anima si trova nel falso essere, si trova davanti a una scelta, a un bivio: può accettare le concezioni errate sull'essere, che genereranno in lei i desideri di falsi beni i quali la porteranno a essere malvagia, oppure fermarsi a riflettere e a confutarle e a ritrovare il vero bene. In teoria ha davanti a sé due possibilità, delle quali soltanto una può avverarsi, ma c'è una causa ben precisa dentro l'anima stessa che la spinge inevitabilmente verso l'ignoranza e la malvagità: l'inesperienza. Ella ignora che la verità è il bene, senza di cui la felicità è assente, ignora che l'essere che ha davanti è

falso e la porterà verso la stoltezza e la malvagità, e la condannerà all'infelicità, e dunque come può difendersi? A ogni bivio, ogni volta che è chiamata a scegliere tra la verità e una sua immagine contraffatta, l'anima è spinta verso l'errore da forze ben precise che ha dentro di sé, che inevitabilmente agiscono perché l'anima non ha alcun mezzo per controbilanciarle, cioè i desideri terreni e gli attaccamenti ai falsi beni generati dal suo bisogno di ingigantirsi: finché queste forze sono all'opera, ella non avrà nessun interesse per il vero bene, nessuna contro-forza che l'attira verso la verità, che anzi sente come un pericolo, perché teme di vedere smascherate da essa le menzogne mediante le quali soddisfa la propria superbia, la mania di esagerare il proprio valore, mentre è fortemente attratta da quelli che vede come mezzi opportuni per ingigantire, appunto, il proprio ego. Finché ella scambia per beni le soddisfazioni della sua superbia, tutte le sue forze la porteranno verso le menzogne e la negazione della verità, e il suo desiderio di bene sarà estinto, e dunque a ogni bivio ci sarà una causa ben precisa dentro di lei che la spingerà a imboccare la strada sbagliata, a scegliere il male; ed è inevitabile che lo faccia, mentre è impossibile che scelga il bene perché non c'è nessuna causa che la porti verso di esso. Se immaginiamo l'anima, mentre esercita la sua facoltà di scelta, come una bilancia, vedremo che dalla parte dove sono collocati i desideri irrazionali c'è un peso gigantesco, mentre il piatto dove dovrebbe trovarsi il desiderio di bene, e cioè di verità e di giustizia, è vuoto, non vi è alcun contrappeso ai desideri di falsi beni ed è dunque inevitabile che la bilancia cada da quella parte, dalla parte del male. Ma abbiamo già dimostrato che della superbia dell'anima è responsabile il "doppio", l'identificazione con il corpo aggregato, non l'anima stessa, dunque ella subisce la superbia come un ammalato subisce la sua malattia e non ne è responsabile da sé; ella ammalandosi dimostra solo di non essere immune dal male: questo la condanna? Ma no: ciò che si chiama giudizio è solo la constatazione del suo stato, che è ancora debole e immaturo, ma questo non è certo motivo di condanna, tanto meno eterna. Quello che segue il giudizio non è condanna, ma diagnosi e cura.

Dunque è Satana stesso, Dio cioè, a essere responsabile della scelta che farà l'anima quando sceglierà di ignorare la verità, introdurrà un sistema di idee sbagliato nel proprio pensiero e guasterà la propria forma spirituale fino a renderla malvagia, ammalata, incline al male. Che senso avrebbe condannare l'uomo? Sarebbe come spingere qualcuno giù da un burrone e poi condannarlo perché non è capace di ritornare su invece che cadere a picco. Se non ha le ali, come può fare? E quelle ali sono la conoscenza del male, ogni uomo deve prima procurarsela per avere la forza di non cadere e di risalire in salvo, perché solo quando hai provato le conseguenze del male sai che devi evitarlo. Satana, la Natura che governa il mondo terreno, ma che in definitiva è Dio stesso, mette un contrappeso al nostro amore, alla nostra volontà di bene e finché tale contrappeso è preponderante ci trascina lontano dal bene vero e verso illusioni e idoli, e finché non avremo corroborato la nostra forza di volontà continuerà a farlo. Ma quando la nostra volontà di bene sarà più forte, saprà vincere tutti i contrappesi, niente più l'attirerà altrove, e ci muoverà verso il bene. E' come un tiro alla fune: finché di là, verso il male, ci sono più uomini grandi e grossi e muscolosi che tirano tutti insieme, e cioè i desideri irrazionali, e finché di qua, verso il bene vero, la verità, c'è un bambino, la volontà immatura, sarà impossibile che l'anima si muova verso la verità; e chi può biasimarla per questo? Puoi condannare un bambino perché è piccolo e incapace? o non è il caso di aiutarlo a crescere? Perciò hanno torto i Cattolici che parlano di "peccati" e di "condanne eterne", quando è scientifico parlare di debolezza e immaturità e di istruzione e maturazione dell'anima. Va da sé che la parola "condanna" è una parola vuota e che il concetto corrispondente va estirpato dalla nostra anima come tutti i concetti errati che offuscano la sua capacità riflessiva e sono la radice di tendenze irrazionali: tutti quei sentimenti di biasimo e di disprezzo verso il prossimo, quella tendenza a colpevolizzare gli altri gonfiandosi per la propria presunta superiorità morale, che è un tratto caratteristico della coscienza ammalata dei Cattolici, sono atti aggressivi e distruttivi, sono colpe, e gravi: chi ama il prossimo, di fronte alle sue colpe, che sono sintomi di malattia, si addolora, non si compiace di esserne esente esaltandosi come modello di virtù ed esibendosi nel ruolo di moralista accusatore, senza contare che i Cattolici chiamano bene il male e male il bene e dunque non sanno giudicare che cos'è una colpa e che cosa no e si accreditano virtù completamente a vuoto, oppure si

lodano da sé perché ammettono di essere incapaci di giustizia e peccatori, e quest'idiozia la chiamano umiltà. Lasciamo che la giustizia terrena si occupi di condanne, e cioè di pene detentive che impediscano a chi inclina a delinquere di nuocere alla società, e che forse hanno un qualche effetto deterrente. Ma se per condanna intendiamo una punizione inflitta a un'anima per i suoi "peccati" e se crediamo che essa serva per riequilibrare la quantità di sofferenze che ella ha inflitto agli altri con le sue colpe (ma allora sarebbe assurdo pensare a pene eterne, visto che una colpa è un atto finito e non può essere controbilanciato da una pena infinita, per il principio della commensurabilità della pena con la colpa, noto anche alla giustizia umana, figuriamoci a quella divina) sbagliamo di grosso, perché così agiremmo ignorando l'essere, e ignorando che cos'è il bene e che cos'è il male, e ignorando la natura di essere di pensiero dell'anima e la causalità spirituale, che vuole le azioni colpevoli essere il frutto di tendenze che dipendono a loro volta dalle idee impiantatesi nella coscienza per via della sua storia terrena, di cui è responsabile, in fin dei conti, la Natura, e cioè Satana, o meglio Dio stesso, l'Assemblea della coscienza elette dell'essere, ma nella sua funzione satanica, provocatoria, di negare la verità, la giustizia e la volontà di bene. Le sofferenze inflitte ai giusti o alle creature innocenti dai colpevoli, o anche le sofferenze che i colpevoli s'infliggono fra loro, saranno ripagate dalla rettificazione di ciascuna anima, dalla sua guarigione, non dalla sua punizione e condanna. Al massimo possiamo dire che ogni anima è condannata a subire gli effetti della sua forma spirituale errata, ma correggendo allora il senso della parola "condanna" e intendendo che l'anima incapace di trovare la verità si condanna da sé alla morte e all'esilio, rendendosi incapace di trovare il vero mondo, e che da sé si condanna a subire disapprovazione e freddezza da parte dei giusti e perfino, nei casi più gravi, la loro collera, che non è condanna ma desiderio di bene: se disapproviamo la forma errata di un'anima è perché vorremmo che avesse la forma retta, la salute e cioè il suo bene, e volere il bene di un'anima è amarla, non condannarla. Ma, insomma, non esiste condanna, né punizione, né inferno, né diavolo: nessuno punisce nessuno, ma l'anima dovrà prendere coscienza delle conseguenze nefaste del suo male e questo sarà per lei la medicina.

Così, dopo aver corretto e completato il nostro concetto di colpa con gli enunciati scientifici della nostra psicologia razionale, che poggia sulla retta ontologia, e dopo aver dato le rette definizioni di bene e di male, di virtù e vizio e aver trovato la retta causalità spirituale, la quale ci mostra come le azioni dipendano dalle tendenze desiderative e le tendenze desiderative dalle idee, e le idee da chi le semina, più che dall'anima che le accetta passivamente, abbiamo potuto concludere che responsabile del male è Dio stesso, cioè noi coscienze dell'essere, l'Assemblea, e che l'esperienza del male da cui trarremo la necessaria conoscenza per avere volontà libera e forte è un bene e che dunque la negazione della verità e del bene operata su questa Terra è un atto di giustizia; la Terra, il mondo del male, e la storia umana, il campo dell'esperienza del male, sono un indispensabile strumento che consente all'anima di sviluppare la sua volontà, e una volta raggiunto il retto grado di sviluppo, liberarsi dagli inganni confutando la negazione della verità indotta nelle coscienze dal falso essere e contrastando attivamente la Natura e le sue leggi che sono la negazione della giustizia; la volontà matura sa disinnescare le trappole sataniche e scavalcare tutti gli ostacoli che codesti astutissimi demoni usano ingegnare per metterci alla prova, ritrovando così la verità, le idee rette e il retto amore che da esse dipende, e scartando le copie contraffatte delle cose che si trovano nel mondo della simulazione. In un modo o nell'altro, prima o poi, tutte le anime troveranno la spinta per ritornare alla verità, nel vero mondo, a casa; non avrebbe alcun senso intrappolare spiriti in eterno. E questo è forse l'unico atto di fede che realmente ci viene chiesto: la fiducia nella bontà di tutta questa opera, la fiducia in loro, codesti terribili, inflessibili, severissimi demoni che non perdonano nulla, non trascurano il minimo particolare, non lasciano passare nulla, non regalano nulla, ma se non sei più che ineccepibile sanno bene come dimostrarti le tue debolezze, ingegnando appositi tranelli; ma è per amore che lo fanno, perché solo mostrandoti le tue debolezze puoi guarirle e diventare forte e sano. Fiducia che tutto finirà bene, che tutto è a fin di bene: questo è quel sentimento razionale che viene chiesto all'uomo nel Vangelo, sotto il nome di "fede", fiducia verso l'operato di Satana, il Padre, che è Dio e cioè Assemblea di tutti gli dèi, e di Cristo, il quale, come

vedremo più in dettaglio nei *Complementi* al presente scritto, si è prestato per realizzare il suo scopo; ma questa fiducia è appunto un sentimento razionale, fondato scientificamente, mentre la fede dei Cattolici ne è la storpiatura e lo scimmiettamento. Essi infatti hanno trasformato la fiducia razionale nella bontà dell'opera, che l'anima si procura a ragion veduta, grazie ai principi dell'ontologia, della psicologia e dell'etica, e con l'osservazione attenta dei fatti della storia, nonché con la comprensione dei messaggi simbolici nascosti sotto i sensi ambigui delle rivelazioni, in quel concetto oscuro e abominevole di "fede cieca", che spacciano per merito e che è la tendenza a credere per piaggeria a ciò che è incomprensibile e misterioso, a ciò che si impone come dogma irrazionale da parte di un'istituzione che pretende assurdamente di esserne depositaria per rivelazione. Noi intendiamo per "fede" la fiducia nelle buone intenzioni delle intelligenze della Natura e di tutta l'Assemblea, e anche nell'opera di Cristo, mentre essi intendono per "fede" la credulità cieca e la rinuncia al ragionamento logico e allo spirito critico, e all'autonomia dell'anima, che è una colpa, non un merito(2). Allo stesso modo è storpiato da loro il concetto di "speranza": quello che per noi è un sentimento razionale, perché abbiamo buone ragioni per credere che tutto si realizzerà per il meglio, passato questo arco di storia, per loro è l'assurda tendenza a ritenere per vero tutto ciò che loro aggrada, anche le più insulse e irrazionali superstizioni, come quella che vuole il loro Dio personale infinitamente misericordioso, sicché si aspettano di trovarsi in Paradiso per miracolo, per un atto di indulgenza calato dall'alto da un onnipotente che largisce grazie in maniera del tutto arbitraria, ignorando completamente che cosa sia la vera guarigione dell'anima, che è il vero Paradiso, e le cause opportune che sole possono farla essere.

E a proposito di questa fede e di questa speranza, quelle vere, non abbiamo dimenticato la promessa, pronunciata da noi *supra*, §1.7, che dopo questo lungo e forse traumatico itinerario il Lettore sarebbe stato in grado di comprendere il senso del Cristianesimo storico e anche le vere intenzioni di Cristo, quando l'ha seminato. Se il Lettore mi ha seguito sin qui e sta riflettendo seriamente sui contenuti di tutti i nostri studi e, avendo tenuto vivo, come si deve, il suo spirito critico, magari ha tentato di confutare(3) tutte le nostre tesi con il retto impegno, ma con onestà concettuale ammette di non esserci riuscito, allora credo proprio che sia il momento di onorare la promessa e di condividere con Lui (o Lei) un segreto: il vero senso della missione di Cristo. Seguiranno infatti al presente scritto sulla Natura, i suoi *Complementi*, il primo intitolato: *Il Cristianesimo storico è la sconfitta di Cristo? La vera funzione del Cristianesimo e di Cristo* e il secondo, che è stato stilato nella forma di una preghiera pronunciata dallo stesso Cristo, che si intitola: *Sull'eutanasia*.

Gregorio Agis.
Milano, 29 ottobre 2007.

NOTE ALLA CONCLUSIONE.

Nota 1: sulle nozioni di essere come somma di tutti gli atti di coscienza dell'infinito pensiero, cfr. *Il fondamento della ricerca*, libro II. Per convenzione chiamiamo "Assemblea" la somma degli atti di coscienza dell'essere che abbiano retta conoscenza di sé, le coscienze elette o sane, che dir si voglia. Sulla forma eletta cfr. *supra*, nota 3 al libro VI, e per salute dell'anima cfr. *La cura dell'anima*, §1.5; §2.1. Ripeto, anche a costo di essere noioso, che l'anima è sana (o buona o eletta o giusta, che dir si voglia) quando ha in sé solo tendenze a desiderare il vero bene; e poiché desideriamo ciò che sentiamo o giudichiamo come bene, l'anima è sana quando ha in sé la retta idea di bene; ma poiché chiamiamo bene l'essere e ciò che ci mantiene nell'essere, male non essere e ciò che distrugge il nostro essere, per avere la retta idea di bene occorre che l'anima abbia in sé la retta idea di essere, cioè la retta ontologia, la verità. Quando l'anima sa che l'essere è coscienza che conosce rettamente sé stessa, e il non essere è l'oscurità, l'ignoranza di sé e del vero essere, sente come bene la verità e la ama, e diventa buona e sana, e anche giusta, altrimenti no. Della forma sana dell'anima è copia contraffatta quella "normalità", quell'insieme di comportamenti ritenuti normali dalla cultura comune, che invece sono azioni colpevoli dettate da tendenze verso desideri e sentimenti irrazionali, tendenze cioè generate nell'anima da quelle false concezioni sul bene che derivano dall'idea errata di essere vigente nel mondo terreno, le quali le fanno desiderare ciò che bene non è. La morale comune, la cultura cattolica e la psicoanalisi impongono vari modelli di normalità completamente falsi, da cui bisogna guardarsi, onde poter ritrovare la vera salute dell'anima. Il Lettore dunque ricordi, per favore, che perdere l'unione (o la comunione) con Dio, significa essere fuori dall'Assemblea, cioè dal genere delle coscienze sane, o, che dir si voglia, elette. Gli ingiusti, coloro che ignorano che cos'è l'essere e dunque il vero bene e alimentano dentro di sé tendenze irrazionali verso falsi beni, sono esclusi dall'Assemblea, come dire che sono temporaneamente in esilio, fino a che non avranno ripristinato in sé la forma sana ed eletta: chiamiamo questa condizione anche "essere in via".

Nota 2: nel testo originario dei Vangeli che, come si sa, era scritto in greco, la parola "fede" appare come *pistis*, cui corrisponde la traduzione latina *fides*. Ora, né il termine greco né quello latino hanno mai avuto il senso di "tendenza a credere ciecamente in dottrine irrazionali e oscure imposte dalla tradizione e da un'istituzione, in poteri misteriosi e soprannaturali di riti e sacramenti", prima che tale senso venisse sostituito a quello consueto, all'epoca dei grandi concili del IV e V secolo, che codificarono le dottrine in formule assurde e crearono l'istituzione cattolica; la parola greca *pistis* ha due significati: in primo luogo significa "fiducia", e poi significa anche "lealtà". Anzi, si possono combinare i due significati in uno solo, poiché la *pistis* è quel sentimento di fiducia nell'operato di una persona che abbiamo giudicato degna e retta, che ci induce a essere leali con lei. Quindi il Vangelo chiede fiducia e lealtà verso l'operato di Cristo e verso la sua dottrina, non fede cieca in assunti irrazionali e credula sottomissione. E chi vuol essere fedele a Cristo e non tradirlo, evidentemente, deve interrogarsi sul vero significato delle sue parole, indagare storicamente, filosoficamente, logicamente la sua vicenda fino a comprenderne il senso, il vero scopo e il vero insegnamento, perché chi si contenta di un'apparenza vacua e convenzionale lo tradisce e non è leale verso di lui.

Nota 3: è un buon metodo, per non cadere in errori, tener vivo lo spirito critico e passare al vaglio della ragione tutto ciò che si incontra sulla propria strada; il che è come dire che di fronte ad enunciati che si proclamano razionali, bisogna controllare mediante l'applicazione del retto metodo logico-razionale che essi lo siano realmente e non sembrino tali soltanto; omettere di svolgere questo lavoro è negligenza, perché l'anima così sarebbe esposta al contagio di idee mortifere. D'altronde, l'atteggiamento di coloro che rifiutano di prendere atto di qualunque discorso filosofico proprio per paura di questo contagio è ancora peggiore, perché l'anima in preda all'accidia e priva di governo cade in sragionamenti patogeni, illudendosi di rimanere immune da errori concettuali col

rinunciare a ragionare, quando questo è impossibile, perché l'anima se non pensa non è e quando crede di essersi esentata dal pensare, invece continua a farlo ma in maniera incontrollata e oscura e dunque, come si diceva, patogena. Per questo auspico che il Lettore si sia impegnato a confutare tutte le mie teorie filosofiche, e mi permetto anche di chiedere a chi ci sia riuscito, di comunicarmi i risultati delle Sue ricerche: se ho lasciato lacune nella mia logica sono pronto a rifare tutto da capo e a cambiare tutte le mie idee. Le critiche però devono essere fondate e razionali, devono cioè essere delle vere critiche, non insulti e atti di scherno.